

# Atti degli Apostoli

Marcello Milani

## 1- Introduzione

### 1. ATTI E L'OPERA DI LUCA

**Il nome:** *Atti degli Apostoli*, titolo da Sant'Ireneo (II sec.). Luca si serve di modelli preesistenti, ma variando. Non tratta di "uomini illustri", non presenta solo eroi, ma anche la vita quotidiana.

*Vangelo e Atti opera unica in due volumi.* L'opera lucana si deve studiare nella sua unità compositiva, che comprende il terzo Vangelo e gli Atti. Vi convengono tre elementi: *geografico* che pone al centro – punto di arrivo e di partenza – la città santa di Gerusalemme; *letterario* ossia i legami fra le introduzioni e le conclusioni dei due libri dell'opera; *letterario-tematico* o dei parallelismi: all'inizio (1,5-4,44) fra Gesù e il Battista e poi tra la storia di Gesù e quella delle comunità e degli apostoli. I più utili sono il criterio geografico e quello letterario.

### 2. PIANO DEGLI ATTI (Marguerat, rielaborato)

#### Prologo. Dal Vangelo agli Atti (1,1-14)

1,1-8	La promessa e l'invio
1,9-14	l'ascensione di Gesù

#### I. Gerusalemme. La comunità con i dodici apostoli (1,15-8,3)

1,15-26	La morte di Giuda. Ricostituire il gruppo dei Dodici
2,1-47	Pentecoste, discorso di Pietro a Gerusalemme e primo sommario
3,1-5,42	Guarigione di uno storpio al tempio e discorso di Pietro (3,1-26). Arresto e comparizione davanti al sinedrio (4,1-31). Secondo sommario e morte di Anania e Saffira (4,32-5,11). Terzo sommario (5,12-16). Nuove minacce e liberazione degli apostoli (5,17-42)
6,1-7	Elezione dei Sette
6,8-8,13	La crisi: processo, discorso e martirio di Stefano. Dispersione dei cristiani di Gerusalemme

#### II. Da Gerusalemme ad Antiochia. L'apertura (8,4-12,25)

8,4-40	Filippo in Samaria. Battesimo dell'eunuco d'Etiopia
9,1-31	Conversione/Vocazione di Saulo a Damasco
9,32-11,18	Attività di Pietro. Pietro guarisce a Lidia e a Giaffa (9,32-43). Incontro di Pietro e Cornelio: prima comunità di gentili (10,1-11,18)
11,19-30	Nascita e vita della chiesa di Antiochia
12,1-25	Liberazione di Pietro e morte del tiranno

#### III. Primo viaggio missionario presso le nazioni. L'accordo di Gerusalemme (13,1-15,35)

13,1-3	Invio di Barnaba e Saulo in missione
13,4-52	Cipro: conflitto con il mago Elimas (13,4-12). Antiochia di Pisidia: omelia alla sinagoga (13,13-52)
14,1-28	Iconio: miracoli (14,1-7). Lистра: guarigione di uno storpio, Derbe-Perge (14,8-28)
15,1-35	Assemblea di Gerusalemme: riconoscimento della missione alle nazioni (= arrivo e partenza, da Pietro a Paolo)

#### IV. Paolo missionario (15,36-21,14) – Secondo e Terzo viaggio

15,36-16,10	Paolo prende con sé Sila e Timoteo
16,11-18,23	Missione in <u>Grecia</u> : Macedonia e Acaia Filippi: conversione di Lidia e liberazione dalla prigione (16,11-40). Sommosse a Tessalonica (17,1-9). Disordini a Berea (17,10-15). Atene: discorso all'Areopago (17,16-34). Corinto (1 anno e mezzo): fondazione della chiesa e comparizione davanti al governatore Gallione – partenza per Efeso- Gerusalemme- Antiochia (18,1-23)
18,24-19,40	<u>Efeso</u> (tre anni e mezzo): Apollo (18,24-28); Paolo e fondazione della chiesa (19,1-10); gli esorcisti giudei (19,11-20); la sommossa degli orefici (19,21-40: v. 21: <u>decisione di andare a Roma</u> passando per Gerusalemme; verso Corinto per passarvi l'inverno)
20,1-21,14	Viaggio di Paolo verso Gerusalemme. Troade: partenza da Corinto a Troade con risurrezione di Eutico (20,1-12). Mileto: L'addio di Paolo agli anziani di Efeso (20,13-38). <u>Salita a Gerusalemme</u> (21,1-14)
21,15-36	Incontro con la comunità di Gerusalemme e arresto di Paolo al tempio
21,37-22,29	Arringa di Paolo davanti al popolo di Gerusalemme
22,30-23,10	Comparizione di Paolo davanti al sinedrio – apparizione del Signore (21,11)

## V. Da Gerusalemme a Roma. Paolo, un testimone in processo (21,15-28,31) – Quarto viaggio

23,11-35	Trasferimento di Paolo a Cesarea (v.11: il Signore di notte è accanto a Paolo: «È necessario che tu dia testimonianza anche a Roma»)
24,1-26,32	Discorso di Paolo alle autorità politiche. Arringa davanti al governatore Felice (24). Comparizione davanti al governatore Festo: l'appello a Cesare (25,1-12). Discorso al re Agrippa (25,13-26,32)
27,1-44	Viaggio verso l'Italia. Il naufragio
28,1-10	Accoglienza nell'isola di Malta
28,11-15	Da Malta a Roma
28,16-31	Paolo a Roma: ultimo incontro con i notabili dei giudei: un testimone diventa giudice

### 3. DATA E AUTORE

**Data.** Il libro è stato scritto prima della morte di Paolo (cf. la fine Atti, ma il libro ha altro scopo), dopo la distruzione di Gerusalemme (dal 70 all'80 d.C.). Atti è contemporaneo al vangelo o segue poco dopo.

**Luca** fa parte della terza generazione cristiana, con doppia cultura: conosce molto bene il greco della *koiné*, la letteratura ellenistica e l'arte della retorica, conosce bene le Scritture in greco. È pagano di origine o ebreo, ebreo della diaspora? Pare più probabile la prima ipotesi (cf. ad es. l'interpretazione cristologica della Torah).

*Tradizione ecclesiale.* È ricordato nei documenti più antichi: *canone Muratoriano* (170-180 d.C.); *Ireneo*, in *Adv.Haer.* 3,1; 3,14.1-4; *prologo greco*, cosiddetto *antimarcionita* (molto antico, II sec.), *Terzulliano* (207-208 d.C.), *Contro Marcione (Adv. Marc. IV,2)*, *Origene* ("Omellie su Luca", PL 26,231ss), *Eusebio* (303 nella sua "Storia", III,4.6: GCS IX,192ss), *Girolamo (De viris illustribus VII: ed. Richardson, TU XIV,1)*.

La tradizione ripete che 1/ Luca era un siriano di Antiochia; 2/ scrisse il suo vangelo in Grecia e ivi morì in età avanzata. Tutte le altre notizie, compreso il suo stretto rapporto con Paolo, o sono leggendarie o si fondano su testi del NT (cf. il racconto "noi" a iniziare da At 16). Certamente leggendaria è la notizia che l'opera di Luca sia una sintesi del vangelo di Paolo.

### 4. CARATTERISTICHE DEL LIBRO

#### 4.1. Un racconto delle origini

Si ritrovano in Atti i motivi tipici dei *racconti di origine* presenti nell'AT: separazione (= dal giudaismo), interventi dall'alto (= Spirito e Gesù risorto), legittimazione con il ricordo delle origini, situazione nuova. *Lo Scopo* dello scritto è di offrire l'*immagine identitaria* della comunità cristiana o della cristianità rileggendone le origini (cf. MARGUERAT, 27).

Essa anzitutto è il *frutto della Parola* ed è costituita *attorno al nome di Gesù "risorto"*; è composta di *giudei e non giudei* e sta inserendosi nell'*impero romano*, senza antagonismi con quel mondo, *per annunciarvi il Vangelo*, ma senza l'immagine di una "società cristiana" (cf. EUSEBIO, *Storia della Chiesa*). La chiesa compie il progetto di Gesù (1,8/Lc 24,47-48), che è quello di Dio (cf. Lc 2,30-32: "luce delle genti" = Simeone), di annunciare *ovunque* il Cristo risorto, perché la *Parola si diffonda e a tutti giunga la salvezza*. Questo avverrà solo *con la collaborazione di tutte le chiese*.

Il *tema* di Atti dunque – una specie di basso continuo (cf. i sommari) – è lo *sviluppo della parola (Logos) di Dio*: «la Parola annunciata ai figli di Israele per mezzo di Gesù Cristo» (10,35) *si diffonde*, "si diffondeva e cresceva" e il "numero dei credenti si moltiplicava" (6,7; 2,41). La Parola è *soggetto* che opera: cresce (6,7; 12,24; 19,20), conquista il paese (8,13), è accolta (2,41; 8,14; 11,1; 17,11), è glorificata (13,48) ed è più forte degli avversari (At 3-5).

#### 4.2. La(le) struttura(e) della comunità

Più che una struttura, vengono delineandosi nella comunità anzitutto alcuni *caratteri dominanti*:

a) *comunica la parola di Dio* detta già in passato dai *profeti* e fa *da ponte* tra il *presente e gli eventi fondatori* di Gesù Cristo (i Dodici e i testimoni oculari, i «servi della parola» e gli scritti);

b) *manifesta e vive le realtà essenziali*, in mezzo alla *varietà delle forme*: preghiera, testimonianza reciproca, unità e carità, liturgia, ecc.;

c) *cresce e si espande* nello spazio (rompe le frontiere) e nel tempo (la Parola cresce con il numero dei membri).

Nell'insieme notiamo alcuni elementi che ritornano.

- La *varietà di carismi e ministeri* così come di terminologie: apostoli-missionari, presbiteri-vescovi, nel senso di "sorveglianti e custodi" (al plurale con terminologia generica: *presbiteroi, episcopoi, proistamenoi, hegoumenoi* Eb 13,7.17.24), donne e famiglie di riferimento per le comunità (Lidia, la famiglia del carceriere a Filippi), coppie (Aquila e Priscilla che collaborano alla evangelizzazione), ecc.

- Alcune *personalità e gruppi* emergenti: i Dodici, tra cui Pietro e Giovanni con Giacomo suo fratello, Giacomo di Gerusalemme, i Sette e soprattutto il testimone “fuori serie”, Paolo; profeti e apostoli o missionari fondatori di chiese.
- Le decisioni importanti son prese *insieme all’assemblea dei cristiani*: i centoventi della prima comunità per eleggere il successore di Giuda, la comunità di Gerusalemme (anche nella Pentecoste, At 2), l’assemblea di Gerusalemme con apostoli e anziani (At 15), i missionari-profeti inviati da Antiochia (At 12).

#### 4.3. Unità e diversità

Luca tende a presentare una *visione unitaria* (“tutti”), ma lascia intravedere le diversità e i contrasti interni e con le autorità, i punti di non ritorno come il cammino pratico incerto, tra ostacoli dettati da diverse visioni e scoperte (cf. il “parossismo” tra Paolo e Barnaba, At 15,39, o le obiezioni della comunità di Gerusalemme a Paolo, 21,17-24); non c’è il contrasto tra Pietro e Paolo (cf. Gal 2), ma tra cristiani provenienti dal giudaismo e dal paganesimo.

Su tutto vi è una certezza: lo *Spirito Santo* fin dall’inizio è alla base di ogni percorso e di ogni nuova tappa (At 1,8: il percorso geografico-teologico della testimonianza; At 15,28: è parso bene allo Spirito Santo e a noi). La Pentecoste si ripete (cf. At 4; 10-11; 19).

In conclusione. Atti traccia i primi passi della comunità di Gesù, passi incerti e accidentati ma anche decisivi e fondamentali, così come i tratti della sua vita quotidiana: è sotto la guida dello Spirito, discepolo di Cristo e missionaria, comunità “cristiana” (Antiochia e il nome, “cristiani”, 11,26), anche se alcuni considerano il cristianesimo solo come la “setta/*hairesis* dei nazoraioi” (24,5.14; 28,22), un partito come altri all’interno del giudaismo (ad es. i sadducei, 5,17 o i farisei, 23,9).

Il suo percorso andrà sempre più differenziandosi dal giudaismo, fino alla separazione e alla scomunica (dopo il 70 d.C.). Ma vedrà sempre la sua storia, a partire dalla speranza della risurrezione, in continuità e come *compimento* delle promesse e delle Scritture dell’AT. Perciò, Atti «legge la storia della chiesa alla luce della storia di Gesù e la storia di Gesù alla luce della storia di Israele» (Conzelmann).

#### 4.4. I discorsi

Sono 24 (un terzo del libro), con adattamenti all’uditorio (giudei o pagani). Luca imita gli storici greco-romani secondo i principi formulati da Tucidide: «Ho espresso ciò che, a mio avviso, essi avrebbero potuto dire per rispondere al meglio della situazione» (*Guerra del Peloponneso*, 1.22.1); la Settanta ha fornito all’autore le costruzioni che cercava (cf. MARGUERAT, 26).

#### 4.5. Due testi o edizioni

Sono entrambe antiche: quella *alessandrina* più corta (*Textus receptus*) presente nel codice Vaticano-B, Sinaitico- $\aleph$ , Alessandrino-A, e quella *occidentale* più lunga presente nel codice Beza (= D) e in codici della fine del III sec. Si tratta di “glosse”? Un esempio è in Atti 28,29, che segue alla proclamazione di Paolo: «Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio fu inviata alle nazioni, ed esse ascolteranno». Il testo occidentale aggiunge: «E avendo egli detto queste cose, i Giudei se ne partirono, avendo fra loro stessi una grande discussione». In genere questa tradizione rivela una teologia postlucana con un antigliudaismo più marcato, il primato di Pietro, l’esaltazione del potere dello Spirito.

### 5. DAL VANGELO AGLI ATTI

*Il doppio prologo: At 1,1-2 (introduzione ad Atti) con Lc 1,1-4 (introduzione all’opera)*

**At 1** 1 Nel primo racconto, o **Teòfilo**, ho trattato di tutto quello che **Gesù fece e insegnò dagli inizi** (lett. Gesù iniziò a fare e insegnare)

2 fino al giorno in cui fu assunto in cielo,

dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo.

**Lc 1** 1 **Proprio perché** molti hanno posto mano a narrare un resoconto (*diégesin*) (= oggetto)

degli avvenimenti compiutisi (*prágmata pepleroforeménon*) in mezzo a noi, (= fondamento)

2 come a noi li hanno trasmessi i testi oculari (*autóptai*) fin da principio (fonti)

e divennero *servitori della parola*,

3 così ho deciso anch’**io** di fare ricerche accurate su ogni circostanza (= metodo)

e di scriverne per **te**, egregio (eccellente) **Teòfilo**, un resoconto ordinato (= scopo)

4 affinché ti possa rendere conto della solidità (*asfáleian*) delle parole su cui sei stato informato (*katechéthes*)».

*Continuità e diversità del discorso di Atti 1,1-2.* Il genere letterario passa dalla “biografia” (Vangelo) alla “storiografia” (Atti) con intento teologico, da Gesù Cristo alle sue comunità. Ambedue indirizzati al medesimo destinatario, Teòfilo, personalità eccellente (che diventa anche simbolica: il nome significa “Amico di Dio”, immagine del credente), già credente (“catechizzato”), per confermarlo sulla solidità di

ciò che ha ricevuto. L'opera dunque non è destinata ai neofiti, ma a chi, già credente e catechizzato, intenda approfondire e fondare la fede con argomenti documentati.

a) Perciò, Atti riassume il passato (cronologia: ciò che Gesù aveva iniziato a fare e insegnare; “dagli inizi”, cioè dal Battesimo all'ascensione, cf. 10,37-43), per continuare l'opera di Gesù: da Gesù agli “apostoli”. Ma il soggetto e protagonista resta Gesù: egli “dà disposizioni” (At 1,2), ed essi renderanno testimonianza con la “forza dello suo Spirito” e nel suo nome (1,8), avendo lui come riferimento.

b) L'ascensione conclude l'attività di Gesù e la risurrezione; ora egli agirà per mezzo dello Spirito presente nei discepoli.

c) Oggetto dell'annuncio e testimonianza: gli apostoli sono formati e scelti nello Spirito, per annunciare e testimoniare soprattutto la certezza della risurrezione di Gesù (cf. 11,41-42). «La risurrezione prende il posto che in Paolo occupa la croce; a essere oggetto di scandalo non è più la morte di Gesù (cf. 1Cor 1,18-25), ma la notizia che Dio lo ha risuscitato dai morti» (MARGUERAT, 33).

#### At 1,3-14: Cristofania e scena di addio

Il testo è in stretto legame con Lc 24,44-53: collega Atti agli ultimi avvenimenti di Gesù e traccia l'itinerario dei discepoli (in un intreccio tra retrospettiva e prospettiva). Il v.14 conclude con un sommario.

Raccoglie le apparizioni pasquali e le istruzioni del Risorto, che traccia il programma (vv.3-8) con l'ordine di rimanere a Gerusalemme per attendere la “promessa”, cioè lo Spirito (v.4, cf. Lc 24,49). L'ascensione è una forma di “addio” di Gesù che prelude al suo “ritorno” alla fine dei tempi (vv.9-11).

Al centro è il mandato missionario o della testimonianza universale, che offre l'impulso narrativo al libro (v.8).

#### vv.3-8: Cristofania e discorso d'addio

v. 3 Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio.

I “40 giorni” con il Risorto: amplifica Lc 24,5b (che sembra concentrare tutto in un giorno).

- “si mostrò vivo/*optánomai*” = “farsi vedere” (cf. Lc 24,5), con molte prove: l'apostolo è il testimone del risorto che a lui è apparso (1,22; 3,15; 10,41).
- “parlando delle cose del regno di Dio”. Gesù *insegna* (non fa miracoli); l'argomento è “il Regno di Dio”. Era l'insegnamento centrale e la missione già dei primi discepoli (cf. Lc 9,2; 10,9); sarà ora il compito degli apostoli, accanto alle “cose riguardanti il Signore Gesù Cristo” (At 28,31).
- I *40 giorni* rappresentano probabilmente il tempo per l'apprendimento completo. Erano i tempi del discepolo presso i rabbini per apprendere bene. In tal modo gli apostoli diventano *competenti* in parole e opere (cf. anche il parallelo con i 40 giorni del digiuno di Gesù, e le serie 40).

vv.4-8: ultimo pasto con il Risorto (cf. Lc 24,42-43) e discorso di addio (cf. ultima cena).

- Non lasciare Gerusalemme e attendere la “promessa del Padre” è in parallelo con Lc 24,49; *oti* = “infatti”, è esplicativo, *cioè*: è il battesimo nello Spirito che sarà donato nella Pentecoste, e sarà dato a tutti;
- La domanda del discepolo (dialogo) “sul regno di Israele”. È domanda nazionalistica. La risposta allarga il quadro e spiega:
  - a) I tempi e momenti escatologici restano sconosciuti.
  - b) Gesù non instaura il regno di Israele, ma i discepoli daranno testimonianza ovunque. Non devono attendere la fine dei tempi, in cui Gesù avrebbe ristabilito il regno per Israele (v.7), ma iniziare il tempo dello Spirito e della testimonianza; lo spirito sarà sempre con loro, fonte di ogni percorso e di ogni tappa delle comunità.
  - c) L'itinerario della testimonianza si prolunga *da Israele al mondo* (i confini della terra, *eschaton tēs ghēs*).

#### vv.9-14: Ascensione di Gesù

Il testo è sviluppato in due quadri: vv.9-11: ascensione; vv.12-14: prima comunità (cf. prossima parte)

*Genere*: Ricorda i racconti di “elevazione al cielo” (stile apocalittico, cf. 1Ts 4,16-17), che per i romani rappresentava la divinizzazione. Esempi biblici sono: Enoch, Elia, Esdra (4 Esd 14). Ma il racconto di Luca presenta delle diversità: a) Gesù è elevato dopo aver attraversato la morte; b) il racconto usa uno stile sobrio, senza tempeste, voci, ecc.

Atti rilegge e amplifica Lc 24,50-53. È il racconto estensivo di una professione di fede. Lo stile *innico-dichiarativo*, che troviamo in Fil 2,9: “sopraelevato”; Gv 17,1b: “glorificare”; 1Tm 3,16b: “elevato nella gloria”; At 2,33a: “esaltato alla destra di Dio”, è qui tradotto in un *racconto* che interpreta.

vv.9-11 = l'ascensione ("fu assunto" = da Dio) chiude il tempo delle istruzioni. Notiamo:

- Il registro *visivo* con i passaggi: elevare, la nube lo "prende in carico" o "lo prende da sotto" (*hypolambano*) lontano dai loro occhi (= sottrasse agli sguardi). La nube lo trasporta nello spazio divino.
- I *due uomini*. Le "bianche vesti" indicano la dimensione divina (come al sepolcro vuoto in 24,4-5, alle donne). Essi svolgono il ruolo di angeli, esseri celesti e interpreti.
- L'annuncio garantisce il ritorno: non è un abbandono: «Questo Gesù ... verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo». Sarà la venuta gloriosa nella "parusia".

In conclusione

L'ascensione o elevazione celeste segna l'esaltazione e la riabilitazione del Crocifisso che raggiunge il mondo di Dio, e coincide con l'intronizzazione di Gesù come Figlio (cf. Sal 2,7, cf. Rm 1,4: «costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore», J. DUPONT). È una verità di fede della comunità detta in molti modi, con messaggio simbolico.

L'ascensione 1) universalizza Gesù e lo fa riconoscere come Signore (*Kyrios*, v.7) e Figlio; 2) l'assenza non è abbandono, ma una condizione nuova con la garanzia di un ritorno; 3) apre lo spazio alla comunità: Gesù, non presente, è ora visibile nella comunità; la comunione dei credenti concretizzerà la sua presenza nascosta.

At 1,12-14.15-26: Immagine della prima comunità a Gerusalemme

vv.12-14 = la prima *comunità* a Gerusalemme

- È radunata nella "sala alta/superiore", quella dell'ultima cena, con il nucleo allargato dei componenti: oltre gli Undici, ci stanno anche delle donne con Maria e i "fratelli" di Gesù.
- V.14 ci offre il primo "sommario" della comunità. In sintesi appaiono i caratteri costanti: assiduità e unanimità (*homothymadón*), preghiera e presenza di uomini e donne (cf. i sommari nella seconda parte). Il versetto sembra segnare un passaggio.
- I vv. 15-26 li poniamo come premessa alla Pentecoste.

## Bibliografia

Commentari

- ALETTI J.-N., *Il racconto come teologia. Studio narrativo del terzo vangelo e del libro degli Atti degli Apostoli*, EDB, Roma 1996.
- BARBI A., *Atti degli Apostoli*. 2 voll. (Dabar-Logos-Parola), Messaggero, Padova 2003-2007.
- BARRETT C.K., *Atti degli Apostoli*. Volumi 1-2, Paideia, Brescia 2003-2005.
- BIZZETI P., *Fino ai confini estremi. Meditazioni sugli Atti degli Apostoli*, EDB, Bologna 2008.
- FABRIS R., *Atti degli Apostoli*, Borla, Roma 1977, <sup>2</sup>1984.
- FITZMYER J.A., *Gli Atti degli Apostoli*, Queriniana, Brescia 2002.
- JOHNSON L.T., *Atti degli Apostoli* (Sacra Pagina), LDC, Torino 2007.
- MARCONCINI B., *Atti degli Apostoli. Commento esegetico spirituale*, Elldici, Torino 2012.
- MAGGIONI B., *Atti degli Apostoli*, Cittadella, Assisi 2015.
- MARGUERAT D., *Gli Atti degli Apostoli*, 2 voll. (At 1-12; 13-28), Dehoniane, Bologna 2011-2015.
- MARTINI C.M., *Atti degli Apostoli*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1986; 2011<sup>1</sup>.
- R. PESCH, *Atti degli Apostoli* (Commenti e studi biblici), Cittadella, Assisi 1992.
- ROSSÉ G., *Atti degli Apostoli. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 1998.
- IDEM, *Atti degli Apostoli. Introduzione, traduzione e note*. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010.

Studi

- BROCCARDO C., *Dare un volto alla chiesa. Le prime comunità cristiane negli Atti degli Apostoli*, Città Nuova, Roma 2018.
- DUPONT J., *Teologia della chiesa negli Atti degli Apostoli* (Studi biblici 10), EDB, Bologna 1984.
- LOHFINK, G. *Conversione di San Paolo* (Studi Biblici 4), Paideia, Brescia 1969 (ted. *Paulus vor Damascus*, Verlag Katholisches Bibelwerk, Stuttgart 1965); IDEM, *La conversion de saint Paul* (Lire la Bible11), Cerf, Paris 1967.
- MARGUERAT D., *La prima storia del cristianesimo. Gli Atti degli Apostoli*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002.
- BARBI A. «I tre racconti di conversione/chiamata di Paolo (At 9; 22; 26): un'analisi narrativa», in ANGELINI G. (ed.), *La rivelazione attestata. La Bibbia fra testo e teologia. Raccolta di studi in onore del cardinale C.M. Martini*, Glossa, Milano 1998, 235-271.

## 2- La Pentecoste e la comunità di Gerusalemme

### Atti 1,15-8,3

#### 1. Sintesi. Gerusalemme - La comunità con i dodici apostoli (1,15-8,3)

1,15-26	La morte di Giuda. Ricostituire il gruppo dei Dodici
2,1-47	Pentecoste, discorso di Pietro a Gerusalemme e primo sommario
3,1-5,42	Guarigione di uno storpio al tempio e discorso di Pietro (3,1-26). Arresto e comparizione davanti al sinedrio (4,1-31). Secondo sommario e morte di Anania e Saffira (4,32-5,11) Terzo sommario (5,12-16). Nuove minacce e liberazione degli apostoli (5,17-42)
6,1-7	Elezione dei Sette
6,8-8,13	La crisi: processo, discorso e martirio di Stefano. Dispersione dei cristiani di Gerusalemme

La prima sezione (2,1-8,3) riguarda la comunità di Gerusalemme, dalla sua nascita (Pentecoste) alla morte e sepoltura di Stefano e alla dispersione dei discepoli fino ad Antiochia.

La sezione potrebbe essere delimitata da At 1,15 fino al nuovo inizio in 8,1b: «*Ora si abbatté in quel giorno (= della morte di Stefano per lapidazione) una grande persecuzione sulla chiesa*». Il breve sommario 8,1b-3 funge da *cerniera* tra quanto precede (sepoltura di Stefano e persecuzione da parte di Saulo) e quanto segue: i cristiani giudeo-ellenisti dispersi predicano il vangelo nella Samaria e nelle città ellenistiche arrivando sino ad Antiochia.

Il motivo narrativo più frequente è la crescita progressiva della Parola e della comunità cristiana, nonostante l'ostilità e persecuzione delle autorità. Da centoventi nel cenacolo (1,15), i nuovi cristiani raggiungono il numero di "circa tremila" il giorno della Pentecoste (2,41); alla guarigione del paralitico la comunità cresce fino a "cinquemila uomini" (4,4). Lo stesso motivo della crescita, senza il numero, ricorre in 5,14 e in 6,7: «La parola di Dio cresceva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente». Cresce progressivamente anche il conflitto, fino alla migrazione forzata.

Dopo la "premessa" (At 1,15-26), sono facilmente identificabili quattro unità letterarie che *iniziano* con il racconto di un *evento significativo*: il battesimo nello Spirito a Pentecoste, la guarigione di un paralitico, l'attività taumaturgica ed evangelica di Pietro, l'elezione dei "sette uomini".

*Premessa*: vv.15-26 = i "Dodici"

- Con la scelta di Mattia è ristabilito il numero dei "Dodici", anello di continuità fra Gesù e la chiesa, il gruppo testimone della risurrezione e garante del messaggio (Parola e preghiera, cf. "servi della Parola", Lc 1,2): «coloro che ci furono compagni *per tutto il tempo* in cui il Signore Gesù è entrato e uscito tra noi» (At 1,21). In questo modo si va *all'inizio*, si risale alle origini.
- Per la prima volta prende la parola Pietro, che richiama la morte di Giuda, definisce chi sia l'apostolo (vv.21-22) e presenta una Scrittura da attuare.
- La scelta rivela grande libertà: ci si affida alla sorte (cf. Lc 1,9: Zaccaria, metodo diffuso), cioè allo Spirito. Il gruppo dei Dodici scompare in 16,4 (ultima citazione).

1) La *Pentecoste* rappresenta la nascita/fondazione della comunità, che viene lanciata nel mondo. Il primo breve ciclo (2,1-47) è incentrato sulla discesa dello Spirito e il conseguente dono delle "lingue"; il discorso esplicativo e dimostrativo di Pietro (2,14b-36) presenta la struttura usuale dei discorsi lucani in Atti: parte dall'evento cristologico, lo spiega ricorrendo alla Scrittura e conclude con la *parenesi*.

La sequenza termina col *sommario* di 2,42-47: sintesi finale, i frutti dello Spirito nella vita comunitaria.

2) La seconda sequenza (3,1-5,11) inizia con la *guarigione del paralitico* alla porta Bella del tempio per opera di Pietro e Giovanni (3,1-10), e si sviluppa col secondo discorso dello stesso Pietro, il processo davanti al sinedrio e la liberazione propiziata dalla preghiera della comunità cristiana (3,11-4,31).

Un secondo sommario analogo al primo (4,32-35) conclude e collega al dittico narrativo seguente antitetico: il comportamento esemplare di Barnaba (4,36-37) e il tentativo di sfruttare la vita comunitaria da parte di Anania e Saffira, "sottraendo" e "stornando il denaro a proprio vantaggio" (*nosfizomai*, 5,1-11).

3) L'*attività taumaturgica ed evangelica*, in particolare quella straordinaria di Pietro che genera entusiasmo tra le folle, porta al conflitto del gruppo apostolico con le autorità del tempio (5,12-42). Un *sommario* sull'attività taumaturgica ed esorcistica nel tempio al portico di Salomone (5,12-16), è seguito dalla carcerazione, la liberazione miracolosa e l'udienza davanti al sinedrio che si conclude con l'intervento moderato di Gamaliele di lasciare a Dio il futuro del gruppo giudeo-cristiano.

Un breve *sommario* conclude: «Ogni giorno, nel tempio e a casa, non cessavano di insegnare ed evangelizzare il Cristo Gesù» (5,42).

- 4) La quarta sequenza, la più lunga e unitaria (6,1-8,3), conclude il racconto della testimonianza «a Gerusalemme» e attua la transizione alla seconda sezione (Paolo e l'apertura ai pagani).

Vi è un nuovo inizio: «*In quei giorni, aumentando* i discepoli, si levò una *mormorazione* da parte dei cristiani degli ellenisti (giudeo-ellenisti) contro gli 'ebrei' (cristiani di lingua ebraica)» (6,1). Si concentra sulla elezione dei "Sette" (6,1-7), per aiutare gli apostoli nel servizio delle mense. L'ambiente di scontro non è più il tempio (che resta però a tema nel discorso di Stefano), ma le sinagoghe giudeo ellenistiche, come lo erano i Sette eletti (tutti i nomi sono greci, v.5).

Dopo l'elezione dei Sette e un *sommario* di passaggio (6,7), tutta l'attenzione si concentra sulla figura eminente di Stefano: il suo arresto (6,8-15), il discorso davanti al sinedrio (7,1-53) e il martirio (7,54-8,3) *modellato sulla morte di Gesù* (At 7,59/Lc 23,46 e At 7,60/Lc 23,34).

## 2. La Pentecoste (At 2,1-13)

Il racconto sviluppa due scene, a Gerusalemme:

- 1) irruzione dello Spirito: circostanze, forma ("come vento e fuoco"), effetti sui discepoli (vv.1-4);
- 2) reazione diversificata della folla, stupore o derisione, le tante lingue (vv.5-13).

### 2.1. Irruzione dello Spirito (vv.1-4)

La narrazione inizia con l'indicazione di tempo, generica: il giorno di Pentecoste «stava per compiersi», per dire che è in pieno svolgimento (alle nove, v.15) o all'ultimo giorno, l'ottavo. Vi è forse una connotazione teologica. Protagonisti visibili sono i discepoli. Lo Spirito Santo resta nascosto, ma si manifesta nei "frutti".

Chi sono i presenti? I Dodici (1,26: Mattia è appena stato scelto) e probabilmente i centoventi – compresa Maria – nominati nella scena precedente (1,15), cioè la comunità intera.

- La Pentecoste. È la festa dei Giudei detta anche "delle settimane" (*Shavu'ot*) o della "mietitura", celebrata 50 giorni dopo la Pasqua (donde Pentecoste) e sua conclusione. Ricordava l'alleanza e il dono della Legge al Sinai, avvenuti nel contesto di una grande "teofania" o manifestazione del Signore Dio (Es 19 e 24).

Nel racconto di Luca soggiace la tradizione giudaica che la Torah fu proclamata nelle lingue dei 70 popoli del mondo (cf. Gen 10), perché fosse udita da tutti. Infatti, secondo la tradizione, a tutti i popoli era stata offerta la Legge, ma solo Israele aveva accolto la rivelazione. Un esempio è in Salmo 147, che pone le premesse per la festa cristiana – conseguenza della Pasqua – aperta a tutti i popoli: «Annuncia la sua parola a Giacobbe, / i suoi decreti e i suoi giudizi a Israele. Con nessuna nazione fece altrettanto: / nessuna conosce (LXX a nessuna "ha fatto conoscere") i suoi giudizi» (Sal 147,19-20).

- «*Tutti insieme nello stesso luogo*» (*epì to autó*, ebr. *yahad*) radunati in assemblea: esprime la *comunità* e il sentire comune (cf. 1,14 *homothymadón*).
- I segnî sono quelli classici per descrivere la presenza di Dio, "come vento e fuoco" (cf. Es 19,16-19: rumore, fuoco, voce, ed Es 24; Dt 4,10-12,36; Sal 29; cf. Is 6; 1Re 19: Elia). Il giudaismo sottolineava la voce di Dio come "fuoco": la voce si "vedeva". Avviene qualcosa di *inatteso* (all'improvviso – *áfnō*), che colpisce udito (rumore - *ēchos*) e visione (qualcosa a forma di lingua, come fuoco).

Il vento gagliardo "riempie", le lingue di fuoco "si dividono": è *pienezza e molteplicità* insieme – le molte lingue. Ognuno è pieno di Dio; ognuno, nella diversità del suo carisma, nella qualità della sua fede, annuncerà le opere di Dio. Tutti insieme formano il "coro" che manifesta la "multiforme grazia di Dio" (cf. 1Pt 4,10). Similmente, i profeti, erano "riempiti" di Dio, per poterlo annunciare: Ezechiele deve ingoiare il rotolo, riempire il ventre (Ez 2-3), cioè "assimilare" la Parola con la forza dello spirito di Dio, per annunciarla con coraggio e validità.

Nel contesto appare una triplice pienezza: del tempo ("si compiva" il giorno), dello spazio (il vento riempie il luogo), delle persone (riempite per la missione).

- "Cominciarono a parlare in tante lingue/glossa/ai" (v.4, cf. v.11): è l'effetto centrale.

Il suono-rumore del vento attira e raduna (= curiosità), le lingue determinano stupore e domande. Il vento scuote e attrae, la parola spiega e provoca (lo farà, a nome di tutti, Pietro, vv.14ss), offrendo il significato dell'accaduto. Allora si convertono e sono battezzati, "salvati da questa generazione perversa". Nasce il popolo dei credenti nel nome di Gesù (vv.37ss).

Le tante lingue. *Glossa* è termine dominante (vv.3.4.6.8.11) con funzione polisemica: le lingue di fuoco e il linguaggio. Di che fenomeno si tratta? Della "glossolalia" come in 1 Cor 12,10; 14,2-23? Là vi è un linguaggio estatico e incomprensibile, in uno stato d'animo emotivo in seguito a un impulso, e richiede il "traduttore". Qui tutti comprendono: ciascuno li sente parlare nella propria lingua.

Probabilmente si tratta di un *parlare ispirato ed estatico*, che esprime la capacità di parlare le lingue dei popoli (*xenoglossia*), quindi di *comunicare*. Perciò è rivelazione per tutti i popoli elencati (vv.9-11) nelle 14 categorie dei rappresentanti della diaspora ebraica (giudei “provenienti da ogni nazione sotto il cielo”, v.5: 12 zone geografiche, 2 di relazione con il giudaismo, giudei e proseliti, e i romani “stranieri” o “di soggiorno”).

La comunità *impara a parlare tante lingue*, ma resta una, raduna e mette insieme le differenze, comunica senza uniformità o assorbimento. È chiesa una e molteplice come Dio (1Cor 12,4-7). Mettendo insieme le diversità, mostra la “multiforme grazia” di Dio (1Pt 4,10). Il fenomeno si oppone al racconto di Babele (Gn 11): *dalla confusione delle lingue* (incomunicabilità) *alla molteplicità intellegibile e universale*.

È il frutto profetico dello Spirito Santo, come interpreta la nota teologica del v.4 (cf. Lc 3,16: il Battista e il battesimo in Spirito Santo e fuoco): lo Spirito, che aveva elevato Gesù, irrompe ora sui discepoli con il “battesimo di fuoco” da lui promesso in At 1,2.5.8. Mette in azione la potenza e forza misteriosa di Dio.

## 2.2. La reazione della folla (vv.5-13)

Prevalgono i verbi di *stupore*: “rimase sbigottita” (*syn-echýthe*, v.6), “fuori di sé-eccitati (*existanto*) e meravigliati” (*ethaumazon*, v.7); si aggiunge “fuori di sé e perplessi” (*dia-poreuō*, v.12). La folla stupita e disorientata *si divide* di fronte al fenomeno.

– Una parte si interroga con stupore ma interessata: «Che cosa è mai questo?». Cerca il significato. Si vedano le medesime espressioni in Luca: Maria e Giuseppe di fronte alle profezie di Simeone (2,33) e pieni di stupore di fronte a Gesù (2,47); altrettanto è lo stupore alla nascita di Gesù (2,18) che suscita domande, così alla nascita di Giovanni (1,66): «Che sarà mai questo bambino?».

– Altri deridono accusandoli di essere ubriachi. È il rifiuto di fronte alla manifestazione divina, la non comprensione di fronte a un fenomeno strano.

Pietro darà la *spiegazione*, non accomodante ma rivelatrice e con l’invito alla conversione. Allora i nuovi credenti saranno aggregati alla chiesa, salvati dalla “generazione perversa”. Nella Prima lettera ai Corinzi, Paolo esige che con la glossolalia sia necessaria la presenza della profezia che interpreta, per non “parlare al vento” (14,6-10.11-13); similmente egli desidera pregare in lingue e “nel mio spirito”, ma preferisce pregare/cantare anche con l’intelligenza, altrimenti chi non è iniziato non comprende il messaggio sapiente di Dio. San Ambrogio canterà la “sobria ebbrezza” dello Spirito.

Non tutti sono convertiti, ma la Parola è messa in moto. Così la vita della comunità, nel suo insieme, permette una Pentecoste rinnovata.

## Conclusione

*Al principio della Chiesa c’è Dio*: la discesa dello Spirito e il dono delle lingue all’improvviso e dall’alto la mettono in moto.

Dio la apre a tutte le lingue, nazioni e culture, perché la missione *sia rivolta a tutti* e la legge del Vangelo sia *intesa da tutti* (ciascuno ascolta e comprende): fin da principio è *apertura universale*, ma verrà compresa nel tempo (in concorrenza con l’impero romano, che intendeva riunire tutti i popoli sotto il suo potere?).

Vi è anche una *pluralità di soggetti*: non c’è un linguaggio unico (Babele), ma nello Spirito la chiesa parla a tutta l’umanità, unita e convergente nella diversità. Luca inizia dai giudei della diaspora dalle molte lingue, per arrivare agli stranieri, i Romani “che soggiornavano”, i pagani in genere (At 28,28). Sarà il metodo missionario di Paolo fino all’ultima tappa, Roma.

### 3. La comunità di Gerusalemme tra testimonianza ideale e crisi

At 2,42-47	At 4,32-37	At 5,12-16
<p>(I fratelli) 42 Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. 43 Un senso di timore era in <u>tutti</u>, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. 44 <u>Tutti</u> i credenti stavano insieme (= stesso luogo – in comunità-assemblea) e avevano ogni cosa in comune; 45 vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno.</p> <p>46 <u>Ogni giorno</u> erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, 47 lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.</p>	<p>32La <u>moltitudine</u> di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro <u>tutto</u> era comune. 33Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e <u>tutti</u> godevano di grande favore. 34 <u>Nessuno</u> infatti tra loro <u>era bisogno</u>, perché quanti possedevano campi o case li <u>vendevano</u>, <u>portavano</u> il ricavato di ciò che era stato venduto 35 e lo <u>deponevano</u> ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno <u>secondo il suo bisogno</u>. 36 Così Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Bàrnaba, che significa «figlio dell'esortazione», un levita originario di Cipro, 37 padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò il ricavato deponendolo ai piedi degli apostoli.</p>	<p>12 Molti <u>segni e prodigi</u> (cf At 2,43; 6,8; 14,3; 15,12) avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli.</p> <p><u>Tutti</u> erano soliti stare insieme nel portico di Salomone; 13 <u>nessuno</u> degli altri osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava. 14 Sempre più, però, venivano aggiunti credenti al Signore, una moltitudine di uomini e di donne, 15 tanto che portavano gli ammalati persino nelle piazze, ponendoli su lettucci e barelle, perché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra coprisse qualcuno di loro.</p> <p>16 Anche la folla delle città vicine a Gerusalemme accorrevano, portando malati e persone tormentate da spiriti impuri, e <u>tutti</u> venivano guariti.</p>

La serie di “sommari” definisce i caratteri della comunità. Quale il significato e quale lo scopo? La serie inizia in At 1,14, che già riassume i caratteri costanti della comunità: «Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù e ai fratelli di lui». Tutti ... insieme: assiduità e unanimità (*homothymadón*, tutti, unanimi, concordi, con lo stesso sentire o passione, *thymós*), preghiera e composizione: presenza di uomini e donne.

#### 3.1. In generale

Il parallelo tra i sommari mette in risalto *ripetizioni e costanti*: l'unità, la crescita, il favore del popolo.

Rileviamo la *generalizzazione*: assidui (*proskarterountes*); tutti/nessuno; insieme (nello stesso luogo o in assemblea: atto comunitario 2,44) e unanimemente, equivalente a «un cuor solo e un'anima sola» (2,46), che fa condividere tutto (2,44s; 4,32); ogni giorno. È un *quadro ideale*, con la testimonianza di alcuni, che porta la comunità alla condivisione generosa anche dei beni. È il convergere verso i punti di riferimento essenziali che danno origine alla comunità e la fanno vivere. Un dover essere, più che una meta già realizzata.

Risulta interessante anche la *terminologia* di Atti per indicare gli appartenenti alla comunità: *Credenti*: è l'adesione personale a Dio; questi si riconoscono *Fratelli* (liberi e in parità, senza separazioni tra padroni e schiavi, uomini e donne, giudei e greci: devono accogliersi con “amore fraterno”). *Discepoli*: indica ascolto e obbedienza a Cristo maestro: la fede è obbedienza (Rm 1,5; cf. anche *Seguaci*: porsi alla sequela, seguire praticamente, mettersi in movimento impegnando la vita). *Cristiani*: in riferimento e continuità con Cristo, a sua immagine (At 11). *Salvati*: è il frutto della fede: essere in Cristo, assimilati a lui.

#### 3.2. Analisi a partire dal primo testo

Il brano è articolato in tre riprese: 2,42-43, in cui l'azione degli apostoli è al centro; vv.44-45 guarda più ai credenti; vv.46-47 riassumono l'azione comune. Mettono in atto: 1) assidui/ogni giorno, il convergere in alcuni momenti essenziali della comunità, che 2) creano nuove relazioni: tutti insieme (atteggiamento “unanime”) e ogni cosa in comune (effetto pratico); 3) diventano testimonianza per gli altri: il popolo (il senso di timore in tutti, il favore di tutto il popolo).

##### 2,42-43 caratteri della comunità

- *Assiduità* – perseveranza: è la continuità (l'incontro regolare) e la costanza (lo zelo e l'entusiasmo) che fa lentamente maturare i “credenti” e li rende adulti nella fede. L'assiduità verte attorno a quattro momenti che il testo raduna due a due: catechesi e unione fraterna, spezzare il pane e preghiera. Forse il fatto non è casuale: la catechesi costruisce la comunità che si riconosce e manifesta nell'unione fraterna.
- La *catechesi* apostolica (*didaché*: insegnamento), per approfondire la fede, cercare il senso profondo e le sue implicazioni; segue al *kerigma* o annuncio essenziale che deve suscitare la fede.

- *L'unione fraterna – koinonía* (v.44; 4,34-37): la condivisione della fede e dei beni. È solidarietà totale, che si manifesta anche nell'essere insieme, nell'unanimità, nello stesso posto e nella condivisione di tempio e case, pasti e beni; esprime la "fraternità cristiana". In At 4,32, i credenti hanno "un cuore solo e un'anima sola": è l'attuazione del comandamento della carità verso Dio e il prossimo "con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze" (Lc 10,27 = Dt 6,5 e Lv 19,18).
- *Spezzare il pane*: è allusione alla condivisione dei pasti. La terminologia, qui generica, definirà anche la cena eucaristica (v.46; cf. 1Cor 10-11; At 20,7-12; a Troade).
- La *preghiera* è parte essenziale dell'incontro della comunità. Luca più volte riprende il tema, sia nel vangelo (Lc 11 e 18) che negli Atti. La comunità sin dall'inizio appare "orante" (1,14; 2,1; 2,46 qui e in 3,1); prega nella persecuzione (4,23-31 e rinnova la Pentecoste; 12,12: durante la prigionia di Pietro la comunità è radunata in preghiera per l'apostolo). È preghiera soprattutto comunitaria, nell'unanimità, unendo cuore e anima. In essa si fa presente Dio che si manifesta con i segni dello Spirito (4,31). È invocazione e affidamento, implorazione e ringraziamento. Chi invoca si pone a disposizione di Dio e del suo Signore, Gesù Cristo. È animata dallo Spirito e lo Spirito ne è il frutto (Lc 11,13).

2,44-45 comunione dei beni – koinonía (cf. At 4,34-36)

È atto di *credenti*. La fede si manifesta e verifica nella carità (cf. Paolo e il frutto dello Spirito. Gal 5,22: la fede viva si manifesta nelle opere di carità – la legge di libertà, Gc 1,19-2,26; amore e fede in 1Gv).

- La generosità supera i bisogni: "secondo il bisogno di ciascuno" (4,34-35). La prima comunità cristiana mette in atto l'ideale dell'anno giubilare (Dt 15,4)..
- È testimonianza di gratuità e solidarietà (cf. Lc 18,18-30; Paolo parlerà di quello che oggi chiameremo "bene comune", Rm 12, cf. 1Cor 12,7.25-26; 14,3.12).

La vendita e comunione dei beni non era obbligatoria, ma volontaria. Il testo ricorda l'esempio di Giuseppe/Barnaba, che spontaneamente vende un campo e consegna il ricavato agli apostoli (At 4,36-37). Ma subito dopo rammenta l'antitestimonianza di Anania e Saffira, che tentano di "mentire allo Spirito santo", trattenendo una parte del denaro per sé, vivendo alle spalle della comunità e curando i propri interessi (5,1-6). Il racconto, che può impressionare per la morte improvvisa dei due, ha una funzione didattica e parentetica: ingenera il timore. Il "giudizio di Dio", in bianco e nero, vita e morte, insiste sulla legge da rispettare mentre la trasgressione è punita severamente (cf. la morte di Giuda il traditore, At 1,18, e di Erode il persecutore sacrilego, 12,20-23; il castigo di Simon mago, 8,18-24, e di Elimaz, 13,8-12). Satana ha "riempito il cuore" dei due coniugi separandoli dalla comunità che doveva essere "un cuore solo" come voleva lo Spirito. È dunque peccato "contro lo Spirito", perciò sono votati alla morte. «Il peccato originale nella Chiesa è un delitto di comunione; bisognerà ricordare che questo delitto è legato al denaro» (MARGUERAT, 189).

2,46-47 i luoghi: «tempio e casa», dove la comunità manifesta la sua unanimità (2,46, cf. 5,42).

- Il tempio della preghiera è comune con gli ebrei. È atto di condivisione (non c'è ancora la frattura con il giudaismo, che avviene dopo il 70). Pietro e Giovanni salgono al tempio per la preghiera dell'ora nona (le tre del pomeriggio, At 3,1: lo storpio guarito). Restano ebrei e la preghiera diventa testimonianza di condivisione della fede nel Dio unico. Credenti in Cristo ma anche ebrei: il tempio resta il punto di riferimento, dove è salito Gesù. Tuttavia, sarà superato (cf. Stefano). Non è il tempio al centro, ma la fede in Cristo risorto, con la carità condivisa, la preghiera comune e la lode a Dio (cf. Lc 24,52-53).
- Nelle «case-chiese» si raduna la comunità per ascoltare la Parole e spezzare il pane, soprattutto il primo giorno della settimana (At 20,7). Diventano il segno della fede nel Signore risorto e della carità fraterna, del cuore unico e dell'unico spirito. Paolo tiene l'annuncio nelle sinagoghe, ma perfeziona nelle case la catechesi e conclude con lo "spezzare il pane" nel significato ampio di pasto condiviso e di eucaristia. Tutto questo crea ulteriore concordia.

La realtà sempre non sarà così ideale. Oltre il caso di Anania e Saffira, Simon Mago tenterà di ottenere favori carismatici a pagamento. Inoltre, Atti 6,1-6 parla di una forte divisione e malcontento (*gongimós*) per alcune disparità sorte tra le due componenti della comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme, quella di lingua aramaica e quella greca. La composizione sarà lenta e probabilmente non facile, anche se il testo ci ricorda la soluzione sapiente con l'elezione dei Sette. Atti ricorda altre divisioni.

- La faticosa convivenza tra le comunità cristiane provenienti dal paganesimo e quelle provenienti dal giudaismo, in base alle usanze e alle regole di "purezza" (limitazioni pastorali ricordate da Giacomo e dalla lettera apostolica in At 15,20.29: astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dall'impurità/*pornéia* = matrimoni illeciti?; ricordate come obbligo per i pagani anche in 21,25). Vi era il rischio di creare comunità parallele e in continua tensione (cf. Gal 2,1ss: Paolo e Pietro ad Antiochia).

- Soprattutto l'opposizione costante a Paolo da parte dei "giudaizzanti" che non tolleravano l'apertura ai pagani e l'abolizione della circoncisione. Nonostante l'assemblea di Gerusalemme, sarà sempre accusato di essere distruttore delle "tradizioni", di aver abbandonato Mosè. Perciò, guardato a vista e denigrato, colpito appena si presentava l'occasione (cf. At 21,21-25).
- Notiamo divisioni tra gli stessi missionari. Marco abbandona la missione (At 13,13). Il fatto determinerà tra Barnaba e Paolo un "parossismo"; poi, *pro bono pacis*, si separeranno e ognuno seguirà la propria strada e opera missionaria (15,37-40).

## Conclusione

I sommari rappresentano la *convergenza degli elementi ideali*, nel senso di prospettive necessarie per costruire o ricostruire la comunità nella condivisione di fede e carità. Offrono i riferimenti in grado di rianimare la comunità e ridarle vitalità, sia nella sua espansione missionaria che nella persecuzione. Riassumono le realità essenziali per la vita della comunità credente, in grado con ciò di affrontare le divisioni e le fragilità.

## 4. I Sette e Stefano

### 4.1. Il contesto

Il racconto presenta la prima crisi nella comunità cristiana. Una interna, che viene superata (At 6,1-15), una esterna con la persecuzione che divide la comunità: gli ellenisti sono cacciati (8,1-3). La tensione iniziale all'interno della comunità è descritta come *gongysmós*, termine che nei LXX ricorda le "mormorazioni", le ribellioni di Israele contro Mosè nel deserto, e sembra provocata dalla crescita della comunità e dalle problematiche relazioni tra due culture, i giudeo-cristiani di lingua aramaica, la maggioranza ("ebrei" si riferisce alla lingua), e la minoranza formata da giudei che provenivano dal mondo greco (*ellēnistēs*). Questi ultimi accusano l'altra parte di trascurare le vedove, persone bisognose (6,1-6). Il testo è interessante per affrontare questioni anche attuali di convivenza nella Chiesa.

La soluzione, che storicamente dovette avere probabilmente un percorso lungo, consiste nella convocazione della comunità intera (il gruppo dei discepoli), che è deliberante (oggi diremmo *sinodalità*), e nella decisione di istituire i Sette (vv. 7-15), i cui nomi sono greci: uomini di "buona reputazione" (*martirouménoi*, testimoniati da tutti) e "pieni di Spirito Santo e di sapienza", cioè credenti aperti a Dio, figure carismatiche e profetiche, capaci di discernere, ai quali è affidato l'incarico ("insediati", *kathistēmi*, dare un incarico; *chreia*, "bisogno", "necessità"), per rispondere ai bisogni dei poveri. Ciò avviene con la *preghiera*, l'invocazione dello Spirito, e l'*imposizione delle mani*, che indica il trasferimento del potere (v. 6).

Si tratta di "servizio o diaconia delle mense", mentre ai Dodici sono riservate la "preghiera" e il "servizio-diaconia della parola" (*diakonia tou logou*, v.4). In primo piano è la "diaconia", con due compiti.

\* Un esempio di preghiera della comunità con gli Apostoli è in At 4,23-31, che determina una nuova pentecoste. In quanto testimoni oculari "fin da principio", i Dodici divengono "servi della Parola" (*hypēretai tou logou*, Lc 1,2; At 1,21-22; 26,16), che consiste nell'essere i testimoni fondamentali del Vangelo e della risurrezione (At 1,21-22; 4,33; 10,36-42).

\* I Sette, in realtà, non si riducono al servizio delle mense. Più che "diaconi" sono profeti e responsabili della comunità ellenistica, annunciatori del Vangelo nella diaspora: "sette" è simbolo dei "popoli" ai quali sarà annunciato il Vangelo e dei quali alla fine Paolo dichiarerà che "anch'essi crederanno" (At 28,28). Lo stesso Stefano è descritto con i termini usati per Gesù e i Dodici. In qualche modo, Luca presenta i Sette come degni successori profetici dei Dodici.

La figura prevalente è quella di Stefano (At 6,5.8-15), la cui vicenda è incorniciata tra due visioni. All'inizio, *fissando lo sguardo* su di lui i presenti *vedono* il suo volto come quello di un angelo (6,15); alla fine del discorso, Stefano, *fissando lo sguardo* verso il cielo, *vede* la gloria di Dio e Gesù alla sua destra (7,55). Perciò, morendo, egli riceve l'approvazione divina alla sua parola.

Egli appare profeta e testimone a immagine di Gesù.

- Pieno di Spirito Santo e sapienza (6,5.10; 7,55), compie prodigi e miracoli con grande potenza (2,19.22.43; 4,16.22.30; 5,12); così è Gesù nella percezione dei discepoli di Emmaus, «profeta potente in opere e parole davanti a Dio e a tutto il popolo» (Lc 24,19, cf. At 2,22 detto di Pietro).
- A immagine di Gesù Stefano testimonia e muore. Infatti, la successione degli eventi è in continuità con Gesù nella passione: il confronto aperto con gli avversari, le spie e i falsi testimoni (cf. Mc 14,56-57; Mt 26,59-60), l'accusa di "sollevare il popolo" (Lc 23,5), l'arresto e la consegna al sinedrio. Come Gesù è accusato di dire parole contro il tempio (luogo sacro-*qadosh*) e contro la legge/Mosè (vv.11.13.14).

- La libertà rispetto alle tradizioni (“distruggono i costumi”) si riferisce alle pratiche rituali che già Filone spiritualizzava e alle quali i cristiani provenienti dai gentili non erano assoggettati. Le medesime accuse saranno rivolte a Paolo (At 21,21) descritto pure a immagine di Gesù nella passione quando sale a Gerusalemme (At 19-21). In realtà, né Gesù né Stefano parlano contro la Legge. Mentre l'accusa contro il tempio e la validità del suo culto ha una storia lunga, da Geremia (7,1-8,3) a Qumran (cf. 1QS 8,4-10).
- Gli accusatori sono giudei della diaspora (v.9: la sinagoga dei Liberti, dei Cirenei, degli Alessandrini), ma il processo avviene davanti al Sinedrio (anziani e scribi), lo stesso che aveva condannato Gesù. Di fronte all'accusa Stefano pronuncia il discorso di difesa (At 7,1-53). La finale (7,54-8,3) descrive la reazione dei presenti di fronte al suo atto di fede, che richiama quello di Gesù davanti al medesimo Sinedrio (Lc 22,69): accusato di eresia, è condannato alla lapidazione (At 7,54-60), che avviene probabilmente per mano dei “falsi testimoni” (At 6,13) e oppositori. Ne consegue la dispersione della comunità di lingua greca (At 8,1-3).
- La morte di Stefano ricalca quella di Gesù con il perdono e l'affidamento a lui della sua vita (At 7,59-60; Lc 23,34.46). La sua vicenda si chiude anche secondo lo schema dei profeti uccisi (Lc 4,25-27; At 7,52): è continuatore dei profeti, nella linea di Mosè, Elia ed Eliseo, fino al Battista e a Gesù, che annunciano la parola di Dio e compiono prodigi e segni in mezzo al popolo, provocando accettazione o rifiuto.

La sua è una storia di assimilazione a Cristo e alla profezia. Il racconto segna anche la prima transizione di Atti. Conclude la sezione di Gerusalemme con l'espulsione dei missionari ellenisti (non di tutti i cristiani) e prepara la sezione seguente che apre il passaggio verso Antiochia, includendo i gentili tra i discepoli del popolo di Dio.

La nomina di Saulo, che sarà uno dei protagonisti della nuova sezione e del nuovo corso, insieme a Barnaba, Filippo e Pietro, fa sospettare che egli sia stato uno degli avversari. L'uccisione di Stefano dovette in qualche modo segnare. Emergerà subito il suo atteggiamento persecutorio nei confronti dei cristiani, ma anche il suo radicale cambiamento e la nuova missione (At 9). Il persecutore di Cristo diventa perseguitato per causa sua, missionario del Vangelo tra le genti.

#### 4.2. Il discorso di Stefano (At 7,1-53)

7 1 Disse allora il sommo sacerdote: «Le cose stanno proprio così?».

*esordio*

2 Stefano rispose: «Fratelli e padri, ascoltate:

*narrazione I*

Il Dio della gloria apparve al nostro padre **Abramo** quando era in Mesopotamia, prima che si stabilisse in Carran, 3 e gli disse:

*Esci dalla tua terra e dalla tua gente e vieni nella terra che io ti indicherò.* (Gn 12,1)

4 Allora, uscito dalla terra dei Caldei, si stabilì in Carran; di là, dopo la morte di suo padre, Dio lo fece emigrare in questa terra dove voi ora abitate. 5 In essa non gli diede alcuna proprietà, neppure quanto l'orma (un *bēma* = 2,5 piedi) di un piede e, sebbene non avesse figli, promise di darla in possesso a lui e alla sua discendenza dopo di lui. (Gn 12,7 e 17,8; 48,4 = “possesso perenne/atōnios”, manca!)

6 Poi Dio parlò così:

*La sua discendenza vivrà da straniera in terra altrui, tenuta in schiavitù e oppressione per quattrocento anni. 7 Ma la nazione di cui saranno schiavi, io la giudicherò – disse Dio – e dopo ciò usciranno e mi adoreranno in questo luogo.* (Gn 15,13-14).

8 E gli diede l'alleanza della circoncisione. E così Abramo generò Isacco e lo circoncise l'ottavo giorno e Isacco generò Giacobbe e Giacobbe i dodici patriarchi.

9 Ma i patriarchi, gelosi di **Giuseppe**, lo vendettero perché fosse condotto in Egitto. Dio però era con lui 10 e lo liberò da tutte le sue tribolazioni e gli diede grazia e sapienza davanti al faraone, re d'Egitto, il quale lo nominò governatore dell'Egitto e di tutta la sua casa. 11 Su tutto l'Egitto e su Canaan vennero carestia e grande tribolazione e i nostri padri non trovavano da mangiare.

12 Giacobbe, avendo udito che in Egitto c'era del cibo, vi inviò i nostri padri una prima volta; 13 la seconda volta Giuseppe si fece riconoscere dai suoi fratelli e così fu nota al faraone la stirpe di Giuseppe. 14 Giuseppe allora mandò a chiamare suo padre Giacobbe e tutta la sua parentela, in tutto settantacinque persone. 15 Giacobbe discese in Egitto.

Egli morì, come anche i nostri padri; 16 essi furono trasportati in Sichem e deposti nel sepolcro che Abramo aveva acquistato, pagando in denaro, dai figli di Emor, a Sichem.

17 Mentre si avvicinava il tempo della promessa fatta da Dio ad Abramo, il popolo (*ho laós*) crebbe e si moltiplicò in Egitto (Es 1,7), 18 finché orse in Egitto un altro re, che non conosceva Giuseppe (Es 1,8). 19 Questi, agendo con inganno (Es 1,10) contro la nostra gente (*génos*, famiglia/stirpe), oppresse (Es 1,11) i nostri padri fino al punto di costringerli ad abbandonare i loro bambini, perché non sopravvissessero. (cf. Es 1,9-22)

20 In quel tempo nacque **Mosè**, ed era molto bello (*astesios* + “a/davanti a Dio”, LXXEs 2,2). Fu allevato per tre mesi nella casa paterna 21 e, quando fu abbandonato, lo raccolse la figlia del faraone e lo allevò come suo figlio (LXXEs 2,5.10). 22 Così Mosè venne educato in tutta la sapienza degli Egiziani ed era potente in parole e in opere.

23 Quando compì quarant'anni, gli venne il desiderio di fare visita ai suoi fratelli, i figli d'Israele. 24 Vedendone uno che veniva maltrattato, ne prese le difese e vendicò l'oppresso, uccidendo l'Egiziano (Es 2,11-12). 25 Egli pensava che i suoi fratelli avrebbero compreso che Dio dava loro salvezza per mezzo suo, ma essi non compresero.

26 Il giorno dopo egli si presentò in mezzo a loro mentre stavano litigando e cercava di rappacificarli. Disse: “Uomini, siete fratelli! Perché vi maltrattate l'un l'altro?”. 27 Ma quello che maltrattava il vicino lo respinse, dicendo:

*“Chi ti ha costituito capo e giudice sopra di noi? 28 Vuoi forse uccidermi, come ieri hai ucciso l'Egiziano?”.* (Es 2,14)

29 A queste parole Mosè fuggì e andò a vivere da straniero nella terra di Madian, dove ebbe due figli. (Es 2,15)  
 30 Passati quarant'anni, gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo, in mezzo alla fiamma di un rovelto ardente. 31Mosè rimase stupito di questa visione e, mentre si avvicinava per vedere meglio, venne la voce del Signore: 32“*Io sono il Dio dei tuoi padri, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe*” (Es 3,15). Tutto tremante, Mosè non osava guardare.  
 33Allora il Signore gli disse:  
 “*Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo in cui stai è terra santa. 34Ho visto i maltrattamenti fatti al mio popolo in Egitto, ho udito il loro gemito e sono sceso a liberarli. Ora vieni, io ti mando in Egitto*”. (Es 3,7-8)

*argomentazione o probatio* I – Israele idolatra

35Questo Mosè, che essi avevano rinnegato dicendo: “*Chi ti ha costituito capo e giudice?*”, proprio lui Dio mandò come capo e liberatore, per mezzo dell'angelo che gli era apparso nel rovelto.

36 Egli li fece uscire, compiendo prodigi e segni nella terra d'Egitto, nel Mar Rosso e nel deserto per quarant'anni.

37 Egli è quel Mosè che disse ai figli d'Israele:

“*Dio farà sorgere per voi, dai vostri fratelli, un profeta come me*”. (Dt 18,15,18)

38 Egli è colui che, mentre erano radunati nel deserto, fu mediatore tra l'angelo, che gli parlava sul monte Sinai, e i nostri padri; egli ricevette parole di vita da trasmettere a noi.

39Ma i nostri padri non vollero dargli ascolto, anzi lo respinsero e in cuor loro si volsero verso l'Egitto, 40dicendo ad Aronne:

“*Fa' per noi degli dèi che camminino davanti a noi, perché a questo Mosè, che ci condusse fuori dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto*”. (Es 32,1)

41E in quei giorni fabbricarono un vitello e offrirono un sacrificio all'idolo e si rallegrarono per l'opera delle loro mani. 42Ma Dio si allontanò da loro e li abbandonò al culto degli astri del cielo, come è scritto nel libro dei Profeti:

*Mi avete forse offerto vittime e sacrifici  
 per quarant'anni nel deserto, o casa d'Israele?*

*43 Avete preso con voi la tenda di Moloc  
 e la stella del vostro dio Refan,*

*immagini che vi siete fabbricate per adorarle!*

*Perciò vi deporterò al di là di Babilonia.* (Am 5,25-27)

*narrazione* II – la dimora di Dio

44 Nel deserto i nostri padri avevano la tenda della testimonianza, come colui che parlava a Mosè aveva ordinato di costruirla secondo il modello che aveva visto.

45 E dopo averla ricevuta, i nostri padri con Giosuè la portarono con sé nel territorio delle nazioni che Dio scacciò davanti a loro, fino ai tempi di Davide. 46 Costui trovò grazia dinanzi a Dio e domandò di poter trovare una dimora per la casa di Giacobbe; 47 ma fu Salomone che gli costruì una casa.

*argomentazione* II: Dio non ha dimora umana

48L'Altissimo tuttavia non abita in costruzioni fatte da mano d'uomo, come dice il profeta:

*49 Il cielo è il mio trono*

*e la terra sgabello dei miei piedi.*

*Quale casa potrete costruirmi, dice il Signore,*

*o quale sarà il luogo del mio riposo?*

*50 Non è forse la mia mano che ha creato tutte queste cose?* (Is 66,1-2)

*perorazione*

51 Testardi e incircoscisi nel cuore e nelle orecchie, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo. Come i vostri padri, così siete anche voi. 52 Quale dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato? Essi uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto, del quale voi ora siete diventati traditori e uccisori, 53voi che avete ricevuto la Legge mediante ordini dati dagli angeli e non l'avete osservata».

Gesù tace durante il suo processo. Diversamente, Stefano parla. Come saggio profeta egli realizza la promessa di Gesù: «Vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere» (Lc 21,15). Il potere profetico, reso possibile dallo Spirito, gli dà la forza di rispondere. Finora Stefano non ha detto una parola; perciò il racconto crea attesa. Cosa e come risponderà alle accuse? Per affrontarlo richiamo l'attenzione su alcune premesse: genere letterario, struttura, funzione del discorso.

*Genere letterario.* Il discorso, il più lungo degli Atti, è un “sommario della storia di Israele” con funzione critica, non aretologica: l'autore seleziona e modella una tradizione per dimostrare la sua tesi e attualizzare.

- Di tali operazioni troviamo tracce in Paolo (es. Galati o Romani), negli stessi Atti ad Antiochia di Pisidia (At 13,16-25): il discorso è posto in bocca a Paolo, che difende la linea messianica-regale seguendo un tracciato: Esodo-Giudici-Saul-Davide-Gesù.
- Ma anche nell'AT, come il discorso di Giosuè (Gs 24,2-13) e la lettura della storia di Israele da parte del profeta Ezechiele: la storia della salvezza si rivela, fin dalle origini, una “storia di ribellioni continue” che causano lo sdegno del Signore (Ez 20, da leggere con i cc. 16 e 23, cf. anche Ger 2-3 sulla sposa, e Ger 7 sul tempio).
- Riletture simili sono anche in scrittori ellenisti come Erodoto (*Guerre persiane*, 9,26-27), Tucidide (*La guerra del Peloponneso*, 1,3,68-70; 2,6,35-47), Giuseppe Flavio (*La guerra giudaica*, 5,376-419, che elenca le situazioni difficili presenti nella Bibbia; altri autori ebrei ellenisti avevano del resto “riscritto la Bibbia”: Artapano, Demetrio e Filone di Alessandria). Il parallelo più vicino sembra *Antichità bibliche* dello Pseudo-Filone.  
 Così Luca rilegge la tradizione per dimostrare la fede nel profeta Gesù. Naturalmente con somiglianze e differenze. La rilettura della storia dell'AT diventa la chiave per capire come essa sia continuata in Gesù e negli apostoli. Forse la fonte ispiratrice fu l'ambiente ellenistico giudeo-cristiano lon-

tano dalla terra di Israele e dal tempio; un atteggiamento simile dovette esser presente nel giudaismo della diaspora più legato alla esperienza sinagoga e alla lettura della Parola.

#### Struttura

esordio (7,2a); - narrazione I (7,2b.16.17-34); argomentazione I (7,35-43);  
narrazione II (7,44-47); argomentazione II (vv.48-50); - perorazione (51-53)

Il discorso non risponde direttamente alle accuse sulla questione della Legge e del tempio, li inserisce allargando la visuale a tutta la storia. La sezione sulla vicenda di Mosè infatti comprende delle sottosezioni sulla storia del rifiuto di Israele. L'intenzione del discorso è critica ed edificante allo stesso tempo, denuncia la ribellione e appella alla fedeltà, come avviene nella perorazione finale (vv. 51-53).

Prende avvio dalle false accuse e dall'interrogatorio del sommo sacerdote, per sviluppare, dopo l'esordio (v. 7,2a), due grandi parti: alla narrazione I sulle promesse ai patriarchi, Abramo e Giuseppe (vv. 2b-16), e a Mosè il profeta (vv. 17-34) segue l'argomentazione o probatio I (vv. 35-43: Israele idolatra durante l'esodo, citando Am 5,25-27); alla narrazione II sul tema della dimora di Dio (vv. 44-47) segue l'argomentazione II: Dio non ha dimora umana (vv. 48-50, cita Is 66,1-2). Il discorso conclude con la perorazione che diventa accusa (vv. 51-53).

Appare allora la funzione del discorso: la narrazione storica sposta l'attesa, preparando la causa globale da difendere, il cristianesimo. L'intento è nella perorazione finale e anticipato nella storia di Giuseppe (vv. 9-16): la resistenza allo Spirito come i vostri padri (v.51). Nel momento in cui si incrinano le relazioni con i giudei di Gerusalemme, Stefano li accusa di essere "rigidi di nuca", "testardi", e "incirconcisi di cuore e di orecchi", incapaci di comprendere e ascoltare (v.51).

#### 4.3. Analisi

##### Narrazione I – i Patriarchi e Mosè (vv.2-16.17-34.35-43)

I **Patriarchi**, Abramo e Giuseppe (vv. 2-16). Dopo la domanda del sommo sacerdote che, come per Gesù, si fa portavoce del sinedrio, chiedendo se sia vera l'accusa, Stefano esordisce in modo simile a Paolo in At 22,1: riconosce la medesima appartenenza ("fratelli") e l'autorità ("padri").

**Abramo** (vv. 2-8) infatti è chiamato "nostro padre", dei Giudei e dei cristiani. Stefano all'inizio si inserisce nella tradizione, mentre nell'accusa finale parla dei "vostri padri", prendendo le distanze (vv. 51-52). Così tutto il discorso alterna il "noi" e il "voi", in un gioco di solidarietà e appartenenza e di presa di distanza. A quella storia sente di appartenere ma anche la rifiuta.

Dio è l'attore principale nella storia. "Il Dio della gloria" (l'espressione si trova in LXXSal 28,3) è il Dio che si manifesta nei suoi segni, prende l'iniziativa suscitando i personaggi: "appare" (v. 2), parla (vv. 3.6), sposta (v. 4), dà una eredità e l'alleanza (vv. 5.8), promette (v. 5), giudica (v. 7). Risaltano quattro momenti: la chiamata, l'emigrazione, la promessa, l'alleanza.

- La chiamata (vv. 2b-3) richiama l'elezione (cf. Gen 12), con due novità: a) Dio appare: è teofania (cf. LXXGen 12,7: teofania; in 7,55 Stefano vede la gloria di Dio); b) lo chiama sin dal luogo di origine, Ur dei Caldei, come nella tradizione postbiblica, ma anche biblica (cf. Gen 15,7; 24,7; Gs 24,2-3; Ne 9,7).
- Il migrare (vv.4-5) è narrato con vari riferimenti letterari, affidandosi alla traduzione greca dell'AT, la LXX. La promessa è espressa con katoikéō, "prendere possesso, stabilirsi, prendere dimora", e metoikizō, "trasferire" da un luogo a un altro. Il dono del paese, "dove voi abitate ora", chiama a testimoni della promessa gli stessi uditori; ma manca il possesso "perenne/aïōnios" della terra di Gen 17,8; 48,4; il perenne legame della promessa non include quello con la terra.
- La promessa è un "dire" di Dio. Luca fa riferimento a Gen 15,13-14 e a Es 3,12: usciranno e mi renderanno culto "in questo luogo/tópos"; è il tempio o la terra? Il testo non è chiaro. Ma in primo piano non è la terra, bensì ciò che sta fuori della terra: chiamato in Mesopotamia, Abramo non possiede un "piede" di terra, e i suoi discendenti vivono 400 anni in terra straniera.
- L'alleanza (v.8) è quella della "circoncisione", data come segno; la nomina dei figli mostra la promessa realizzata nella storia come nelle genealogie.

In conclusione, non è in primo piano la risposta di fede di Abramo e la sua obbedienza, ma la promessa di Dio che va oltre Abramo (si riversa e attua nella storia futura) e oltre la terra. Abramo è segno e testimone della fedeltà di Dio. Per contrasto, Israele esita o rifiuta (cf. Ne 9,6-37).

**Giuseppe** (vv. 9-16) ci riporta fuori della terra e in senso positivo. L'episodio è strutturato in tre scene: venduto e salvato (vv. 9-10), la famiglia di Giacobbe accolta in Egitto (vv. 11-14), la morte dei padri (vv. 15-16). È sempre in primo piano l'agire di Dio: "è con lui, lo ha liberato, gli ha dato, lo ha stabilito". Al centro sono il rifiuto di Giuseppe e la presenza di Dio in terra straniera.

- Il rifiuto di Giuseppe da parte dei fratelli gelosi pone la sua figura in linea con il giusto sofferente salvato da Dio ("liberato da tutte le sue sofferenze", Sal 34,20): è rifiutato e venduto dai fratelli, ma

Dio “è con lui” e ne inverte destino. Egli ricalca la vicenda di Gesù: rigettato dal suo popolo, ha ricevuto l’investitura da Dio e può salvare quelli che lo hanno respinto, i Giudei, che stanno davanti a Stefano per giudicare l’ultimo profeta. Come la famiglia di Giuseppe, venendo a visitarlo la prima volta, non lo riconosce mentre lui riconosce i fratelli, ma alla seconda si fa conoscere e li salva (vv.11-13), così Israele può ancora essere salvato se riconosce Gesù.

- La presenza di Dio in terra straniera. I patriarchi muoiono in Egitto ma sono rimpatriati e sepolti a Sichem! Ora Giacobbe fu sepolto con il padre a Hebron; fu Giacobbe a comprare un pezzo di terreno dai figli di Camor, padre di Sichem, dove era accampato (Gen 33,18-20); a Sichem, secondo Gs 24,32, furono sepolte le ossa di Giuseppe nel campo comperato da Giacobbe. Forse Luca allarga la tradizione di Giuseppe a tutti i fratelli, sottolineando che non a Hebron, ma in Samaria, furono sepolti, dove poi Filippo annuncerà il vangelo: è la delocalizzazione della salvezza rispetto alla terra santa. Il Dio, che si sposta con Giuseppe e gli dona le qualità, delocalizza anche la benedizione, in terra straniera e a Samaria odiata dai giudei.

**Mosè** (vv.17-53). La narrazione su Mosè è la più lunga e positiva, “l’esposizione più dettagliata e più rispettosa consacrata a Mosè in tutto il Nuovo Testamento” (Marguerat). È l’inviato di Dio per salvare Israele, profeta taumaturgo e legislatore. Ma Stefano inizia collegandolo alle promesse di Abramo (“mentre si avvicinava la promessa fatta da Dio ad Abramo...”, v. 17).

Il testo non descrive le titubanze di Mosè, ma le sue qualità positive di strumento di salvezza nelle mani di Dio. Formula invece l’accusa a Israele di idolatria e la condanna conseguente. Mosè accoglie, Israele rinnega.

La sua vita è ritmata dalla sequenza di *40 anni*, in tutto 120 (cf. Dt 34,7, come Hillel il Vecchio, Johanan ben Zaccai e rabbi Aqiba): 40 di preparazione in Egitto (nascita, educazione, formazione), 40 per la chiamata e missione in Madian, infine i 40 anni nel deserto per incontrare il Signore (Dio gli si rivela, cf. *Sifre* § 357; 150a).

- I primi 40 anni ricordano il tempo della promessa e la nascita, cura ed educazione nella sapienza degli egiziani positivamente recepita (vv.17-19,20-22). “Molto bello davanti a Dio”: il termine *astésios* (v. 20), tradotto con “molto bello” (CeI), è in LXX Es 2,2 e ha diverse connotazioni: da “piacque” ad “arguto, bello”. Il testo vi aggiunge una nota religiosa: *tō theō*, “a/per/davanti Dio”. La bellezza di Mosè è accentuata da Filone (*Vita di Mosè*, 1,9), che pure combacia con “allattato per tre mesi”, mentre Es 2,3-4, parla di “nascosto” per tre mesi.
- I secondi 40 anni contengono la visita ai “fratelli” (termine di solidarietà) e la fuga in terra di Madian (vv.23-29). Le due “visite” richiamano la visita di Dio, ma sono rifiutate; Mosè vuole portare “pace”, ma gli ebrei rifiutano la sua funzione di “capo e giudice” (cf. Es 2,14). La stessa fuga a Madian sembra causata non dalla paura del faraone, come è narrato in Esodo, ma dal fatto che è “respinto” dai suoi: “A queste parole fuggi”.
- Nella terza quarantina, mentre è errante nel deserto, Dio gli si *rivela* (vv.30-34): la storia riparte per iniziativa di Dio. Vi è una gradazione nella manifestazione divina: appare l’angelo (v. 30), risuona la voce del Signore (vv. 31b-32), il Signore parla: è dialogo (v. 33). È anzitutto il Dio dei patriarchi, il Dio della promessa ad Abramo. Accogliendo la voce di Dio Mosè si inserisce nella promessa.

### *Argomentazione* (vv 35-43)

L’argomentazione (introdotta da “costui”: *touton* 2 x, *outos* 3 x) è inserita nella sezione di Mosè. La sezione comprende tre momenti: l’*elogio* di Mosè, capo e liberatore con prodigi e segni (vv. 35-38), la *requisitoria* contro i padri (vv.39-41), la *sanzione* divina con la citazione di Am 5,21-27: Amos critica la preferenza accordata da Israele agli atti di culto – sacrifici e processioni – a scapito della giustizia (= riti contro etica, devozione senza presa di coscienza), Luca invece oppone i sacrifici al culto idolatrico (vv.42-43).

Si profilano il rifiuto e l’infedeltà, secondo quanto già scrivevano Ezechiele 20 e Qumran (*Regola di Damasco*), i cui aderenti ritenevano che l’infedeltà di Israele nel passato legittimasse la pretesa della loro comunità di essere l’autentico Israele. Il luogo sacro è superato e sostituito con la comunità. Questo avviene anche nel cristianesimo.

Ma Luca rivela ulteriore originalità. Come nella figura di Giuseppe, avvicina anche Mosè a Gesù: è *profeta simile* a lui, “il profeta che il Signore avrebbe fatto sorgere” (v. 37, cf. anche At 3,22-23 con Dt 18,15-19); anzi è suo *anticipatore*: nasce “quando si avvicinava il compimento delle promesse” (v. 17) come Gesù; crebbe in sapienza e virtù come lui, fece “visita” ai suoi fratelli-popolo (cf Lc 1,68) e fu potente in parole e opere. Infine, Mosè è il *modello di Gesù nel rifiuto o nell’accettazione* (cf. presentazione di Gesù al tempio e il discorso a Nazaret e At 3,13-15: il verbo rinnegare, usato qui per Mosè, ritorna per Gesù: «il suo servo Gesù che voi avete consegnato e *rinnegato*..., il santo e giusto... *rinnegato*...»). Nella prima visita Mosè fu rifiutato per ignoranza e dovette fuggire in esilio. In una seconda visita, investito di potere da Dio con miracoli e prodigi, li fece uscire; ma nel vitello d’oro è ancora rifiutato e Dio è sostituito con gli idoli.

Nelle visite di Mosè furono respinte le visite di Dio, come nella parabola della vigna in Luca (Lc 20;9-18). Ora gli apostoli costituiscono la seconda visita: parlano in nome del profeta “innalzato”; l’accettazione o il rifiuto determinerà chi farà parte del popolo di Dio o sarà estirpato per sempre. Po-

sto alla fine della sezione riguardante Gerusalemme, il discorso indica che si tratta ora della seconda offerta. Stefano, nuovo e ultimo profeta di Gesù, parla ai capi, al sinedrio che lo rifiuta, perché lo accolla come i molti che già vi avevano aderito. Uccidendo colui che morirà a immagine di Gesù, essi rinnovano la tradizione della durezza di cuore, del rifiuto dei profeti, della resistenza allo Spirito, gettando al vento la nuova proposta di salvezza.

#### *Narrazione II – la dimora (vv.44-47)*

Una seconda narrazione continua la biografia di Mosè, ma si sofferma sulla *dimora di Dio* (vv. 44-47) con l'argomentazione (vv. 48-50); i vv. 51-53 costituiscono la perorazione. La dimora contrasta con la "tenda di Moloc" e le "immagini" (*typoi*) costruite dagli Ebrei (v. 43): chiamata "tenda della testimonianza/martyriou" (cf. Es 27,21), conteneva "l'arca della testimonianza" (Es 26,37) ed era considerata "immagine" (*typos*) del modello celeste che Mosè aveva visto sulla montagna (LXXEs 25,40, cf. Sap 9,8; Eb 8,5). Ma in quello stesso momento Israele costruiva il vitello d'oro. Dopo il deserto fu ereditata da Giosuè (*Iēsous* in greco), che la introdusse nella terra (Gs 3), e fu ripresa da Davide per porla nel tempio costruito da Salomone (2Sam 6-7; 1Re 5-8), per trovare un luogo stabile di "dimora" a Dio (1,8-27,53), un segno stabile della sua presenza (v. 47).

#### *Argomentazione (vv.48-50)*

Ma subito appare una contrapposizione – "ma non", "tuttavia non" – del resto già presente nella preghiera di Salomone (1Re 8,23). Il Dio "Altissimo" è opposto alla realtà umana. Egli non abita "in opere fatte da *mano d'uomo*", *cheiropoiētoi* (v. 48), termine di solito è riservato alla fabbricazione degli idoli, come il vitello (v.41, cf. LXXIs 16,12), e ai templi pagani (At 17,24). Il tempio è a rischio di idolatria? Di fatto è forte l'opposizione tra la tenda *residenza mobile*, e il tempio *costruzione fissa* (cf. la medesima opposizione in 2Sam 7). La costruzione del *tempio* è un passaggio fondamentale, rischia di legare Dio a un luogo, di fissarlo in uno spazio per quanto venerabile (il tempio santo), mentre la *tenda mobile* presenta Dio in movimento con il popolo.

La mobilità è in armonia con il discorso che vede Dio presente fuori della terra, in una promessa che raggiunge gli ebrei nello spazio delle nazioni. La tenda mobile resta allora il simbolo o modello ideale della presenza divina nel suo popolo, esperienza viva negli ebrei della diaspora che, attorno alla parola di Dio e fuori della terra, incontravano la presenza del loro Signore.

Luca conclude citando Is 66,1-2, testo in origine polemico con il mondo pagano ma qui applicato ai giudei. Ne deriva l'opposizione tra "Salomone ha costruito una casa" (v.47) e "che tipo di casa costruirete per me?" (v.49). Stefano, accusato di parlare contro il tempio (6,13), passa dalla critica del tempio a quella della concezione divina, affermando, in sua difesa, che la relativizzazione del tempio proviene dalla Bibbia (cf. la difesa di Geremia, Ger 7,1-8,3; 26).

#### *Perorazione – la legge (vv.51-53)*

Dalla difesa Stefano passa ora all'attacco e interpella gli uditori, traendo le conclusioni del suo discorso. Non fa appello alla conversione, li vuole convincere. Li accusa di essere "testardi (*sklērotráchēloi: sklēros*, rigidi, di *tráchēlos*, collo, nuca) e incircoscisi di cuore e di orecchi". La prima espressione, rivolta da Dio a Israele dopo l'episodio del vitello d'oro, denuncia l'ostinazione (Es 33,3,5; 34,9; Dt 9,6,13), la seconda (cf. Ger 6,10; 9,25) indica incapacità di comprendere e di ascoltare.

Di conseguenza, "voi opponete *sempre* resistenza allo Spirito": è una tradizione che risale alle origini ed è continuata nella persecuzione violenta dei profeti considerati "annunciatori del Giusto". I padri hanno perseguitato e assassinato i profeti, *ora* i presenti hanno tradito e ucciso il Giusto, con evidente allusione a Gesù, proclamato innocente da tutti nel vangelo. Stefano apostrofa lo stesso sinedrio che ha condannato il Messia (Lc 23,66-71). Non accusa il popolo ebraico nel suo insieme, ma le autorità del tempo: sta parlando davanti ai Sinedrio. L'accusa non è nuova, si inserisce nella tradizione deuteronomistica, nata dal bisogno di spiegare le catastrofi, che avevano condotto all'esilio dei due regni, e fa eco alle parabole del vangelo (cf. Lc 11,48; Mt 23,30-31).

Infine, riprende il tema della *Legge*, accusando i giudei di essere trasgressori: "non l'avete osservata". Era stata data attraverso la mediazione angelica, con privilegio (v.53), ma avendola abbandonata avevano rinnegato la loro identità. In realtà, annunciando Gesù, i profeti vanno oltre e preparano l'annuncio del "perdono dei peccati" e la "giustificazione per la fede". Poiché la legge non era in grado di rendere giusti, in Cristo è giustificato chi crede (cf. At 13,38-39).

Così Stefano passa da accusato ad accusatore. Ma in questo modo inizia a firmare la sua condanna. Un tratto simile appare alla fine degli Atti: Paolo, il prigioniero in attesa di giudizio, diventa giudice dei suoi interlocutori.

## Conclusioni

Per la prima volta incontriamo la *lettura cristiana della storia di Israele*. L'ostilità contro i cristiani è letta come una delle ribellioni storiche di Israele alle promesse divine. Se la scelta dei "Sette" rivela la sinodalità e l'universalità della chiesa (le due lingue, greca ed ebraica), la retrospettiva storica critica messa in bocca a Stefano vuole recuperare l'identità di Israele, essere una presa di coscienza.

1 - Stefano si inserisce anzitutto nella *continuità* della storia – la storia della salvezza – che giudei e cristiani condividono: i "nostri padri". Ma mostra che la continuità ha luogo nella fedeltà che si abbina alla sofferenza dei profeti e alla figura di Giuseppe e di Mosè. In essi, attraverso una lettura tipologica, Luca lascia trasparire la figura del Cristo Gesù, il Giusto, che *porta a compimento la promessa* ad Abramo e incarna sia il profeta preannunciato da Mosè (v.37/Dt) che il giusto sofferente, rifiutato dagli uomini ma esaltato da Dio (Is 53).

2 – *Delocalizzazione della salvezza*. In Abramo Stefano non accentua la fede né l'obbedienza ma la promessa di Dio, che rivela *dovunque* la sua fedeltà perenne (7,5). In Giuseppe rifiutato dai fratelli appare la separazione tra la terra e la promessa; in lui la salvezza si "delocalizza" in terra straniera. Anche Mosè è soprattutto l'uomo dell'esilio e dell'esodo: acquista la sapienza degli egiziani (7,22) e la sua vita è protetta fuori di Israele.

Ne consegue la valutazione dei quattro segni identitari di Israele: circoncisione, Legge, terra e tempio. Della prima Stefano non parla, solo vi accenna (il legame con le genealogie dà importanza caso mai alla storia); la *Legge* non è contestata: è dono di Dio per mezzo di angeli, ma non è osservata e custodita da Israele, che viene dunque meno al suo compito e alla sua identità. In discussione è il *tempio*, perché rischia di legare Dio a un luogo; gli è preferita la *tenda*, simbolo di *mobilità*, per proclamare l'universalità di Dio (cf. Is 66,1-2). Così la *terra*: il suo possesso perenne non è legato alla promessa e alla benedizione, la *salvezza è fuori di Israele*. Il vocabolario dello "spazio", infatti, riguarda soprattutto ciò che è fuori della terra. Stefano racconta la vita errante dei Padri e in Mosè il tema dell'esodo prevalente sull'insediamento.

Allora la salvezza non dipende dai riti del culto, che rischiano di diventare atti pagani se non sono assunti in modo consapevole, né dal luogo, per quanto sacro (tempio e terra), ma dalla presa di coscienza della propria identità. Occorre passare dall'educazione di tipo devozionale – preghiera e pratiche, riti e luoghi – alla formazione della coscienza, per una adesione cosciente e responsabile, che porti all'impegno nella storia e nel mondo.

3 - Vi è uno *spostamento di figure*. Stefano e Gesù, accusati di essere distruttori del tempio e della tradizione e denigratori della legge, vengono scagionati e appaiono "giusti", anzi divengono gli accusatori dei loro avversari, definiti rinnegatori, uccisori e idolatri. Stefano non si difende, attacca e ritorce l'accusa, contestando la stessa identità degli accusatori. Non fa loro un processo, ma contesta l'eccessivo attaccamento alla terra e al tempio. È lo strappo tra Sinedrio e apostoli che si traduce nell'uccisione di Stefano e nella cacciata dei giudei ellenisti divenuti cristiani.

4 - *Effetti del discorso*. La condanna e l'uccisione di Stefano preparano la migrazione cristiana fuori della terra di Israele e nel contempo l'apertura ai popoli. Nello stesso tempo allontana i due mondi, giudaico e cristiano. Il cristianesimo va scoprendo la sua *vocazione universale*. Questa dimensione, già presente nella Pentecoste come segno, diverrà chiara nell'esperienza della storia. Ad Antiochia i discepoli saranno chiamati "cristiani" (At 11,26), perché la loro identità e la salvezza saranno definite nell'accoglienza e nell'adesione a Cristo, il Giusto.

Annunciando Gesù, i profeti avevano preparato l'annuncio del perdono dei peccati e della giustificazione per fede, perché la legge non era in grado di rendere giusti (cf. At 13,38-39). Perciò, vi è la consapevolezza dell'aggancio alle radici della storia del popolo ebraico (continuità), ma anche che tutto è legato alla trascendenza di Dio (discontinuità).

### 3. Da Gerusalemme ad Antiochia: l'apertura ai pagani

Atti 8,4-12,25

#### 1. Sintesi

8,4-40	Filippo in Samaria. Battesimo dell'eunuco d'Etiopia
9,1-31	Conversione di Saulo a Damasco
9,32-11,18	Attività di Pietro. Pietro guarisce a Lidda e a Giaffa (9,32-43): i due racconti gemelli di miracolo preparano ... Incontro di Pietro e Cornelio con la <u>prima comunità di gentili</u> (10,1-11,18)
11,19-30	Nascita e vita della chiesa di Antiochia (i discepoli, chiamati "cristiani", la presenza di profeti)
12,1-25	Liberazione di Pietro e morte del tiranno

Il "fuoco" del racconto si sposta altrove. Descrive la diffusione della comunità cristiana da Gerusalemme alla Giudea, Galilea e Samaria fino ad Antiochia. Il criterio guida prevalente è *geografico* (geografia teologica), ma è anche legato ai *protagonisti* (Filippo, Saulo, Pietro, Barnaba).

La delimitazione della sezione è indicata dal sommario conclusivo («La parola di Dio cresceva e si diffondeva...», simile a 6,7), mentre Saulo e Barnaba tornano ad Antiochia da Gerusalemme con Giovanni Marco (12,24-25). È il preludio del primo viaggio missionario di Saulo (13,1-14,28).

Due episodi meritano un'attenzione speciale: l'incontro di Paolo con Gesù sulla via di Damasco e l'incontro tra Pietro e Cornelio con l'apertura ai pagani. Iniziamo con uno sguardo alla sezione.

1) Dopo la dispersione dei discepoli ellenisti (8,4), la prima sequenza è centrata sull'attività missionaria di Filippo in Samaria, dominato dallo Spirito (8,4-25). La sua missione è seguita dalla visita apostolica di Pietro e Giovanni: Pietro si scontra con la magia (Simon mago, vv.8-13), mentre entrambi, dopo aver pregato, impongono le mani su quanti avevano accolto la parola di Dio e questi ricevono Spirito (vv.14-17). È accentuato il legame tra battesimo e spirito: acqua e Spirito sono due aspetti complementari inerenti al battesimo; immettono nella vita nuova (alleanza con Cristo e la Trinità) e nella testimonianza. Nel caso di Cornelio lo Spirito precede il battesimo. Filippo continua poi la sua opera nelle *città ellenistiche della costa* palestinese da Azoto a Cesarea (8,40).

Al centro è l'incontro di Filippo con l'eunuco della regina di Etiopia, un probabile "timorato di Dio", in pellegrinaggio a Gerusalemme (8,26-35). In quanto eunuco e straniero è escluso del tempio, ma il testo richiama Isaia 56,3-5: eunuchi e stranieri non saranno esclusi, all'eunuco sarà innalzato un monumento nel tempio e un nome eterno, perché sarà qualificato per l'osservanza della legge non per le qualifiche fisiche sessuali o di etne. La citazione esplicita del testo da cui parte la ricerca dell'eunuco, a cui segue la spiegazione di Filippo è Is 53,7b-8c, un passo sul Servo del Signore, che diventa chiave illuminante su Gesù.

L'eunuco, che accoglie la Parola, è battezzato (8,26-39) e ritorna alla sua terra, è un segno del piano di evangelizzazione e testimonianza di At 1,8: l'adesione al Vangelo di uno degli etiopi, considerati nell'antichità gli "ultimi degli uomini" (*éschatoi andròn*, Odissea 122-23), fa eco "*ai confini della terra*" (*éschaton tēs gēs*) di At 1,8. Filippo anticipa in qualche modo l'apostolo Paolo. Inoltre, l'incontro, che avviene "sulla strada" verso Gaza, ricorda lo scenario di Emmaus (Lc 24,13-35).

La domanda dell'eunuco: «Cosa *'impedisce'* (*kōlyō*) che io sia battezzato?», anticipa nel verbo quelle di Pietro a Cesarea in casa di Cornelio: «Chi può *impedire* che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto lo Spirito Santo?» (10,47), e di fronte ai cristiani della Giudea che lo accusano di essere stato in casa di "non circumcisi": «Chi ero io per *porre impedimento* a Dio?» (11,17).

2) La seconda sequenza mette in scena Saulo "sulla via di Damasco": la sua singolare conversione - vocazione - rivelazione e l'incontro con Anania che lo guarisce dalla cecità, gli impone le mani, lo battezza e lo rigenera (9,1-19a). Segue la sua predicazione a Damasco (9,19b-22) e la fuga da quella città (9,23-25), la visita con Barnaba alla comunità di Gerusalemme da cui, minacciato di morte, è costretto a partire per ritornare alla città natale di Tarso (9,26-30). È un ciclo chiuso?

Conclude la sezione un breve *sommario* sulla *pace e crescita* della chiesa di Giudea, Galilea e Samaria (9,31), "con l'incoraggiamento/conforto dello Spirito Santo"; della *Galilea* però il narratore non aveva parlato in precedenza: narrativamente anticipa il passaggio alla seguente scena.

3) La terza sequenza (9,32-12,25) ha per protagonista Pietro e andrà a concludersi col sommario finale di 12,24-25. Due racconti di miracoli a Lidda e Giaffa (9,32-43) preparano il *culmine* della missione di Pietro che avviene nella *conversione del romano Cornelio* a Cesarea (10,1-11,18). Accusato di essere entrato in casa di un pagano, impuro, Pietro si difende davanti ai giudeo-cristiani di Gerusalemme (11,1-18), raccontando l'intervento diretto dello Spirito Santo; il racconto si conclude con le parole di consenso da parte degli stessi accusatori: «Dunque anche alle genti Dio ha donato la conversione per la vita» (11,18).

Il seguente sviluppo della chiesa presso i pagani ad Antiochia (11,19-30) per opera dei giudeo-ellenisti “dispersi” dalla persecuzione, che annunciano “il Signore Gesù”, *kýrios Iēsoús* (cf. 8,1-4), e la stessa missione di Paolo sono giustificati dall'autorevole opera missionaria di Pietro, che rappresenta la continuità con Gesù. Antiochia diventa l'altra “chiesa madre”, che risponde al comando del Risorto: “fino ai confini della terra” (1,8). L'intera “chiesa” di Gerusalemme, soggetto collettivo, invia Barnaba.

Questi recupera Paolo, e qui nascono i “**cristiani**”: «Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani (*christianoí*)» (11,26, l'appellativo torna in At 26,28 e 1Pt 4,16). Il nome si impose, indicando il gruppo dei “seguaci di Cristo”. Di origine probabilmente popolare (la designazione appare esterna: “furono chiamati”), fu poi assunto anche dalle autorità. Significa che era un gruppo visibile, quindi abbastanza numeroso (l'aggettivo *ikanós*, indica un gruppo *considerevole*, Cei “molta gente”, v.26b), e distinto dai giudei della sinagoga. *Christós*, cioè l'Unto, titolo del re, in ebraico Messia, viene inteso come nome proprio. Altri come Svetonio, (70-126 circa d.C), intendevano *Chrestos*, eccellente: *Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit* (*Vita Claudii*, 23,4).

Era titolo di scherno, per indicare una setta o un gruppo politico con accenti fanatici? Oltre a Svetonio, vi è l'attestazione nella lettera di Plinio il Giovane ad Adriano (111-113 d.C., *Lettere* 10,96-97), che li chiama “cristiani” e li giudica *superstitionem pravam et immodicam*, accusati di crimini di lesa maestà in quanto si rifiutavano di adorare la statua dell'imperatore. Tacito (*Annali* 15,44), suo contemporaneo, ricordando l'incendio di Roma e la persecuzione di Nerone, li descrive come «persone detestate per le loro nefandezze, che la folla chiamava “cristiani” (*chrestianos*)». La Prima Petri (4,16) usa il termine come se fosse schernito. Perciò, precisa: «se uno soffre *come cristiano* (*hōs Christianós*) non ne arrossisca». Sant'Ireneo aggiungerà che occorre non solo essere chiamati Cristiani, ma esserlo (*Ai Magnesi* 4).

Il quadro sulla chiesa di Antiochia si chiude con la figura di Agabo, profeta (cf. 21,10), che annuncia la carestia e promuove il soccorso. Per la prima volta appare il gruppo degli “Anziani” (*presbíteroi*) cristiani (v.30, cf. 15,4; 21,18), già presente nel giudaismo.

Atti 12 è congiunto con la scena precedente (9,32-11,30) per mezzo delle *figure* di Pietro (12,1-19), Barnaba e Saulo (12,25). Narrativamente il capitolo funziona da avvicendamento tra Paolo e Pietro, che sarà presente solo al capitolo 15,7-11, per confermare la missione di Barnaba e Paolo.

La cornice è fornita dalla *persecuzione* del re Erode Agrippa I contro i capi della chiesa di Gerusalemme con l'uccisione di Giacomo, fratello di Giovanni (12,1-4) e dall'orrenda *morte del persecutore* blasfemo (12,20-23). Al centro è il lungo racconto dell'*imprigionamento* e della *prodigiosa liberazione di Pietro* (12,5-19; accenno appena il rapporto intertestuale che vede nel racconto l'eco di Es 12, la liberazione pasquale, e della narrazione della passione di Gesù in Lc 22-24, cf. MARGUERAT, *Atti*, I., 484-488).

La conclusione riprende il motivo della “parola che cresce e si diffonde” (12,24) e ci ragguaglia su Saulo e Barnaba che tornano ad Antiochia, portando con sé Giovanni Marco (12,25), introducendo così la sezione seguente sulla prima missione (13,1-14,28).

## Conclusione

Lo Spirito si serve di *Pietro* e di *Paolo* (anticipati da Filippo) per aprire la strada verso i popoli. La “conversione/vocazione” di Paolo e l'incontro di Pietro con Cornelio sono tappe fondamentali nel cammino della Chiesa e di Atti verso la *missione universale*, così come l'assemblea di Gerusalemme sarà un momento qualificante per la sua identità. Antiochia composta di cristiani ebrei e pagani diventa il centro della missione e la comunità di riferimento per Paolo accanto a Gerusalemme.

Importante appare l'opera di Barnaba, originario di Cipro, il cui nome significa “figlio dell'esortazione” (At 4,36-37). Definito “uomo buono e pieno di Spirito Santo e di fede” (11,24), rivela qualità intrinseche, grande libertà e fede, disponibilità all'azione dello Spirito.

Già noto nella comunità di Gerusalemme per la vendita di un campo, il cui ricavato affida agli apostoli per il bene della comunità (4,36-37), è inviato ad Antiochia (At 11,22-26), dove i discepoli aprono anche ai Greci o ellenisti l'annuncio “che Gesù è il Signore” (11,20). Egli riconosce in questo fatto la “grazia di Dio” e perciò conferma e sostiene la chiesa, invitandola a perseverare: «quando giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed *esortava tutti* (eco del suo nome) a restare, con cuore risoluto (lett. con l'intenzione del cuore), fedeli al Signore» (At 11,22-26).

Scopre e appoggia Paolo e come lui riceve il titolo di «apostolo», cioè inviato e fondatore di comunità (14,4). A Gerusalemme lo presenta agli apostoli e alla comunità impaurita e diffidente nei suoi confronti (9,27-28); da Antiochia va a cercarlo a Tarso, dove si era ritirato in seguito alle insidie tese a Damasco e a Gerusalemme per arrestarlo o ucciderlo (9,30), lo conduce ad Antiochia e lo introduce nella comunità. Il loro insegnamento ha successo (11,25-26): «per un anno intero “istruirono” una folla *considerevole*» (Cei “molta gente”, *ikanós*, v.26: l'aggettivo si ripete tre volte, vv. 21.24.26).

Sarà compagno di Paolo, insieme a Marco, nel primo viaggio missionario, accompagnatore silenzioso ma prezioso (lo paragonano a Zeus, mentre Paolo a Hermes, “perché era lui a parlare”, 14,12). Poi i due si separeranno, dopo un litigio divenuto proverbiale (*par-oxismós*, irritazione, esasperazione, animo esacerbato, 15,39). Barnaba, non condividendo il giudizio di Paolo su Marco, ritornerà con questi a evangelizzare Cipro, sua terra natale (15,36-39), dove anche oggi è molto venerato. Paolo invece, con nuovi compagni di missione, Sila a cui si aggiungerà Timoteo, si avvierà verso la Siria e la Cilicia (vv.40-41). Ma Barnaba è richiamato positivamente da Paolo in 1Cor 9,6 come missionario che come Paolo lavorava per mantenersi. Riconciliati?

## 2 – Paolo sulla via di Damasco: Il giudeo diventa cristiano

Paolo/Saulo stesso si definisce “persecutore” di Cristo e della Chiesa ogni volta che racconta la sua vicenda (cf. Fil 3,5b-6; Gal 1-2). Egli è sincero nella sua opposizione al cristianesimo (1Tm 1,12-14), sebbene come fariseo condividesse la medesima fede nella risurrezione dai morti (At 23,6-9; 24,21). Ma l’incontro con il Signore, l’esperienza fondante e determinante, lo trasformerà da persecutore di Cristo a perseguitato per Cristo.

Molte testimonianze sono nelle Lettere. Atti narra tre volte l’evento della “via di Damasco”, capitale della Siria romana (9,1-19; 22,3-21; 26,4-19): il primo è in forma di *racconto* di Luca (terza persona); il secondo e il terzo sono presentati come *autotestimonianza* di Paolo, al suo popolo sulla spianata del tempio e al re Agrippa con Berenice a Cesarea. Le narrazioni, che hanno un ruolo chiave nell’opera di Luca, rivelano delle varianti il cui significato va valutato. Tento di rispondere alla questione delle differenze tra i racconti di Atti, per tracciare, alla fine, il significato dell’esperienza nel suo insieme.

<b>Galati 1,11-17</b>	<b>– Atti 9,1-19</b>	<b>– Atti 22,3-21</b>	<b>– Atti 26,4-19</b>
11Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; 12infatti io non l’ho ricevuto né l’ho imparato da uomini, ma per <i>rivelazione</i> di Gesù Cristo.		1«Fratelli e padri, ascoltate ora la mia difesa davanti a voi». 2Quando sentirono che parlava loro in lingua ebraica, fecero ancora più silenzio. Ed egli continuò:  3«Io sono un Giudeo, nato a Tarso in Cilicia, ma educato in questa città, formato alla scuola di <u>Gama- liele nell’osservanza scrupolosa</u> della Legge dei padri, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi.	2«Mi considero fortunato, o re Agrippa, di potermi difendere oggi da tutto ciò di cui vengo accusato dai Giudei, davanti a te, 3che conosci a perfezione tutte le usanze e le questioni riguardanti i Giudei. Perciò ti prego di ascoltarmi con pazienza. 4 La mia vita, fin dalla giovinezza, vissuta sempre tra i miei connazionali e a Gerusalemme, la conosco tutti i Giudei; 5 essi sanno pure da tempo, se vogliono darne testimonianza, che, come <u>fariseo</u> , sono vissuto secondo la setta più rigida della nostra religione. 6 E ora sto qui sotto processo a motivo della <u>speranza nella promessa</u> fatta da Dio ai nostri padri, 7 e che le nostre dodici tribù sperano di vedere compiuta, servendo Dio notte e giorno con perseveranza. A motivo di questa speranza, o re, sono ora accusato dai Giudei! 8 Perché fra voi è considerato incredibile che Dio <u>risusciti i morti</u> ?
13Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo:  perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, 14 superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com’ero nel sostenere le tradizioni dei padri.	1 <u>Saulo, spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli</u> del Signore, si presentò al sommo sacerdote  2 e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, appartenenti a questa Via.	4 Io <u>perseguitai</u> a morte questa Via, incatenando e mettendo in carcere uomini e donne, 5 come può darvi testimonianza anche il sommo sacerdote e tutto il collegio degli anziani. Da loro avevo anche ricevuto lettere per i fratelli e mi recai a Damasco per condurre prigionieri a Gerusalemme anche quelli che stanno là, perché fossero puniti.	9 Eppure anche io ritenni mio dovere compiere molte <u> cose ostili contro il nome di Gesù</u> il Nazareno. 10 Così ho fatto a Gerusalemme: molti dei fedeli li rinchiusi in prigione con il potere avuto dai capi dei sacerdoti e, quando venivano messi a morte, anche <u>io ho dato il mio voto</u> . 11 In tutte le sinagoghe cercavo spesso di costringerli con le torture a bestemmiare e, nel colmo del mio furore contro di loro, davo loro la caccia perfino nelle città straniere.

15 Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre (Ger 1,5; Is 49,1) e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque  
16 di rivelare in me il Figlio suo  
perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno,  
17 senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco.

3 E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo

4 e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: «**Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?**».  
5 Rispose: «**Chi sei, o Signore?**».  
Ed egli: «**Io sono Gesù, che tu perséguiti!**»

6 Ma tu alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare».  
7 Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce, ma non vedendo nessuno.

8 Saulo allora si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco.  
9 Per tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda.  
10 C'era a Damasco un discepolo di nome **Anania**. Il Signore in una visione gli disse: «Anania!».  
Rispose: «Eccomi, Signore!».  
11 E il Signore a lui: «Su, va' nella strada chiamata Diritta e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco, sta pregando 12 e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire a imporgli le mani perché recuperasse la vista».  
13 Rispose Anania: «Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti quanto male ha fatto ai tuoi fedeli a Gerusalemme.  
14 Inoltre, qui egli ha l'autorizzazione dei capi dei sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome».  
15 Ma il Signore gli disse: «Va', perché egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele;  
16 e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome».  
17 Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: «Saulo, fratello, mi ha mandato a te il Signore, quel Gesù che ti è apparso sulla strada che percorrevi, perché tu riacquisti la vista e sia colmato di Spirito Santo».  
18 E subito gli caddero dagli occhi come delle squame e recuperò la vista. Si alzò e venne battezzato, 19 poi prese cibo e le forze gli ritornarono.

6 Mentre ero in viaggio e mi stavo avvicinando a Damasco, verso mezzogiorno, all'improvviso una grande luce dal cielo sfolgorò attorno a me;

7 caddi a terra e sentii una voce che mi diceva: «**Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?**».  
8 Io risposi: «**Chi sei, o Signore?**».  
Mi disse: «**Io sono Gesù il Nazareno, che tu perséguiti**».  
9 Quelli che erano con me videro la luce, ma non udirono la voce di colui che mi parlava.

10 Io dissi allora: «Che devo fare, Signore?».  
E il Signore mi disse: «Alzati e prosegui verso Damasco; là ti verrà detto tutto quello che è stabilito che tu faccia».

11 E poiché non ci vedevo più, a causa del fulgore di quella luce, guidato per mano dai miei compagni giunsi a Damasco.  
12 Un certo **Anania**, devoto osservante della Legge e stimato da tutti i Giudei là residenti, 13 venne da me, mi si accostò e disse: «Saulo, fratello, torna a vedere!».  
E in quell'istante lo vidi.  
14 Egli soggiunse: «Il Dio dei nostri padri ti ha predestinato a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e ad ascoltare una parola dalla sua stessa bocca, 15 perché gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto e udito.  
16 E ora, perché aspetti? Alzati, fatti battezzare e purificare dai tuoi peccati, invocando il suo nome».

12 In tali circostanze, mentre stavo andando a Damasco con il potere e l'autorizzazione dei capi dei sacerdoti,  
13 verso mezzogiorno vidi sulla strada, o re, una luce dal cielo, più splendente del sole, che avvolse me e i miei compagni di viaggio.  
14 Tutti cademmo a terra e io udii una voce che mi diceva in lingua ebraica: «**Saulo, Saulo, perché mi perséguiti? È duro per te rivoltarti contro il pungolo**».  
15 E io dissi: «**Chi sei, o Signore?**».  
E il Signore rispose: «**Io sono Gesù, che tu perséguiti**».

16 Ma ora alzati e sta in piedi; io ti sono apparso infatti **per costituirti ministro e testimone** di quelle cose che hai visto di me e di quelle per cui ti apparirò.

17 Ti libererò dal popolo e dalle nazioni (Ger 1,5-8), a cui ti mando  
18 per aprire i loro occhi (Is 42,7-16), perché si convertano dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio, e ottengano il perdono dei peccati e l'eredità, in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede in me».

## 2.1. I tre racconti in Atti e le loro differenze

I tre racconti rivelano assenze o amplificazioni. In particolare, diverso è il modo di descrivere la *teofania* o apparizione di Cristo e il ruolo di Anania, che ha il compito di catechizzare e battezzare Paolo in At 9, ma scompare in At 26 come è assente nell'autodifesa di Paolo nella lettera ai Galati, che intende dimostrare l'autorevolezza del suo vangelo e della sua vocazione-rivelazione; in At 22 Paolo non ricorda la persecuzione contro la sua persona; le *amplificazioni* riguardano il passato farisaico di Paolo (26,4-8) e la sua attività di persecutore dei cristiani, che è aggravata e accentuata (22,3-5; 26,9-11).

Il fatto si può spiegare in base alla diversa funzione della narrazione e al diverso uditorio. In At 9 il «racconto» rappresenta il culmine di una serie di cambiamenti e trasformazioni, che allarga il cerchio dei credenti (l'eunuco etiope e Filippo, Cornelio e Pietro). In At 22 e 26 Paolo stesso offre la sua «testimonianza». Ogni racconto ha una sua *specificità* e un suo obiettivo retorico (cf. MARGUERAT, *La prima storia del cristianesimo*, 1995, teoria ripresa nel suo commentario).

In Atti 9,1-30 domina il rovesciamento dell'identità di Paolo. «L'evento sulla via di Damasco si manifesta qui come una distruzione del suo progetto di persecuzione e una ricomposizione della sua identità» (p. 200). Include l'idea di conversione. Saulo diventa *passivo* non più attivo, riceve non acquista un'identità nuova: è «strumento scelto» da Dio (v.15); non beve, non mangia, non vede (v.9), è figura di annientamento e morte. La ripresa delle funzioni appare una *nuova creazione*.

- Infatti, dopo i propositi di persecuzione (At 9,1; 22,4; 26,9; Gal 1,13), avviene un effetto inatteso: Saulo il persecutore (9,1) è trasformato nel testimone perseguitato a motivo di Cristo, in Gerusalemme e Damasco (9,19b-30), il nemico della «Via» (9,2) diventa il testimone che parla nel nome del Signore (v.27); il desiderio di uccidere i cristiani si trasforma in rapporto fraterno (9,30); il viaggio da Gerusalemme a Damasco (9,1) si tramuta in fuga da Damasco a Gerusalemme (9,26).
- Emerge la mediazione ecclesiale di Anania che rappresenta la comunità cristiana: è *mathetés*, «discepolo» (v.10). La «visione della visione» (vv.10-16) e il dialogo con Gesù (che ricorda i racconti di vocazione profetica) gli conferiscono un ruolo decisivo nel processo di rivelazione. Cristo supera anche le sue resistenze – è una seconda conversione, sua e della comunità – e lo convince svelando la nuova identità di Saulo.

In Atti 22, nel discorso di fronte alla sua gente di Gerusalemme, Paolo manifesta la sua identità giudaica: «Io sono un Giudeo» (v.3). Con ciò egli afferma la sua fedeltà ininterrotta alla tradizione giudaica, la continuità tra il suo passato e il presente, contro le accuse di essere un distruttore della tradizione. «L'obiettivo che muove il discorso è interpretare l'evento sulla via di Damasco come *un compimento della giudaicità dell'apostolo*» (MARGUERAT, cit., 207).

Tutto concorre a dimostrarlo, dal curriculum vitae (formato alla scuola di Gamaliele, v.3) alla legalità della procedura di persecuzione contro i cristiani (v.5), fino ai suoi rapporti con i «fratelli» (giudei) di Damasco.

- Di conseguenza, Anania non è un «discepolo» (questo il lettore lo sa), ma un uomo «pio secondo la Legge, stimato da tutti i Giudei che abitavano colà» (v.12), che lo riconoscono «fratello» come giudeo. Il suo ruolo è di essere interprete della sua vocazione (cf. vv.14-15).
- La narrazione passa da una formulazione cristocentrica a una teocentrica, profondamente veterotestamentaria: i verbi conoscere/vedere/udire annunciano la vocazione di Paolo e richiamano il vocabolario della LXX (v.14).
- Il ricordo dell'estasi di Paolo nel tempio (vv.17-21) offre alla sua vocazione una ulteriore conferma. Il fatto che egli sia là in preghiera (v.17) manifesta la sua pietà e lealtà nei confronti della tradizione giudaica. Il tempio, infatti, ha una funzione teologica originaria nell'opera di Luca fin dal vangelo dell'infanzia.

Atti 26 mette in risalto la potenza del risorto, un evento al quale Paolo non può ribellarsi. Offre perciò legittimazione all'evangelizzazione delle nazioni (cf. Gal 1,11ss).

- L'esperienza sulla via di Damasco appare più chiaramente come una vocazione profetica: una illuminazione folgorante (v.13) che prepara Paolo ad «aprire gli occhi» del popolo di Israele e dei pagani «per convertirli dalle tenebre alla luce» (v.18). La metafora della «luce» si estende dal linguaggio teofanico a quello missionario che coincide con il testo di Is 49,6 applicato a Paolo in 13,47: «Ti ho posto ... *luce delle nazioni*».
- Paolo drammatizza il suo passato di persecutore (vv.9-11), ma ora egli non offre alcuna resistenza (v.19). Il discorso accentua il suo ruolo, trascura quello di Anania in quanto secondario. Scompare ogni intermediario tra Saulo e il Signore: la sua vocazione proviene esclusivamente dal Gesù celeste, e l'enunciato del mandato trasmesso da Cristo è ampliato (vv.16-18).
- Vi è anche una inculturazione nel discorso: esplicita (v.14) o traspare in termini (v.14b.18. 21-23) nelle categorie greco-romane. «Ti è duro recalcitrare contro i pungoli» (v.14b) è proverbio assente in ambiente semitico (sebbene i mandriani avessero il pungolo), ma corrente in quello greco e latino, attestato abbastanza di frequente da Eschilo in poi (cf. anche Qoh 12,11), per dire che era privo

di senso quello che Paolo aveva fatto contro Cristo e altrettanto insensato sarebbe stato il voler resistere ora: Cristo è più forte (cf. LOHFINK, 81-82).

## 2.2. Significato dell'esperienza

2.2.1. La conversione di Paolo non fu di tipo *morale*: egli si dichiara onesto nelle intenzioni e nelle azioni. Anche se “bestemmiatore, persecutore e violento”, agiva “per ignoranza”; perciò il Gesù-Signore lo rese forte e lo giudicò degno di fiducia mettendolo al suo servizio (1Tm 1,12-13). Neppure fu conversione *religiosa*: non abiurò mai dal giudaismo e non era un idolatra. Ma il credente nell'unico Dio vide realizzata e compiuta la sua condizione ebraica nella fede in Cristo Gesù.

«Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; infatti non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo». (Gal 1,11-12).

«Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre (cf. Ger 1,5; Is 49,1; Lc 1,15), e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco». (Gal 1,15-17)

Dai particolari delle memorie di Paolo in Galati (1,11-17) e dai tre racconti di Atti, l'esperienza sulla via di Damasco appare piuttosto una rivelazione progressiva e una vocazione storica, che lo trasformò da persecutore della chiesa a diffusore instancabile del Vangelo di Cristo, nello stile delle vocazioni e missioni dei profeti e dei Patriarchi dell'Antico Testamento (At 26 e Gal 1 alludono a LXXEz, 2,1, a Geremia 1,5-8.18, a Isaia sul Servo del Signore, 49,6; 42,7.16; Atti 9,4-6 a Gen 46,2 e 9,10s, e a Gen 22,1ss).

La “conversione” consiste nel cambiamento che trasformò il persecutore di Cristo in perseguitato per lui e al suo esclusivo servizio. Perciò, nella Seconda Lettera ai Corinzi – in armonia con la cecità guarita dopo tre giorni in At 9,15.18 –, Paolo considera la sua vicenda come una nuova creazione: «E Dio che disse: “Rifulga la luce dalle tenebre” (Gen 1,3), rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo» (2Cor 4,6). Diventa un uomo nuovo, completamente trasformato.

2.2.2. Quale fu il risultato riguardo alla Legge giudaica? Non fu rifiutata per le sue qualità morali, ma la sua osservanza finì di essere il centro della sua esperienza religiosa come necessaria per la salvezza dell'uomo (la circoncisione era il segno che inseriva nel popolo ebraico, “popolo eletto” da Dio).

«Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, sapendo tuttavia che l'uomo è giustificato (= reso giusto) non per le opere della Legge (= di Mosè) ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno». (Gal 2,15-16)

Paolo ritenne decisiva e necessaria la mediazione di Cristo (= “per mezzo di lui”) e la relazione con lui (= fede con abbandono fiducioso e legame), per avere la giustificazione (una giusta relazione con Dio, essere resi giusti da Dio) e ottenere salvezza (= risultato ultimo, cf. Rm 1,15-16). Di conseguenza, Paolo interpreterà le Scritture (= Antico Testamento) partendo dal nuovo evento di Gesù Cristo morto e risorto.

Nella lettera ai Filippesi, usando una terminologia commerciale, gioca tra “guadagno e perdita”, per indicare la sua nuova condizione: egli rischia tutto per Cristo! Perciò, considera la sua chiamata come una vocazione che lo lancia nel futuro (3,13-14).

«Ma queste cose (l'essere ebreo con tutte le qualità annesse), che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti... Proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta» (Fil 3,7-11.13-14)



Porta di Kisan a Damasco, che secondo la tradizione fu il tratto di cinta muraria dalla quale Paolo fu calato per sfuggire agli attentatori. Attualmente contiene una cappella di rito cristiano melchita.

*Riassumendo.* La via di Damasco costituì per Paolo *l'esperienza fondante*: una rivelazione e vocazione, una chiamata profetica e storica che lo trasformò radicalmente e ne segnò per sempre la vita: lo rese "afferrato da Cristo". Grazie a tale evento, Luca può mettere in luce la potenza trasformatrice del Risorto che prende brutalmente il persecutore e lo chiama a proclamare il suo Nome tra i giudei e i gentili. In tal senso fu anche "conversione". Inserita è anche la conversione della chiesa. Il racconto di Atti 9 prepara il nuovo incontro, inatteso e per opera di Dio, tra Pietro e Cornelio, che trasformerà i due attori e le comunità.

La rivelazione/vocazione avvenne in vista di una missione: divenne *apostolo*, "chiamato, scelto e inviato", per annunciare Gesù risorto, il Figlio, in mezzo ai pagani (i "non circoncisi"). "Illuminato" e "ri-creato" per una missione universale, fu suo compito annunciare il Nome di Cristo là dove non era conosciuto (Rm 15,18-21). Si trattò di una grazia, di un carisma o  dono particolare.

La sua chiamata mise in luce il profilo dell'identità cristiana nel suo rapporto di continuità (la fedeltà al Dio dei Padri) e differenza con il giudaismo: non più la Legge, ma Cristo è il centro e l'unico mediatore tra Dio e l'uomo.

### 3 – Pietro e Cornelio: lo straniero diventa «fratello» – Atti 10,1-11,18

Il brano di Atti 10,1-11,18 è il più lungo racconto del libro, paragonabile solo al martirio di Stefano. Nella trama della narrazione costituisce "un vertice del libro": il primo pagano, un romano, diventa cristiano ed è accolto nella chiesa senza passare per l'ebraismo (la circoncisione). Il criterio è il «dono dello Spirito».

Mediante la figura di Cornelio è sviluppata anche un'apologia dei pagani e l'apertura della Chiesa a tutti i popoli. In seguito, infatti, è narrata la fondazione della chiesa di Antiochia (11,19-26) costituita da ebrei e pagani riuniti in un nuovo nome, cristiani (11,26). All'apertura a tutti i gentili corrisponde l'abbandono della concezione di un cristianesimo come "setta" giudaica.

*Stile e struttura.* Il racconto è caratterizzato da frequenti dialoghi e da ridondanti ripetizioni (stile enfatico per sottolineare l'importanza del momento), con abbondanza di interventi divini (estasi di Pietro, visione di Cornelio, irruzione dello Spirito). Un'altra caratteristica è la sincronizzazione dei movimenti: i messaggeri di Cornelio si avvicinano e Pietro sale in terrazza: visione e preghiera collegano i due protagonisti (un simile montaggio è nel libro di Tobia) e preparano Pietro ad accogliere gli ospiti e interpretare la visione.

Una lettura unitaria del testo rivela lo stile e la visione teologica di Luca. Possiamo considerare anche la geografia che collega Giaffa, Cesarea e Gerusalemme.

- A) Le due visioni (10,1-16):
  - Cornelio a Cesarea: la visita dell'angelo (vv.1-8);
  - Pietro a Giaffa interpellato sul tema del puro e dell'impuro (vv.9-16).
- B) L'incontro di Pietro e Cornelio (10,17-33):
  - a Giaffa Pietro incontra gli inviati e va con loro (vv.17-23);
  - a Cesarea incontra Cornelio (vv.24-26) e la sua "casa" con gli amici (vv.27-33; v.28: "nessun uomo è profano o impuro").
- C) I due discorsi di Pietro (10,34-11,18):
  - ai pagani: il discorso esplicita il senso degli eventi (10,34-43), determina gli effetti: lo Spirito Santo sui pagani (= frutto, nuova Pentecoste) e il battesimo conseguente (10,44-48);
  - alla chiesa di Gerusalemme (11,1-18): Pietro giustifica la sua condotta che è accolta (v.18).

Alcuni aspetti manifestano il cammino di Pietro e della chiesa.

#### 1) *I due protagonisti*

##### Cornelio

Il centurione romano è una concentrazione di caratteri religiosi e morali che predispongono positivamente l'uditorio nei suoi confronti. La presentazione tende a superare la profonda diversità tra giudei e pagani. Luca diverse volte offre caratterizzazioni di persone (Zaccaria ed Elisabetta, Simeone e Anna, Tabita, cf. Lc 1,5-7; 2,36-37; 23,50; At 5,34; 9,36; 16,14; 18,24). Mai vengono elencati insieme tanti elementi come nel caso di Cornelio. Sebbene pagano, egli esprime la fede e si sottomette a Dio come un pio israelita. Paradossalmente, il soldato romano si rivela un vero credente! Appare un mondo inatteso, un ideale coerente di vita di fede ricosciuto dagli stessi giudei, una testimonianza generale in suo favore da parte del popolo per le elemosine.

I vv. 1-2 presentano Cornelio nella sue coordinate sociali (centurione della coorte Italica, abitante a Cesarea), ma soprattutto religiose: la pietà e rettitudine di "uomo pio e timorato di Dio con tutta la sua famiglia, generoso nelle elemosine e assiduo nella preghiera", qualità ribadite dagli inviati (v.22: uomo retto e timorato di Dio), nell'apparizione (v.4) e nel ricordo di questa da parte dello stesso Cornelio

(v.31 ricorda preghiere ed elemosine: «la tua preghiera è stata esaudita e Dio si è ricordato delle tue elemosine»).

- *Eusebés*, “pio”, indica un corretto atteggiamento religioso verso Dio e gli uomini, opposto all’empietà pagana. Pur pagano, è un autentico uomo religioso. Anche *díkaios*, “giusto” (v.22), presenta Cornelio come uno che adempie i suoi doveri nei confronti di Dio e della sua comunità.
- *Timorato di Dio* designava talora il “proselita”, chi aderiva al monoteismo giudaico e alla sua prassi morale senza essere circonciso. Ma sembra qui indicare una qualità religiosa attribuita anche ai pii israeliti. Luca riconosce una fede profonda, da buon padre di famiglia: è pagano, ma monoteista non idolatra.
- Anche *l’elemosina e la preghiera* (volto attivo e contemplativo della fede) rientrano tra le tipiche *opere di pietà giudaiche* che Cornelio esercita verso i giudei: le elemosine sono destinate al popolo.

Pietro

L’apostolo è in difficoltà, imbarazzato e “perplesso” (*diaporéō*) trovandosi in mezzo ai pagani. La crisi è in Pietro non in Cornelio. Ma l’autore lo prepara – con la sua chiesa – a ricredersi sulle proprie abitudini e a superare i pregiudizi. Il suo incontro con Cornelio, lo “straniero”, e gli altri della sua casa, gli offrirà una nuova immagine del mondo. Il problema di ciò che è puro o impuro riguardo al cibo, affrontato nella visione di Pietro, prepara la convivenza con i pagani. Proclamare la purità di tutti i cibi («ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano», 10,15) è in funzione dell’accoglienza dei pagani: «non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo» (10,28). Il v. 16 ricorda che il fatto si ripete tre volte, a dimostrazione dell’ostinazione di Pietro, ma anche dell’inflexibilità e irrevocabilità del principio affermato al v.15, che mette in discussione una dualità ritenuta sacra.

Egli inizia a realizzare la novità ricevendo gli inviati di Cornelio: «li fece entrare e diede loro ospitalità» (v.23a). È il primo implicito ripensamento dal momento che accetta di associarsi a loro. Egli, che non vuole contaminarsi mangiando cibo immondo ma che riceve un nuovo ordine in proposito (vv.12-16), dovrà affrontare e risolvere il disagio di trovarsi con Cornelio, i suoi parenti e amici intimi (vv.24 e 27-28): «Voi sapete che a un Giudeo non è lecito aver contatti o recarsi da *stranieri*» (v.28).

La parola per “straniero” è *allófilos*, di altra tribù; non *éthne*, usato per i “gentili” pagani. Con loro è proibito ogni contatto (*kollásthai*, avere contatti, aderire a, frequentare), anche avvicinarsi (*prosérchomai*) è illecito (*athémitos*, senza legge o illegale, illecito anche in senso morale). La separazione non è oggetto di una legge nella Torah, ma partendo dal concetto di elezione, verso il II sec. a.C si amplifica un separatismo, per proteggersi da idolatria e immoralità. Il rispetto delle regole alimentari proteggeva da tutto questo (cf. la questione degli *idolòtiti* o carne immolata agli idoli, At 15,20.29; 1Cor 8-10).

Ora Pietro deve uscire dal suo territorio sacro, immergersi con persone e mondi ritenuti impuri. Perciò, dovrà giustificarsi di fronte alla chiesa di Gerusalemme, spiegando i motivi del suo nuovo agire (11,1-18). Il medesimo problema si ripresenta ad Antiochia, dove Paolo di scontra con lui, richiamandolo all’ordine, stando a quanto è detto nella lettera ai Galati: si tratta di un conflitto sulle scelte pastorali (Gal 2,11-14). Decidere con chi mangiare definisce una comunità, che si qualifica nei gesti quotidiani. Luca non ricorda il conflitto di Antiochia, ma ritiene l’apertura di Pietro un passo decisivo: «Dio mi ha mostrato a non chiamare *nessun uomo profano o immondo*» (10,28b). Inizia così il suo discorso, che riassume il vangelo di Gesù Cristo – Gesù di Nazaret (10,34-43).

Fondamento sono la parola di Dio in Gesù Cristo (10,36) e la testimonianza di “tutti i profeti”. Pietro prende coscienza (“sto rendendomi conto”) che non c’è alcun privilegio di fronte a Dio, perché egli «accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga» (10,35, cf. Is 55). Perciò, «chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome» (10,43)

Il simbolo è anticipato in Luca nel “buon samaritano” (lo stesso Gesù) che incontra e ospita l’uomo lungo la strada (Lc 10). Paolo ribadirà che nessuno è più straniero: «Non c’è più giudeo né greco; non c’è più schiavo né libero; non c’è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28, cfr. Col 3,11).

Si tratta – dobbiamo aggiungere – di un comando che Pietro ritiene di dover annunciare e testimoniare davanti “al popolo” (ebraico). Così Paolo nella evangelizzazione parte dai giudei della diaspora, poi si rivolge ai pagani. E in Romani afferma che il vangelo «è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del giudeo prima, come del greco» (1,16).

## 2) La «memoria» e il riconoscimento dei fatti e delle persone

2.1. Nasce la teologia dell’universalità: «chiunque teme Dio, a qualunque popolo appartenga»; «Dio non fa preferenza di persone»; «nessun uomo è profano o impuro».

Ciò che permette a Pietro di «rendersi conto» (10,34-36; 11,16-17), di aggiornare e allargare a una dimensione universale la fede è dato da due fattori: la memoria delle parole di Gesù e della Scrittura e la lettura della storia che permettono una nuova ermeneutica, la scoperta di nuovi sensi. L’occasione è data dalla nuova Pentecoste, l’effusione dello Spirito sui pagani, il medesimo dono riservato agli apo-

stoli (10,44-47). La *storia* offre nuovi contesti e costringe a rileggere in profondità le parole di Gesù. Il percorso passa attraverso il conflitto delle tradizioni che mantengono le divisioni, come, ad esempio, il puro e l'impuro. Differenze e separazioni, diffidenze e titubanze sono incarnate in Pietro: «Si domandava perplesso che cosa significasse, ed ecco gli uomini inviati da Cornelio» (10,17).

Alla fine, l'evangelizzatore è evangelizzato. La *conversione* di Pietro è riassunta nelle frasi conclusive del racconto. Egli stesso porta le ragioni della scelta davanti alla comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme che lo rimprovera, e conduce gli accusatori a ricredersi e a riconoscere i segni dello Spirito.

«Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme a loro!». (At 11,2)

E Pietro:

«Avevo appena cominciato a parlare quando lo Spirito Santo discese su di loro, come in principio era disceso su di noi. Mi ricordai allora di quella parola del Signore che diceva: “Giovanni battezzò con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo”.

Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che ha dato a noi, per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?».

All'udire questo si calmarono e cominciarono a glorificare Dio dicendo: “Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!”. (At 11,15-18)

2.2. Le scelte, che gli Atti presentano in armonia con le future dinamiche apostoliche e missionarie di Paolo e dell'assemblea di Gerusalemme (Pietro ricorderà questo evento), avvengono anche in base al riconoscimento di fatti e di persone. Per annunciare, occorre guardare al cuore, intessere relazioni amichevoli (cf. 10,33).

- È interessante osservare, a questo proposito, come in Atti 10,23-28 Luca moltiplichi la particella syn-con, quasi a intensificare i legami: Pietro partì con loro, alcuni fratelli lo accompagnarono (andarono con lui, 23b); Cornelio aveva con-vocato (chiamato insieme) i con-giunti (*syngeneis*) e gli amici (v.24); andando incontro a Pietro (*synantésas* v.25); continuava a con-versare con lui, entrò e trovò riunite-convenute (*synerchomai* = con-venire) molte persone.
- Si preoccupa poi di collocare su un piano di parità il rapporto tra Pietro e Cornelio (vv.25-27). Anzitutto, ribadendo il criterio universale di una uguale umanità, al di là della distinzione etnica e religiosa: «Anch'io sono un uomo». Il medesimo aspetto traspare nel “conversare”, quando Pietro entra in casa. I protagonisti si raccontano e interpretano i fatti. Allora i fatti divini passano per le relazioni umane, compreso il bisogno di Pietro di spiegare e giustificare la scelta di fronte alla comunità di Gerusalemme.
- Una particolare attenzione viene data alla casa: è luogo di ospitalità e di incontro nella fede, spazio di ospitalità e comunicazione amichevole. Pietro, ospite nella casa di Simone conciatore, ospita a sua volta gli inviati di Cornelio facendoli entrare in casa (v.23a); Cornelio appare nella sua pietà insieme con la famiglia; Pietro incontra lui e molte persone – parenti e amici – nella casa.

### 3) *Lo Spirito e le tappe di un percorso*

Ancora una volta, la grande guida resta lo Spirito che conduce a una lettura ispirata degli eventi e al ripensamento della Parola. Egli fa riconoscere i “frutti” che opera e già ha operato, prima e oltre Pietro e la chiesa. Alla fine, offre i segni inequivocabili della Pentecoste. Gli interrogativi di Pietro trovano risposta in base a due fattori: uno interiore, lo Spirito, l'altro esteriore, l'incontro e il dialogo con gli inviati di Cornelio che gli permettono di comprendere che la visione è finalizzata al suo ingresso “nella casa” di Cornelio, ad ascoltare le sue parole, ad accoglierlo nella chiesa superando tabù alimentari, etnici e religiosi.

Luca apre gradatamente la porta all'ingresso dei cristiano-gentili nella chiesa e ne difende la piena integrazione, operando a più livelli e tappe che conducono dall'estraneità all'accoglienza.

- A livello pre-cristiano cerca di sciogliere i pregiudizi giudaici. Il ritratto della religiosità e integrità umana di Cornelio, che rivela i caratteri del buon giudeo, serve ad abbattere la prima barriera: ciò che è gradito a Dio non esiste solo presso i giudei. Poi, il superamento del puro e dell'impuro permette l'ospitalità e la “conversazione” che fa incontrare le persone in amicizia, profonda conoscenza e stima.
- A livello cristiano si avverte la presa di coscienza di un Dio che non fa preferenza di persone, e in Cristo ha salvato tutti: è salvezza per quanti credono in lui. Lo Spirito, che opera in tutti, rende avvertiti che egli precede la chiesa, la sua azione è sempre più ampia dei confini istituzionali visibili; occorre saperne riconoscere i frutti, la ripetuta Pentecoste nella storia.

«Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio.

Allora Pietro disse: “Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi ((lett. “forse che l'acqua qualcuno può impedire per non battezzare costoro”))che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?”.

E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo». (At 10,44-48)

## Conclusione

*Apertura della missione evangelica al mondo.* C'è una nuova tappa nel cristianesimo: la Pentecoste dei gentili. La dichiarazione di Pietro e il suo atto di accoglienza nei confronti dei pagani diventano fondamentali per il libro degli Atti, in quanto aprono la strada a Paolo e alla sua missione universale (anche se nella lettera degli apostoli, At 15, le regole alimentari restano come attenzione ai giudei che vivono soprattutto in Gerusalemme). Pietro afferma sia l'universalità del Vangelo che la priorità di Israele; collegando il fatto con la Scrittura, intende mostrare la continuità nella novità. Ma decisivo è l'evento dello Spirito.

*Attenzione all'«altro».* Il fatto mette in moto un processo e un costante riferimento per la Chiesa come azione religiosa e culturale insieme: l'attenzione alla *filoxenia*, cioè l'accoglienza e il riconoscimento di quanti sono ritenuti "stranieri". Gli Atti avvertono talmente importante il problema dell'attenzione all'«altro», da avere istituito "i Sette" (At 6) come risposta saggia a più gruppi che dovevano convivere nella stessa comunità. *Filoxenia* e "costanza nel fare il bene" (*agathopoia*) costituiscono le attenzioni che la prima lettera di Pietro collega ai carismi della chiesa (1Pt 4,7-11).

*Nella commensalità.* È interessante che il discorso parta dal rito alimentare per andare al riconoscimento dello straniero. Forse, come commenta Marguerat, «la conservazione del registro alimentare lungo tutta la sequenza, e fino a 11,3, dimostra che la questione della commensalità non è obsoleta per l'autore di Lc-At... e che la difficile coesistenza tra giudeo-cristiani e pagano-cristiani nelle comunità paoline, induce a pensare che la commensalità vi abbia giocato un ruolo determinante» (Atti, 462). La BJ ritiene possibile che il distacco di Giovanni Marco dai missionari in 13,13 e il dissenso tra Barnaba e Paolo in 15,36-39 siano dovuti alla controversia sui pasti comuni, e quindi della comunione, fra cristiani provenienti dal giudaismo e quelli provenienti dai gentili (cf. Gal 2,11-13). Certo la commensalità esprime la vita quotidiana, quindi un aspetto relazionale fondamentale. Il superamento delle separazioni alimentari si ripercuoterà in quelle sociali (1Cor 11,17-34).

*Nello Spirito di Cristo.* Tutto questo richiede l'invocazione dello Spirito, Spirito di Cristo universalizzato nell'Ascensione, che insegna a valorizzare più linguaggi e a parlare più lingue. Impegna la Chiesa, che vive nella storia, a leggere i segni di novità nelle culture, e a coltivare le relazioni umane, per trovare protagonisti umani, mediatori creativi e motivazioni convincenti, per rispondere all'azione divina.

Nel nostro caso, superati i pregiudizi e abbandonate le barricate, dietro alle quali ciascuno aveva fondato la sua sicurezza, avviene l'incontro. Di conseguenza, si riconoscono come *unica comunità "cristiana"* giudei e gentili, ebrei ed ellenisti insieme, specialmente attorno alla medesima mensa eucaristica. Sarà il miracolo di Antiochia, dell'assemblea di Gerusalemme, della missione di Paolo.



Bassorilievo, Aquileia

Pietro e Paolo raffigurati contrapposti l'uno all'altro, a muso duro, come due lottatori

## 4. La chiesa missionaria: i viaggi di Paolo

At 13,1-14,17; 15,36-19,20; 19,21-23,11

### 4.1. Primo viaggio missionario tra le nazioni e l'assemblea di Gerusalemme (13,1-15-35)



#### 1. Sintesi: tra affidamento per l'opera e ritorno

13,1-3	Invio di Barnaba e Saulo in missione
13,4-52	Cipro: conflitto con il mago Elimas – Sergio Paolo cristiano (13,4-12). Antiochia di Pisidia: omelia alla sinagoga (13,13-52)
14,1-28	Iconio: miracoli (14,1-7). Listra: guarigione di uno storpio. Derbe (14,8-28) – ritorno ad Antiochia
15,1-35	Assemblea di Gerusalemme: riconoscimento della missione presso le nazioni

Lo spostamento dell'attenzione da Gerusalemme ad Antiochia mette in primo piano Paolo, "strumento scelto" da Gesù per annunciare ai gentili il Cristo risorto. Atti racconta il primo viaggio missionario, che anticipa l'assemblea di Gerusalemme, la prepara e ne è la causa. La narrazione, che talora indugia su particolari gustosi o ironici, contiene già i tratti essenziali della missione di Paolo ed è qualificata dal discorso in Antiochia di Pisidia, che offre un esempio della predicazione ai giudei (13,16b-41). Considera lo sviluppo missionario con i tentativi e le difficoltà: l'annuncio presso le sinagoghe con esiti contrastanti e opposizioni anche violente, il confronto con la magia e i malintesi dei pagani che scambiano i missionari per divinità.

Paolo, Barnaba e Marco, inviati dalla comunità per l'opera missionaria (13,1-3) con l'invocazione dello Spirito, partono da Antiochia di Siria e dal porto di Seleucia fino a Cipro e quindi ad Antalia (13,14-12). Dopo che Marco si ritira e torna indietro, Barnaba e Paolo proseguono salendo ad Antiochia di Pisidia, dove Paolo tiene un discorso analogo a quello di Pietro (13,16b-41); passano quindi a Iconio e a Listri/a, dove Paolo guarisce uno storpio e pronuncia un breve discorso in ambiente pagano (14,15-17). Infine, dopo il tentativo di uccidere Paolo per lapidazione (14,19-20), i missionari raggiungono Derbe. Ripercorrono quindi le tappe e consolidano le comunità "mediante presbiteri", predicano ancora a Perge prima di imbarcarsi da Antalia verso Antiochia, tornando «dove erano stati affidati alla grazia di Dio per l'opera che avevano compiuto» (14,21-26; inclusione con 13,1-3). Arrivati, convocano la chiesa e riferiscono «tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto al pagani la porta della fede» (vv.27-28).

#### 2. Analisi delle tappe

L'invio in missione "per l'opera" (13,1-3)

Alla fine del capitolo 12 (v.24), il testo presenta i tre protagonisti: Barnaba e Paolo con Giovanni detto Marco, di ritorno ad Antiochia dopo il loro servizio a Gerusalemme. L'inizio del nuovo capitolo narra la scelta per «l'opera», accompagnata dalla preghiera mentre celebrano il culto (durante la preghiera della comunità radunata in assemblea; leitourgéo nella LXX richiama il culto nella tenda sacra, cf. Sir 24,10), dal digiuno e dall'imposizione delle mani (in At 6,7 con il rito i Sette ricevono il mandato degli Apostoli; qui sono "affidati alla grazia" per il servizio missionario che Dio ha dato a loro come compi-

to); l'invio avviene mediante lo Spirito per mezzo di un profeta che, nell'ambito dell'assemblea liturgica, pronuncia un oracolo («lo Spirito santo disse», v.2, cf. 1Cor 14,29-32).

Questo invio è come una nuova partenza, un “calcio di inizio” (MARGUERAT, vol. II, 19), perché segna una nuova fase nella crescita della Chiesa, una missione sistematica verso i non giudei. L'impegno missionario rappresenta la strategia della comunità intera di Antiochia, che ratifica l'appello profetico e incarica Barnaba e Paolo dell'«opera».

### 2.1. Cipro (13,4-12) in due tappe, Salamina e Pafo

Nella prima tappa Saulo pronuncia il suo discorso con il primo annuncio della Parola nelle sinagoghe dei giudei della diaspora: sarà il primo atto di ogni evangelizzazione (Luca non riferisce il discorso). Nella seconda si scontra con la magia di Bar-Jesus, “giudeo e falso profeta”. Vi è il pericolo di scambiare la fede con una magia più potente (cf. Simone mago, 8,4-25). Avviene una specie di duello tra “profeti” veri e falsi (un “giudizio di Dio”? cf. Mosè con i maghi egiziani, Es 7,11-8,15; Elia e i profeti di Baal, 1Re 18; Geremia e Anania, Ger 28;), che si conclude con la sanzione del falso profeta ridotto in cecità. Il fatto conduce alla fede il proconsole Sergio Paolo, ufficiale romano; così la Parola giunge a un uomo “delle isole”, come Publio a Malta, altra isola del Mediterraneo, verso la fine del libro (At 28,7-10).

Per la prima volta (v.9), accanto al nome ebraico, Saulo, nome del primo re d'Israele, il più famoso personaggio della tribù di Beniamino a cui l'apostolo apparteneva, appare il nome latino, Paolo, “piccolo”. Dipende da Sergio Paolo? Probabilmente come cittadino romano aveva due nomi. Comunque il nome qui inserito si abbina bene con quello del primo convertito non giudeo grazie all'annuncio del Vangelo. Il momento della citazione del nome latino è significativo: la sua missione è sempre più orientata verso Roma, centro dell'impero.

### 2.2. Antiochia: discorso ai giudei nel contesto della diaspora e della celebrazione sinagogale(13,13-52).

Il ritiro di Marco (*apochōrēō*, At 13,13) a Perge non è spiegato. Sarà ripreso in 15,37-38 con un giudizio negativo di Paolo che ritiene “giusto, degno” (*axiōō*) non accogliere chi “non ha voluto partecipare” alla loro opera: il verbo (*afistemi*) significa “recedere”, “defezionare”, “separarsi”; *apostánta* suona come “apostasia”. BG in 15,39 ritiene possibile un riferimento alla controversia sui pasti comuni, quindi della comunione tra cristiani di diversa provenienza, giudea o pagana (cf. Gal 2,11-13, dove pure Barnaba ad Antiochia si lascia attirare dalla “simulazione” e “ipocrisia” di non prendere cibo con i pagani). Più in generale, Marguerat pensa alle riserve della chiesa di Gerusalemme sulla missione universale di Paolo che Marco avrebbe condiviso; Pesch immagina addirittura che Giovanni fosse ritenuto un delatore alla chiesa contro Paolo. Però Fm 24 e 2Tm 4,11 attestano che più tardi i legami furono ripresi, mentre non si parla più di incontri tra Barnaba e Paolo (tuttavia, Paolo ricorda Barnaba e lo assimila a sé per il tema del lavoro e della libertà apostolica, in 1Cor 9,6 nel contesto degli idolotiti: la stima permane).

Importante è il discorso nella sinagoga – la “parola di esortazione” (cf. *paráklēsis* in Eb 13,22) richiesta a Paolo dai capi (v.15). Si tratta di una specie di istruzione esegetica e parenetica (omelia sinagogale?).

*Struttura*: *Esordio*: indirizzo al doppio uditorio, giudei e “timorati di Dio” (v.16, cf. “coloro che venerano Dio”); *narrazione* (vv.17-25): la storia dall'esodo a Gesù discendente di Davide, a dimostrare che Gesù è Messia, “salvatore di Israele” (secondo la promessa divina fatta già a Natan) annunciato dal Battista suo testimone; *argomentazione*: presenta il *kerigma* di Gesù morto e risorto (vv.26-31) e considera la risurrezione come segno di realizzazione della promessa fatta ai padri (vv.32-37); *perorazione*: in lui chiunque crede è giustificato (vv.38-41).

Nel suo discorso Paolo intende dimostrare che la venuta di Gesù è il culmine della storia di Israele. Egli inserisce Cristo nella storia, ma introduce l'annuncio dell'universalizzazione della salvezza anche per i pagani (“l'offerta del perdono”, frutto della risurrezione). Occorre notare che la colpa della sua morte non è attribuita a tutti i giudei, ma ai capi di Gerusalemme; inoltre, il rifiuto di Gesù è attenuato dall'“ignoranza”, ma in questo modo si sono compiute le Scritture.

Il discorso divide l'uditorio, accettazione o rifiuto. Paolo e Barnaba allora si rivolgono ai pagani (vv.42-43.44-47.48-52), mettendo in atto una svolta, che diventa *prassi pastorale* e *concetto teologico*: «Era necessario (= rientra nel piano di Dio) che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco: noi ci rivolgiamo ai pagani»(13,46). Il pensiero fa eco a Romani: il Vangelo è potenza di Dio «per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco» (Rm 1,16).

### 2.3. Iconio (14,1-7), Listra, Derbe e dintorni (14,8-20.20b-21)

Il viaggio procede tra esaltazione, opposizione e malintesi. Da Antiochia gli avversari inseguono i missionari – Paolo e Barnaba – e li contestano in ogni città: «eccitarono e inasprirono gli animi dei pagani contro i fratelli» (14,2), costringendoli ad andarsene. A Iconio «la popolazione della città si divise, al-

cuni dalla parte dei giudei, altri dalla parte degli apostoli» (14,4), finché a Listra, dove pure c'erano stati buoni frutti, alcuni giudei, giunti da Antiochia di Pisidia e da Iconio, persuasero la folla a prendere Paolo a sassate (tentativo già fatto a Iconio, v.5), tanto che i "discepoli" lo credettero morto (14,19-20). Ma lui si alza, entra in città, poi parte per Derbe dove annuncia il Vangelo e fa un "numero considerevole (*ikanós*) di discepoli" (v.21).

Inizia quindi il ritorno (14,21-26): passano dalle comunità, «confermando i discepoli ed esortandoli a rimanere saldi nella fede», e stabiliscono, per la prima volta, degli "anziani" (v.22) sul modello dei responsabili delle comunità giudaiche, annunciano la Parola a Perge e, arrivati ad Antalia, fanno vela per Antiochia.

Listra segna un momento importante della missione in quanto per la prima volta *l'uditorio è solo pagano*. Il racconto è divertente e drammatico insieme. Comica è la scena del tentativo di sacrificio da parte del sacerdote di Zeus e dei due apostoli che si stracciano le vesti. Ma vi è anche la lapidazione di Paolo. Due fatti meritano attenzione, la guarigione dello storpio e il discorso che ne segue.

La guarigione di uno storpio dalla nascita. Poiché ascolta e mostra fede, Paolo lo guarisce. L'episodio crea un *malinteso*: la gente li scambia per divinità ritenendoli Zeus ed Hermes, in forma umana. All'ingresso della città il sacerdote si prepara per i sacrifici in loro onore. Le *Metamorfosi* raccontano di Filemone e Bauci, due coniugi anziani, che avevano accolto le stesse divinità e il cui culto è attestato in Anatolia anche a Listra (anche con Pietro e il suo potere vi sono reazioni simili). A fatica i missionari riescono a dissuaderli: «Uomini ... anche noi siamo esseri umani, mortali come voi, e vi annunciamo il vero Dio (cf. Pietro e Cornelio).

Il discorso che segue offre una prima sintesi dei "discorsi ai pagani". È monoteista ma non parla di Gesù: devono convertirsi dagli idoli ("vanità") all'unico *vero Dio*, il Creatore: «al Dio vivente, *che ha fatto il cielo e la terra, il mare e tutte le cose che in essi si trovano*» (cf. 1Ts 1,9-10; Gal 4,9). Essendo in Licaonia, fuori della cultura Greco-romana, forse «Luca ha concepito un messaggio valido per la religione popolare» (MARGUERAT), per dissuadere dal sacrificio e dalla divinizzazione. Questo discorso prelude a quello di Atene, che però sarà diversamente ampliato e articolato, perché là Paolo si confronta con la cultura greca dei filosofi.

### 3 – L'assemblea di Gerusalemme: Atti 15

L'opposizione all'opera di Paolo fu dura e insistente. Fin dal primo viaggio missionario (13,1-14,26), in cui probabilmente nacquero le prime comunità cristiane costituite da soli pagani, il percorso fu costellato di inciampi, lotte e persecuzioni da parte dei giudei. Nella visione notturna di Corinto (At 18,9-11), Gesù conforta l'apostolo impaurito perché minacciato dai giudei della città: "in questa città io ho un popolo numeroso". Il fatto ci avverte che l'apertura ai pagani non fu semplice né indolore. Altre visioni segnano il percorso dell'apostolo nei momenti decisivi della sua missione: oltre a Damasco (9,3), all'entrata in Europa: il Macedone (16,9); a Gerusalemme, mentre è in prigione nella fortezza Antonia (23,11); nel mare in tempesta (27,23-24).

#### 3.1- Il problema

Al ritorno dal primo viaggio missionario, poiché alcuni, "discesi" dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: «Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè non potete essere salvati» (At 15,1), fu necessario indire la "prima assemblea" della Chiesa a Gerusalemme, dove le varie componenti si ascoltarono e confrontarono con gli Apostoli. Qui venne legittimata l'entrata dei gentili nella Chiesa senza passare per la religione ebraica, cioè senza sottomettersi alla circoncisione e all'osservanza della Legge mosaica. Ormai Paolo, missionario dei gentili, avrà via libera. Di qui inizia la seconda parte degli Atti, che si concentra esclusivamente sull'attività missionaria dell'apostolo di Tarso. Osserviamo il racconto.

#### 3.2- L'assemblea

Un *prologo* (15,1-6) delinea la questione. Paolo e Barnaba si oppongono ai giudaizzanti: «dissentivano e discutevano animatamente contro costoro». Il dibattito induce apostoli e anziani a esaminare il problema. Allora una delegazione parte da Antiochia per Gerusalemme.

L'*assemblea* è segnata dai *due discorsi* di Pietro (15,7b-11) e di Giacomo (15,13-21), intervallati dal breve intermezzo del *resoconto* di Barnaba e Paolo (15,12) che insistono sui frutti ottenuti, «quali grandi segni e prodigi Dio aveva compiuto tra i pagani per mezzo loro».

Pietro interpreta l'esperienza con Cornelio come il segno della chiamata divina dei pagani: «Già da molto tempo, Dio in mezzo a voi ha scelto che per bocca mia i pagani ascoltino la parola del Vangelo e vengano alla fede» (15,7). L'effusione dello Spirito Santo su ebrei e pagani e il dono della fede a entrambi ha equiparato gli uni e gli altri. Tutti sono salvati "per la grazia del Signore Gesù" (v.11).

Giacomo concorda con Pietro e fonda biblicamente la tesi secondo la quale i cristiani gentili non dovevano essere sottoposti alla circoncisione e alla Legge, ricorrendo al profeta Amos 9,11-12, che ri-

legge in chiave universalistica con la LXX (vv.16-17). Il testo contiene espressioni simili alla visione di Corinto (18,10): «Fin da principio Dio ha voluto scegliere dalle genti un popolo per il suo nome» (v.14), come lo fu Israele (cf. Es 19). Giacomo chiede perciò che i pagani non siano “molestati” (*paranokléo*, “tormentare, importunare”, *hapax* nel NT); ai pagani chiede quattro limitazioni per una serena convivenza con i giudeo-cristiani (v.20): “astenersi” (*apécho*) dalla contaminazione (*aligēmátōn*, solo qui; non compare in v.29 e 21,25) con gli idoli (= carni immolate agli idoli, cf. 1Cor 8 e 10,14-33), dalla *por-néia* (immoralità o relazioni morali illegittime, Cei “unioni illegittime”), dagli animali soffocati (dovevano essere sgozzati per far uscire il sangue) e dal sangue (simbolo della vita, cf. Gen 9,4; “sangue” è inteso anche come “versamento di sangue”, omicidio: in questo caso la connotazione è morale più che rituale).

Il *decreto apostolico* (15,22-29) sancisce la proposta di Giacomo.

- È indirizzato da “apostoli e anziani” con tutta la chiesa, dove tutti sono anzitutto “fratelli”.
- Le “astinenze” imposte ai pagani possono essere lette sia in prospettiva ritualistica che morale. La lettura morale è forse più un tentativo posteriore. Nel primo caso, si tratta di tracciare delle regole di convivenza con il mondo giudaico: è quindi un problema pastorale, il minimo necessario (“non c’è altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie”, v.28; “solo si ordini di astenersi”, v.18), delle attenzioni per la comunione con i giudeo-cristiani (cf. Lv 17-18). A Gerusalemme la maggioranza è giudeo-cristiana.
- La decisione unanime (“tutti d’accordo”, *homothymadon*) di inviare una delegazione, intende accreditare Barnaba e Paolo, che erano stati denigrati, e la loro opera (vv.25-27). La missione dei delegati è quella di commentare a lettera e di interpretarla oralmente.
- Infine: «lo Spirito Santo e noi» (v.28), vuole significare che la comunità è mediatrice dello Spirito, compie una riflessione e prende una decisione “ispirata”, frutto dello Spirito non solo umana.

L’*epilogo* riporta un breve sommario (15,30-35): «Paolo e Barnaba rimasero ad Antiochia insegnando ed evangelizzando, insieme a molti altri, la parola del Signore» (15,35).

### 3.3. La ricezione – una valutazione

Il problema sembrerebbe definito e risolto. Tuttavia, la crisi non fu superata pacificamente come il racconto lascerebbe intendere. La ricezione delle decisioni di Gerusalemme fu lenta e conflittuale.

- Lo stesso libro degli Atti, infatti, parla di continui scontri di Paolo con i Giudei. E quando egli verrà a visitare la comunità di Gerusalemme (At 21), prima di partire per Roma, le parole di Giacomo e dei presbiteri non sembrano entusiaste nei suoi confronti. Insistono sulle obiezioni e le dicerie (false) contro di lui, che forse condividono: «Hanno sentito dire di te che insegni a tutti i Giudei sparsi tra i pagani di abbandonare Mosè, ... e di non seguire più le usanze tradizionali» (vv.20-21).
- L’incidente di Antiochia, riportato in Galati (2,11-14), tra Paolo e Pietro e lo stesso Barnaba sulla questione dei pasti insieme ai cristiani di origine pagana: il problema pastorale, di fronte al quale Pietro si mostra meno intransigente e pare dominato dalla fazione giudaica, è per Paolo una questione di fondo, a motivo della confusione che poteva creare (accusa di “simulazione” e “ipocrisia”, v.13). La questione del cibo divideva la comunità: in 1Cor 8-10, in altro contesto, sarà più comprensivo e sfumato riguardo al problema delle carni immolate agli idoli, ma intransigente sulle divisioni nel raduno per la “cena” (11,17-34).
- Del resto, le immediate divisioni, che colpiscono le comunità paoline della Galazia e di Corinto, dimostrano che l’accordo di Gerusalemme fu recepito lentamente. Lo attesta anche il dissenso tra Paolo e Barnaba, narrato subito dopo l’assemblea di Gerusalemme, a motivo di Marco (At 15,39). Spesso Paolo sarà costretto a vivere in solitudine.

Alcune indicazioni di fondo

- 1) Se l’assimilazione delle decisioni dell’assemblea di Gerusalemme richiese tempi lunghi, il faticoso cammino non impedì a Luca di riconoscere nell’evento la grande azione dello Spirito che nel tempo avrebbe dato i suoi frutti. Esso rimase un riferimento essenziale per la Chiesa e un punto di non ritorno.
- 2) Gerusalemme ha indicato anche un metodo, il confronto di tutta la chiesa alla luce della *Parola* e del *discernimento dei frutti* mediante l’*invocazione dello Spirito*: «Abbiamo deciso lo Spirito santo e noi» (At 15,28). Lo Spirito è l’ispiratore della decisione presa in seguito alla riflessione della comunità. Permane la convinzione che lo Spirito è il fondamento di ogni tappa della vita della chiesa.
- 3) Per quanto riguarda il contenuto
  - a) La decisione dell’assemblea sancì l’*apertura a tutti i popoli* – la missione universale della chiesa – nel nome di Cristo *Salvatore di tutti*, e costituì un passo decisivo, che il cristianesimo accolse come testamento del Signore risorto (cf. Mt 28,18-20). La questione di fondo, essenziale, è dunque di origine soteriologica: Cristo è necessario per la salvezza non la Torah (cf. Galati). Su questo Pietro e Paolo convergono. Le “astensioni o astinenze” sono un compromesso? Servono da regole pastorali di prudenza per la comunione e convivenza tra circoncisi (impegnati osservare le regole della To-

rah) e incirconcisi (non obbligati). Intendono anche preservare il rispetto per la Torah e per la tradizione Mosaica che mantengono il loro valore morale (la Torah è “santa” anche per Paolo, Rm 3,31, che la vede come “pedagogo”, Gal 3,24), sebbene non sia più ritenuta necessaria per la salvezza.

- b) Se ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati «cristiani», a Gerusalemme ne fu definita l'identità: credenti nel Signore risorto, battezzati «nel suo Nome», salvati per la fede e per la grazia. Il cristianesimo, inizialmente percepito come movimento interno al giudaismo, si caratterizza come una realtà nuova, fondata sulla *fede in Cristo crocifisso e risorto*.
- c) La salvezza per la fede in Cristo e per grazia accentua la gioia per la gratuità della liberazione. Nel contempo toglie all'uomo la pretesa di essere salvatore di se stesso ed evita il rischio di ridurre la salvezza all'osservanza di qualche regola e pratica. Non nega l'esigenza di un impegno, sottolinea il dono.

## 4.2. Secondo e Terzo viaggio At 15,36-19,20

### 1. Sintesi (i due viaggi): Macedonia e Acaia, Efeso

<b>15,36-19,20</b>	II viaggio
15,36-16,10	Paolo prende con sé Sila e Timoteo
16,11-18,23	Missione in Macedonia e Grecia. Filippi: conversione di Lidia e liberazione dalla prigione (16,11-40). Sommosse a <u>Tessalonica</u> (17,1-9). Disordini a <u>Berea</u> (17,10-15). Atene: discorso all'Areopago (17,16-34). Corinto (1 anno e mezzo): fondazione della chiesa e comparizione davanti al governatore Gallione – partenza per Efeso-Antiochia (18,1-23)
18,24-19,20	III Viaggio Efeso (tre anni e mezzo): Apollo (18,24-28); Paolo fonda la chiesa (19,1-10); gli esorcisti giudei (19,11-20)



II Viaggio



III Viaggio

Dopo l'assemblea di Gerusalemme, la seconda parte di Atti (15,36-28,31) narra le nuove missioni di Paolo dall'Asia all'Europa, fino a Roma. Si possono rilevare tre sezioni (15,36-19,20; 19,21-23,11; 23,12-28,31) la seconda delle quali corre parallela al viaggio di Gesù verso Gerusalemme (cf. Lc 9-19). Il II e III viaggio seguono uno all'altro. L'abbandono di Efeso e la salita a Gerusalemme concludono il terzo viaggio e preparano il quarto.

La struttura narrativa è *geografica*. Nel secondo viaggio, l'itinerario missionario di Paolo, che intendeva andare a Efeso, è sviato e orientato dallo Spirito al passaggio dall'Asia alla Macedonia, in Eu-

ropa (16,6-10). A ogni tappa importante è raccontato qualche aneddoto. L'unico discorso di rilievo, al centro di questa sezione, è quello di Paolo all'Aeròpago di Atene rivolto agli intellettuali (17,22-31).

Dal capitolo 16 inizia il «**noi**» (vv.10-17, cf. 20,5-15; 21,1-18; 27,1-28,16): è la firma di Luca, della sua presenza accanto agli apostoli? Indica la sua partecipazione cordiale all'opera di evangelizzazione o raccoglie la testimonianza di un testimone oculare? Nel primo caso avremmo una testimonianza di prima mano con ricordi personali.

In questo periodo Paolo scrive le principali lettere: due ai Tessalonicesi, due ai Corinti, una ai Galati e, ultima, ai Romani, per preparare il prossimo viaggio missionario, che avverrà in modo imprevisto, "in catene".

La prima parte è dedicata alla rassegna delle tappe della missione con i principali avvenimenti, la seconda raccoglie delle riflessioni generali sulla "missione" di Paolo in Atti.

## 2. Le tappe della missione

Da Gerusalemme a Corinto. La narrazione inizia con l'accesa discussione e irritazione (*paroxysmós*) tra Paolo e Barnaba sull'opportunità o meno di prendere con loro Giovanni Marco che nel primo viaggio missionario li aveva lasciati. La disputa si conclude con la separazione e la divisione del campo di lavoro: Cipro per Barnaba e Marco, l'Asia Minore per Paolo e l'accompagnatore Sila (15,36-41). A Litra si unirà Timoteo, figlio di una ebrea e di un greco; altro importante collaboratore sarà Tito. Quindi Luca racconta senza interruzioni il secondo viaggio missionario e l'inizio del terzo (16,1-18,23).

Macedonia. Paolo inizialmente intendeva raggiungere Efeso, ma una deviazione lo induce a evangelizzare la Galazia; quindi scende a Troade dove un macedone gli appare in sogno e lo prega di andare da loro. Allora passa il mare e si dirige a Neapoli e a Filippi dove incontra Lidia che ospita i missionari in casa sua. A motivo della liberazione di una ragazza dallo "spirito pitone", cioè di divinazione, è fatto flagellare dalle autorità romane ed è gettato in carcere senza processo (è la prima volta che il mondo pagano lo perseguita). In seguito a un terremoto incontra e converte il carceriere e battezza la sua famiglia. L'arresto lo pone di fronte alla magia e al politeismo, e anche all'autorità romana: Paolo rivendica i diritti del cittadino romano ed esige scuse ufficiali. A Tessalonica e Berea si scontra con i giudei: accusato di violazione dei decreti dell'imperatore, è costretto ad andarsene.

Acaia. Giunto ad Atene, dopo il discorso all'Areòpago (17,16-34) che ha pochi risultati, arriva a Corinto. Vive e lavora con Aquila e Priscilla, "testimoniando davanti ai giudei che Gesù è il Cristo" (At 18,1-5). Di fronte alle ostilità giudaiche, è incoraggiato dalla visione del Signore: «Non aver paura; continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male; *in questa città io ho un popolo [laós] numeroso*». Si ferma per un anno e mezzo facendone il centro missionario del secondo viaggio (vv.9-11)

Rifiutato dai giudei, si dissocia da loro (scuote le vesti = la polvere, cf. Gesù ai missionari Lc 9,5; 10,11) e dichiara la loro responsabilità davanti a Dio (il vostro sangue – del castigo – sia sulla vostra testa, io sono puro = Lv 20,9; Ez 3,17-21; At 5,28). Per la missione trasloca presso Tizio Giusto (vv.6-8), un timorato di Dio dal nome romano (è Gaio? 1Cor 1,14), la cui casa "confinante con la sinagoga" permette di intercettare i passanti e altri "timorati di Dio", convertendo anche il capo della sinagoga, Crispo (cf. 1Cor 1,14).

In seguito alle accuse dei giudei, gli viene intentato un processo di fronte a Lucio Giunio Gallione, fratello di Seneca (primavera del 52: per la prima volta è davanti al tribunale romano), ma nell'udienza l'accusa è respinta (18,12-17). La convocazione lo pone di fronte all'autorità romana in quanto accusato di insegnare a rendere culto a Dio "in modo contrario alla legge" (v.13). Quella romana o quella ebraica? Il magistrato chiarisce subito: non c'è alcuna infrazione legale, non delitto o crimine (*adikema*), né misfatto (*radi-ouǵēma*, termine raro, designa un'azione sconsiderata, fatta con leggerezza o impertinenza). Dichiara quindi Paolo innocente e ritiene la materia di accusa non di sua competenza, ma una faccenda interna alla comunità giudaica (vv.14-16). Perciò, tronca la discussione e li caccia (*apelaúno*) dal tribunale. Il risultato è esilarante: il capo delegazione, Sostene, è preso a percosse. È il Sostene di 1 Corinzi 1,1? Potrebbe essere, ma era un nome frequente. Poi Paolo parte per Efeso con i due coniugi, mentre egli ritorna ad Antiochia (18,18-23).

Efeso. A Efeso, capitale della provincia dell'Asia romana, centro commerciale internazionale e sede del grande santuario dedicato alla dea Artemide, due episodi attestano due tipi di cristiani legati al battesimo di Giovanni che passano a quello «nel Nome di Gesù»: l'istruzione di Apollo da parte di Priscilla e Aquila (18,24-28), e i «circa dodici» seguaci di Giovanni che, istruiti e battezzati, ricevono lo Spirito Santo: è la "terza" Pentecoste (19,1-7). Cercherò di interpretare eventi e fenomeni collocandoli nel contesto della missione paolina.

Aquila e Priscilla ascoltando Apollo, battezzato con il solo battesimo di Giovanni, lo prendono in disparte e lo ammaestrano “più precisamente sulla Via di Dio”; questi parte per Corinto (18,24-28) dove, secondo la Prima lettera ai Corinzi, sarà oggetto di contesa con Paolo (1Cor 1-4).

Nel frattempo, l’apostolo inizia un viaggio durato almeno un anno: da Efeso si imbarca fino a Cesarea, passa da Gerusalemme per una visita alla comunità madre, quindi va verso Antiochia. Inizia il III viaggio.

Di là, attraversa l’Anatolia (Galazia e Frigia, già evangelizzate, e le chiese del primo viaggio), per consolidare la fede dei discepoli. Quindi ritorna a Efeso e fonda la chiesa battezzando “circa dodici uomini”: si ferma per tre anni, facendone il centro missionario (19,1-7).

Dopo tre mesi di discussione “con franchezza”, rifiutato dalla sinagoga, si trasferisce nella scuola di Tiranno, dove, per due anni, la parola del Signore può essere ascoltata sia da giudei che greci (vv.8-10).

L’aneddoto umoristico dei sette figli di Sceva, giudei, esorcisti ambulanti «nel nome di Gesù», conclude la sezione. Poiché Paolo compie atti straordinari (cf. Pietro 5,5), questi lo imitano praticando esorcismi. Ma, maltrattati dallo spirito cattivo, che non riconosce la loro autorità, fuggono nudi e coperti di ferite. L’azione accresce l’efficacia della fede cristiana e contrasta la magia, i cui libri vengono bruciati (19,11-19).

### 3. La missione paolina in Atti

#### 2.1. Il cristianesimo come “Via”

Il termine “Via”, sinonimo di Chiesa e di Cristo (cf. 9,2; 16,17; 18,25-26; 19,9.22; 22,4; 24,14.22), conferisce al cristianesimo un senso dinamico.

- Essere fedeli alla Legge significava già nell’AT “seguire la via di Dio” (cf. Sal 119,1); a Qumran tale nome designava l’impegno di studio e la fedeltà alla legge (1 QS IX,17; VII,11s.21).
- Per Atti è la «via del Signore o di Cristo» (At 18,25-26) o «via di Dio» (BG omette «di Dio» con il testo occidentale), che Aquila e Priscilla insegnano ad Apollo. La stessa indovina di Filippi la definisce la «via della salvezza» (16,17). Nel Vangelo gli avversari dicono a Gesù: «Tu insegna la via di Dio in verità» (Lc 20,21 = Mc 12,14; Mt 22,16). In Atti 18,25s il termine potrebbe essere riferito a Cristo stesso: è la Via che conduce a Dio (cf. Gv 14,6), l’*archegós* (cf. At 3,15; 5,15; Eb 2,10; 12,2), ossia il principe, l’“apripista”, il capo che guida e indica la strada da percorrere, perché egli già l’ha compiuta. L’espressione indica certamente il cristianesimo e l’esperienza cristiana in At 19,22; 24,14.22 (Felice “assai bene informato su quanto riguardava questa Via”).
- In At 24,14 Paolo replica al concetto dei Giudei: «Io adoro (lett. *servo*) il Dio dei miei Padri, seguendo quella Via che chiamano setta, credendo in tutto ciò che è conforme alla Legge e sta scritto nei profeti». Il termine “setta”, usato per qualificare il cristianesimo al pari del partito-setta (*haireisis*) dei Farisei o dei Sadducei, è ritenuto inadeguato dal libro degli Atti: è “la Via”. In At 9,2 e 22,4 Saulo perseguita la “Via”, gettando in prigione i seguaci; in 19,9.23 gli increduli Giudei di Efeso si ostinavano a “denigrare la Via” con una reazione apertamente ostile, per cui – dice Luca – dopo ogni tentativo di vivere in buoni rapporti, i cristiani sono costretti a separarsi.

Non si tratta di «dottrina» (traduzione Cei precedente), di un insieme di conoscenze, ma dell’esperienza che segna un “cammino” concreto, un movimento che coinvolge atteggiamenti e scelte pratiche e porta a Dio. È il cammino del discepolo sulla “via” di Cristo, che indica la strada verso Dio. «La sequela di Gesù, cioè la conformità a lui e al suo insegnamento, è la “via” cristiana» (FABRIS, su 9,2, n.3). Simbolo eccellente è lo stesso Paolo, il testimone coerente che percorre la sua “*via verso Gerusalemme*”, in sintonia e a somiglianza con il suo Maestro e Signore (cf. Lc 9-19).

#### 2.2. Il passaggio dal battesimo di Giovanni a quello di Gesù: “nel suo Nome”

Atti ci informa su due episodi particolari collegati e da leggere insieme. Apollo, che proviene da Alessandria (18,24-28), e alcuni discepoli di Efeso (19,1-7), istruiti sulla “Via”, ma che avevano ricevuto soltanto il battesimo di Giovanni (18,25) e non il dono dello Spirito, anzi non ne avevano neppure sentito parlare.

- Forse Apollo era venuto a contatto con l’annuncio cristiano collegato al Battista e alla figura storica di Gesù, riflesso della chiesa di Alessandria da cui proveniva. Oratore brillante e colto, abile nelle Scritture e con doti carismatiche (ardente nello spirito o animo ispirato), “insegnava con accuratezza Gesù” (18,25). Ma conosce solo il battesimo di Giovanni, “in vista del perdono dei peccati”, non il battesimo cristiano nello Spirito (cf. Lc 3,3.16). Priscilla e Aquila gli insegnano con “più precisione” (*akribésteron*) la Via. Perciò, egli dimostra “attraverso le Scritture che Gesù è il Cristo o Messia” (v.28): passa da Gesù al Gesù Messia. Con il necessario “supplemento” di catechesi, Luca ci rivela un mondo cristiano vario e diversificato, rispetto alla presentazione unificata che egli ha ricostruito. Le relazioni tra giudaismo e cristianesimo nel I secolo d.C. interagivano in più modi.
- L’episodio dell’incontro di Paolo con i discepoli di Giovanni, che potrebbe essere collocato anche altrove ed è accompagnato dalla “terza” Pentecoste, si può spiegare come il tentativo di dare unità

al cristianesimo. Il racconto è una ulteriore testimonianza del passaggio al cristianesimo dei discepoli del Battista, al quale il suo battesimo aveva orientato, come insegna Paolo: “dicendo al popolo di credere... in Gesù” (19,4, cf. Gv 1).

Si tratta di un cristianesimo incompleto legato al giudaismo, integrato nella novità di Cristo mediante il battesimo: «Battezzati *al (eis, movimento, “introdotti a”)* battesimo di Giovanni», sono senza esperienza dello Spirito inteso come presenza con i suoi “frutti” concreti. Ciò avviene con l'imposizione delle mani, che li rende testimoni (19,8, cf. Pietro e i samaritani battezzati da Filippo, 8,17). Tuttavia, mentre Apollo non fu battezzato, gli uomini di Efeso, definiti “discepoli” e “credenti”, cioè cristiani (vv.1-2: frutto della predicazione di Apollo?), oltre a essere istruiti, vennero «battezzati *nel nome* di Gesù», in segno di appartenenza, battezzati nell'acqua e nello Spirito.

Il percorso storico del I secolo per attuare l'unità del cristianesimo fu lungo e intricato, dovuto a origini diverse, con deviazioni, integrazioni, correzioni, appartenenze parziali. Tra il giudaismo – palestinese o della diaspora – e il cristianesimo vi furono rapporti molteplici che danno ragione della pluralità di metodi e di esperienze. Luca descrive il risultato finale di cui offre un'immagine e una interpretazione, ma presupponendo molteplici percorsi. La narrazione fa intuire che la situazione fu più complessa di quella che può apparire dal testo o da una sua lettura frettolosa. “La via di Dio” o “del Signore” ha seguito «percorsi diversi che vanno da un cristianesimo arcaico, prepentecostale, a quello carismatico e pentecostale» (FABRIS, 551).

In definitiva, Luca ci ricorda con il suo racconto che lo Spirito Santo è la forza di coesione e unificazione ecclesiale, fonte di testimonianza. Similmente, il compito di Paolo, quale appare nella visione di Luca, non fu solo di far espandere il movimento cristiano in modo armonico, ma di integrare, dare unità e coesione a tutte le correnti. Forse non a caso il numero dei discepoli è indicato di “circa dodici” uomini, come gli apostoli. Sono segno del “popolo di Dio”.

«Questi cristiani che si richiamano al battesimo di Giovanni fanno la figura di una setta o movimento separatista o per lo meno estraneo all'azione missionaria di Paolo. Luca invece è preoccupato di sottolineare l'unità e la compattezza della chiesa. In questa sua mentalità “ecumenica” il fatto di Efeso è un esempio di come si deve ricomporre o rifondare l'unità cristiana. Paolo in questo caso è l'artefice di unità.

Tutto il dialogo o meglio la piccola inchiesta di Paolo presso quel circolo religioso che si ispira a Giovanni il Battista tende a far emergere il fondamento della coesione ecclesiale: è il battesimo nel nome di Gesù che comunica lo Spirito santo, dono dei tempi messianici. Quello di Giovanni è un battesimo di conversione, che orienta, come la sua predicazione, a Gesù, il Messia che dà compimento alle promesse profetiche. Chi non ha fatto l'esperienza dello Spirito santo non si è neppure accorto di questa svolta storica inaugurata da Gesù. L'imposizione delle mani da parte di Paolo per comunicare lo Spirito, che si visibilizza nei suoi effetti carismatici, corrisponde al gesto analogo degli apostoli in Samaria o di Pietro a Cesarea in casa di Cornelio. Quella di Efeso è la terza “pentecoste” degli Atti e nel suo significato e valore di simbolo fa intuire che lo Spirito santo è una forza di coesione e unificazione ecclesiale. In altri termini, un gruppo cristiano che vive la sua esperienza di fede ai margini, o in forma immatura è chiamato alla integrazione e maturità mediante il dono dello Spirito» (FABRIS, 553-554).

Il brano potrebbe offrire materiale per riflettere sulle “appartenenze parziali” attuali e sul cammino spirituale e pastorale per una integrazione più piena e partecipe alla comunità di fede.

### 2.3. Le scelte missionarie e pastorali di Paolo

Nell'attività missionaria Paolo segue sostanzialmente tre linee: 1) le strade romane che lo porteranno fino a Roma; 2) la diaspora e le sinagoghe giudaiche; 3) infine, dopo essersi ritirato dalle sinagoghe, le “famiglie” dei “gentili”: la missione si sposta nelle case; ma Paolo affronta anche le città e le piazze.

#### 1) Le vie romane

Per quanto riguarda le vie di percorrenza, il suo itinerario lo porta, lungo le strade romane, sempre più verso ovest (non a est): Anatolia, Macedonia e Acaia, dove incontra la cultura greca; alla fine giungerà a Roma, dove si conclude il racconto. Nel suo progetto missionario intendeva proseguire fino alla Spagna (Tarsis); per questo chiese aiuto alla chiesa di Roma, per trovare là un sostegno alla sua opera missionaria. La lettera di S. Clemente romano ai Corinti presuppone che questa missione sia stata realizzata.

«Appunto per questo fui impedito più volte di venire da voi. Ora però, non trovando più campo d'azione in queste regioni, e avendo già da parecchi anni un vivo desiderio di venire da voi, spero di vedervi di passaggio, quando andrò in Spagna, e di essere da voi aiutato a recarmi in quella regione, dopo aver goduto un poco della vostra presenza» (Rm 15,22-24, cf. At 19,21).

Egli opera nel mondo dominato dalla *pax romana*, variegato ma unificato, in pieno fervore intellettuale commerciale e religioso. Uomini e merci viaggiavano in sicurezza, salvo l'incontro con qualche bandito di strada o l'avvento di temibili tempeste.

## 2) La strategia missionaria e la diaspora giudaica

Nel racconto assistiamo alla ripetizione di uno schema. Dapprima Paolo si rivolge agli ebrei della diaspora che incontra nelle sinagoghe o nei luoghi di ritrovo (ad es. lungo il fiume a Filippi, At 16,13); ma di fronte al loro rifiuto si rivolge ai pagani. Il fatto viene registrato già al primo viaggio ad Antiochia di Pisidia.

Mentre uscivano (dalla sinagoga), li esortavano ad annunciare loro queste cose il sabato seguente. 43 Sciolta l'assemblea, molti Giudei e proseliti credenti in Dio seguirono Paolo e Bàrnaba ed essi, intrattenendosi con loro, cercavano di persuaderli a perseverare nella grazia di Dio.

Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per ascoltare la parola del Signore. Quando videro quella moltitudine, i Giudei furono ricolmi di gelosia e con parole ingiuriose contrastavano le affermazioni di Paolo.

Allora Paolo e Bàrnaba con franchezza dichiararono: «Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco: noi ci rivolgiamo ai pagani.

Così infatti ci ha ordinato il Signore: *Io ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra*». (riferito a Paolo o a Cristo, cf. Is 49,6; cf. Gv 8,12)

Nell'udire ciò, i pagani si rallegravano e glorificavano la parola del Signore, e tutti quelli che erano destinati alla vita eterna crederono.

La parola del Signore si diffondeva per tutta la regione. Ma i Giudei sobillarono le pie donne della nobiltà e i notabili della città e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Bàrnaba e li cacciarono dal loro territorio.

Allora essi, scossa contro di loro la polvere dei piedi, andarono a Iconio.

I discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo. (At 13,42-52).

La scena si ripete in Macedonia e a Corinto (18,5.6). Anche a Roma le battute conclusive del libro raccolgono l'incontro con i Giudei nella casa dove Paolo alloggia (28,17-28): «egli rende la sua testimonianza, esponendo loro il regno di Dio e cercando di convincerli riguardo a Gesù in base alla Legge di Mosè e ai Profeti» (v.23). Alcuni aderiscono, altri rifiutano di credere. Allora l'apostolo pronuncia la profezia sul futuro della chiesa fra le genti (28,28). La prassi pastorale diventa luogo teologico: prima i giudei poi i greci (cf. Rm 1,16).

## 3) I luoghi della missione o le dimensioni della fede

1- Strade, città e piazze: la fede entra nella vita pubblica. Paolo è uomo di città, di cui conosce bene la vita – a Tarso, “una città non certo senza importanza” (At 21,29), centro di una rinomata scuola di retorica e filosofia, ricevette la prima educazione classica –, ed è ben inserito nella vita e negli usi del suo tempo. Annuncia il vangelo nelle metropoli e nei porti di mare come Corinto, capitale della Acaia, o Efeso, capitale della provincia romana di Asia, o Atene dove ogni giorno discuteva sulla piazza pubblica con quelli che capitavano; anche alcuni filosofi epicurei e stoici si intrattenevano con lui (At 17,17-19). Per il nome di Gesù diventa un viaggiatore instancabile, per terra e mare, con più naufragi, l'ultimo lo porterà a Malta, nel suo viaggio verso Roma.

È «cittadino romano», cosciente dei diritti e doveri, che questo stato comporta. Questa coscienza e cultura si manifestano nel linguaggio e negli esempi di vita che attingono al campo militare (come la descrizione delle virtù del credente: scudo, elmo, corazza, ecc.) o allo sport (il teatro e lo stadio con la box, la corsa, ecc.) o alle navi, al mare (salpare, sciogliere le vele), al mercato. Nella coscienza del cristiano inculca l'idea di essere “cittadino” del vangelo o del cielo, libero ma responsabile del bene comune (cf. Rm 12-13; Fil 1,27; Ef 2,19).

2- La scuola: la fede, in dialogo con la cultura, assume dignità culturale. A Efeso, Paolo, in seguito alla 'incredulità e opposizione alla “via”, si ritira dalla sinagoga nella scuola di Tiranno, una sala “laica” e pubblica, come la piazza, dove può discutere e parlare liberamente con tutti. La scelta è efficace con buoni risultati: «Così tutti gli abitanti della provincia di Asia, giudei e greci, poterono ascoltare la parola del Signore» (19,9-11). In tale direzione spinge anche il discorso di Atene (At 17,22-31).

3- Le case-chiese, come a dire, che la fede penetra nella vita quotidiana in tutti i suoi aspetti (cf. i “codici” familiari di Efesini, Colossesi e lettere pastorali, ponendo al centro la fede, Ef 5,21). Mette in primo piano una chiesa non clericocentrica o del “tempio”, ma una comunità con tanti ministeri e carismi, che dà il primato ad apostoli, maestri, profeti, testimoni che sanno creare unità attorno al Cristo risorto (1Cor 12,28).

Le riunioni avvenivano soprattutto nelle case. È un altro aspetto della strategia missionaria di Paolo. Le conversioni sono sovente legate alle famiglie. Con il capo famiglia si converte tutta la “casa” che in lui si identifica e lo segue (comprendeva la servitù, probabilmente anche i liberti; non si tratta del reo imperatore, evangelizzazione post-costantiniana e anche più tardi). Dopo Cornelio, a Cesarea, che Pietro accoglie nella chiesa e battezza con la sua famiglia (10,44), a Filippi troviamo la casa di Lidia che, «dopo essere stata battezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò ... “rimanete nella mia casa”. E ci

costrinse ad accettare» (At 16,15). Nella stessa città si converte il carceriere con la famiglia, e la vicenda si conclude in clima “eucaristico”:

«Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia». E proclamarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa. Egli li prese con sé, a quell'ora della notte, ne lavò le piaghe e subito fu battezzato lui con tutti i suoi; poi li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio. (At 16,31-34)

A Corinto è un pagano – Tizio Giusto – a ospitare i missionari, un simpatizzante per il monoteismo giudaico, la cui abitazione, che era accanto alla sinagoga, favorisce l'accesso a quella cerchia di pagani che venerano l'unico Dio degli ebrei. La nuova metodologia darà i frutti, la conversione di Crispo, capo o presidente della sinagoga, uomo influente, “con tutta la sua famiglia”, insieme a molti dei Corinzi (18,6-8). Il fatto scatenò la lotta che portò l'accusa di fronte al proconsole Gallione (18,12-17). Per questo l'apostolo sarà confermato dalla visione del Signore e incoraggiato a continuare nella missione (vv.9-11).

In quella città, Aquila e Priscilla, una coppia cacciata con altri ebrei cristiani da Roma in seguito all'editto di Claudio, diventa «collaboratrice» di Paolo: ne condivide l'abitazione e il lavoro (entrambi erano costruttori o riparatori di tende, At 18,2-4), i viaggi missionari (18,18-20: con loro si imbarca diretto in Siria, li lascia a Efeso quando parte per Cesarea, Gerusalemme ed Antiochia e inizia il terzo viaggio) e l'apostolato. Infatti, quando Apollo giunge ad Efeso, i due coniugi «lo presero con loro e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio», preparandolo alla missione (At 18,26, cf. vv.24-28). Nella lettera ai Romani, Paolo li saluta, come “miei collaboratori”, tracciando di loro un quadro lusinghiero, alludendo alla chiesa radunata nella loro casa: «Salutate Prisca e Aquila, miei *collaboratori* in Cristo Gesù. Essi per salvarmi la vita hanno rischiato la loro testa; e a loro non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese del mondo pagano. Salutate anche *la comunità che si riunisce nella loro casa*» (Rom 16,3-5).

Più tardi lo troviamo anche in casa di Gaio, «che ospita me e tutta la comunità» (Rm 16,23; è lo stesso Tizio Giusto di At 18,7? Gaio sarebbe il *prenomen*), dove scrisse la lettera ai Romani. Fu uno dei pochi di Corinto che Paolo battezzò, con Crispo e Stefana e le rispettive famiglie (cf. 1Cor 1,14-16).

Sempre in una casa, a Troade, la comunità si raduna nel «primo giorno della settimana per spezzare il pane» (At 20,7-12). Il testo ci offre uno spaccato della celebrazione eucaristica, che avviene al sabato sera, inizio del «primo giorno», e dura tutta la notte. La comunità è radunata «al piano superiore», come nel Cenacolo, là dove è situata ogni sinagoga. Poiché doveva partire il giorno dopo, Paolo prolungò la conversazione fino a mezzanotte.

Sotto il profilo celebrativo le azioni che Paolo compie sono quattro: «conversava» (*dialégomai*, v.7), «spezzò il pane» (v.11), «ne mangiò» (gr. *geuomai*, v.11), e «dopo aver parlato» (*homiléō*, v.11). Le due azioni centrali (spezzare il pane e mangiare) richiamano la celebrazione liturgico eucaristica della sera del primo giorno della settimana, le altre due indicano una presa di parola. La prima (conversare - dialégomai) è una presa di parola simile a quella praticata normalmente nella sinagoga (At 17,2.17; 18,4.19; 19,8) ed eccezionalmente in altri ambiti (in una scuola, At 19,9; nel tempio, At 24,12; davanti a un rappresentante di Roma, At 24,25). Potrebbe trattarsi più che dell'omelia sinagogale della discussione teologica fatta nella sinagoga il sabato pomeriggio. Potrebbe anche trattarsi di una vera e propria proclamazione dialogata in forma di *didaché*. La seconda presa di parola, espressa con il verbo greco *homiléō*, compare nell'opera lucana solo quattro volte (Lc 24,14.15; At 20,11; 24,26): oltre a questo brano, due volte riguarda la “conversazione” del Risorto con i discepoli di Emmaus, l'ultima è legata alla conversazione fatta da Paolo con Felice sulla fede in Cristo Gesù. Potrebbe indicare la predicazione liturgica collegata alla Parola.

Nell'occasione, un povero ragazzo, Eutico, che stava seduto sulla finestra, coadiuvato anche dal calore delle molte lampade, mentre Paolo “continuava a conversare”, fu preso da un sonno profondo e cadde dal terzo piano. Raccolto morto, fu risuscitato dall'apostolo, il quale, risalito «spezzò il pane e ne mangiò e, dopo aver parlato ancora molto fino all'alba, partì» (v.11). Il racconto della risurrezione richiama le parole di Gesù mentre si prepara a risuscitare la figlia di Gairo (Mc 5,39: *non turbatevi*) e gli interventi di Elia ed Eliseo (1Re 17,21: *è vivo!*; 2Re 4,20.35-36). Paolo restituisce la vita come i grandi profeti e come Pietro nei confronti di Tabita (At 9,36-41). L'accostamento del fatto con il giorno memoriale della risurrezione di Cristo mostra che l'apostolo ha la forza del risorto, ridà vita e conforta la comunità.

## 2.4 – I contrasti

Una serie di contrasti caratterizza la missione di Paolo: oltre a quelli con i Giudei che, secondo Atti, lo inseguono dovunque per contestarlo, inveire contro di lui e scatenargli contro le folle, egli deve combattere, sul modello degli antichi profeti e di Mosè, contro indovini, maghi e idolatri.

Il conflitto con la magia è frequente. Già Pietro, in Samaria, si era scontrato con Simone il mago che cercava segni e prodigi a pagamento (At 8,9-24). Il v. 21 corrisponde a una formula di scomunica, che escludeva dalla tribù: “non ha nulla da spartire né da guadagnare in questa parola”, “non c'è parte né eredità in questa parola” (*en tō logō toutō*) = non appartiene all'ambito cristiano, perché non ha compreso la Parola e l'ha travisata, “perché il tuo cuore non è retto davanti a Dio”. Simone tenta di ingan-

nare Dio, comperandolo. La finale può suonare come conversione (cf. testo D occidentale) oppure solo il tentativo di stornare una grave punizione? In ogni caso appare la superiorità sulla magia e la presa di distanza di Pietro.

Il conflitto si ripete all'inizio del primo viaggio, a Pafo (Cipro), nello scontro di Paolo e Barnaba con il giudeo Bar-Jesus – detto Elimas, che significa “mago” – il quale “esercitava le arti magiche ed era un falso profeta” (At 13,6-12). Questi si oppone ai missionari che il proconsole Sergio Paolo aveva chiamato per ascoltarli. Paolo rende cieco il mago e lo fa piombare in una oscurità totale, convertendo il proconsole. L'episodio mostra che *la Parola di Dio non va confusa con le arti magiche* del mondo religioso greco e che il cristianesimo non scende a compromesso con queste forze, anzi le contrastata come “inganno e malizia”, e le sconfigge.

A Efeso si registra il confronto con gli esorcisti giudei e la magia (At 19,11-20). I figli di Sceva, imitando Paolo, abusano del nome di Gesù per scacciare i demoni, ma vengono da questi battuti e lasciati malconci e nudi, determinando la reazione dei credenti che confessano le “pratiche magiche” (*praxis*) e coloro che avevano esercitato “arti magiche” (*perierga*, stravaganti, insolite, occulte, cioè proibite) bruciano pubblicamente i “libri”, cioè libri di magia con le formule magiche (vv.18-20). A dire il vero, anche nei confronti di Paolo la “pietà popolare”, che ha bisogno di sperimentare concretamente e di “toccare”, si è espressa con gesti singolari, usando fazzoletti o grembiuli che erano stati a contatto con lui, per guarire malattie e scacciare gli spiriti cattivi (18,11-12). Già con Pietro la moltitudine portava gli ammalati nelle piazze, perché la sua ombra li coprisse e venissero guariti (5,12-16). Del resto, la donna con emorragie (Mc 5,25-34) sente il bisogno di toccare Gesù e così la folla. Ma ciò che guarisce è la fede. La chiesa si muove su un crinale cosparso di atti di fede autentica, ma anche di falsi esorcismi e atti di magia o superstizione tra i quali deve operare il discernimento.

Similmente, a Filippi, assistiamo allo scontro con l'arte divinatoria greca, rappresentata da una ragazza “indovina” (lett. aveva uno “spirito pitone”, in ricordo di quello della Pizia di Delfi) sfruttata dai padroni per ottenere forti guadagni (16,16-24). Essa dice cose vere: «Questi uomini sono servi del Dio Altissimo e vi annunciano la via della salvezza» (v.17). Ma, come avviene con il demone nel Vangelo, che proclama l'identità di Gesù creando ambiguità (cf. Mt 8,29 e parr.), questo intervento diventa un'azione di disturbo e confusione, non un atto di fede. Perciò, Paolo compie una specie di “esorcismo” e la libera. Il fatto procura agli apostoli la prigione, ma ottiene la conversione del carceriere e della sua famiglia. La lotta contro la divinazione è, in fondo, lotta contro l'idolatria, perché *induce un falso concetto di Dio* e propone una religione fondata sul genere meraviglioso e spettacolare, in funzione del guadagno.

L'ostacolo più duro resta l'idolatria. Nella sommossa degli orefici di Efeso, che fabbricavano i tempietti d'argento e le immagini della dea Artemide (At 19,23-41), il conflitto reale, come è descritto negli Atti, appare motivato dal mancato guadagno: gli orefici vedono diminuire le entrate. Ma il pretesto addotto è religioso. Paolo ha sviato una massa di gente, gettando discredito sulla categoria, sulla dea e il suo santuario: «non sono dèi quelli fabbricati da mani d'uomo» (v.26). Ne nacque una sommossa con la minaccia seria per la vita di Paolo, salvato da un provvidenziale intervento del cancelliere che calma gli animi. Dovrà lasciare la città e non vi tornerà più.

Lo stesso giudaismo aveva contrastato l'idolatria (cf. ad es. Sap 13-15 e “la critica degli dei”). Il cristianesimo nel suo nascere deve affrontare un politeismo diffuso e un sincretismo religioso come quello di Atene, in cui convergeva, per una sensibilità religiosa diffusa, un cumulo di monumenti e simboli religiosi con templi, immagini, statue, altari votivi (At 17,16-21). Di fronte a tale congerie e confusione Paolo si irritò, ma non venne meno alla sua opera missionaria.

Ma il conflitto più grave, che segnò le persecuzioni contro i cristiani, fu quello che l'Apocalisse ricorda alla chiesa di Pergamo: «Abiti dove satana ha il suo trono» (Ap 2,13), l'altare dedicato al culto dell'imperatore che si sviluppò con Augusto. Ne avvertiamo l'eco a Tessalonica, anche se il riflesso sembra più politico. Nacque un tumulto con l'accusa di sedizione contro l'Imperatore: «c'è un altro re, Gesù» (At 17,5-9). Forse in greco Messia = *Christós/Chrestos*, e Signore = *Kyrios*, potevano essere intesi come “principe” e “imperatore”, in concorrenza con l'unico re, il Cesare-Kaiser. La medesima accusa in Luca è attribuita a Gesù: «Impedisce di pagare i tributi a Cesare e sostiene di essere il Messia re» (Lc 23,2). L'accusa politica rischiava di avere gravi conseguenze, per cui Paolo dovrà partire in fretta la notte stessa (At 17,10).

## 2.5– I diversi linguaggi

Paolo conosce bene la retorica e l'arte della persuasione, che manifesta nelle sue lettere. Anche Atti mette in risalto i diversi linguaggi che egli usa quando espone la verità di Cristo, adattandosi all'uditorio, giudaico o pagano di cultura greca. Il loro accostamento richiede un notevole impegno di inculturazione e mediazione.

Ai Giudei Paolo annuncia il “regno di Dio” (cf. Sinottici) e predica Gesù, il “Cristo-Messia” risorto, che realizza le profezie dell'AT (cf. Paolo At 18,5 e Apollo 18,28). Parte dunque dalle Scritture e riassume la storia di Israele selezionando fatti, citando e interpretando:

«A Tessalonica «per tre sabati discusse con loro sulla base delle Scritture, spiegandole e sostenendo che il Cristo doveva soffrire e risorgere dai morti. E diceva: Il Cristo è quel Gesù che io vi annuncio» (17,2-3).

Esorta invece i pagani a convertirsi dagli idoli, ma valorizza anche la loro ricerca, a partire dal Dio unico Creatore di tutto. Due discorsi, esemplari, sintetizzano il contenuto della predicazione, lo stile pastorale, le insistenze dell'insegnamento di Paolo e le reazioni degli uditori: il discorso ai Giudei ad Antiochia di Pisidia (At 13,16-41.42-52) e quello all'Areòpago di Atene (*Áreios + págos*, colle di Ares-Marte, a sud dell'Agorà, a indicare un luogo geografico o giuridico: "davanti alla [corte dell']Areòpago", At 17,22-30.32-34).

#### Il discorso all'Areòpago di Atene (At 17,22-31)

16 Paolo, mentre li (= Sila e Timoteo) attendeva ad Atene, freme dentro di sé al vedere la città piena di idoli.  
17 Frattanto, nella sinagoga, discute con i Giudei e con i pagani credenti in Dio e ogni giorno, sulla piazza principale, con quelli che incontrava. 18 Anche certi filosofi epicurei e stoici discutevano con lui, e alcuni dicevano: «Che cosa mai vorrà dire questo ciarlatano?». E altri: «Sembra essere uno che annuncia divinità straniera» (*xénōn daimoniōn*), poiché annunciava Gesù e la risurrezione.  
19 Lo presero allora con sé, lo condussero all'Areòpago e dissero: «Possiamo sapere qual è questa nuova dottrina che tu annunci? 20 Cose strane, infatti, tu ci metti negli orecchi; desideriamo perciò sapere di che cosa si tratta». 21 Tutti gli Ateniesi, infatti, e gli stranieri là residenti non avevano passatempo più gradito che parlare o ascoltare le ultime novità.

*Esordio* (vv.22b-23) = aggancio con l'uditorio

22 Allora Paolo, in piedi in mezzo all'Areòpago, disse: «Ateniesi, vedo che, in tutto, siete molto religiosi. 23 Passando infatti e osservando i vostri monumenti sacri, ho trovato anche un altare con l'iscrizione: "A un dio ignoto (*ágnōstos*)". Ebbene, colui che, senza conoscerlo, voi adorate, io ve lo annuncio.

*Argomentazione* (vv.24-29)

24 Il Dio che ha fatto il mondo (*ho poiésas tôn kósmōn*) e tutto ciò che contiene, che è Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti da mani d'uomo 25 né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa: è lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa.

26 Egli creò (fece) da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio 27 perché cercino Dio, se mai, tastando qua e là come ciechi, arrivino a trovarlo, benché non sia lontano da ciascuno di noi.

28 In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come hanno detto anche alcuni dei vostri poeti: "Perché di lui anche noi siamo stirpe".

29 Poiché dunque siamo stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'ingegno umano.

*Perorazione* (vv.30-31)

30 Ora Dio, passando sopra ai tempi dell'ignoranza, ordina agli uomini che tutti e dappertutto si convertano, 31 perché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare il mondo (*tèn oikouménēn*) con giustizia, per mezzo di un uomo (*en andrī*) che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo (*anastésas*) dai morti».

32 Quando sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni lo deridevano, altri dicevano: «Su questo ti sentiremo un'altra volta». 33 Così Paolo si allontanò da loro. 34 Ma alcuni si unirono a lui e divennero credenti: fra questi anche Dionigi, membro dell'Areòpago, una donna di nome Dàmariis e altri con loro.

*Ambiente. Atene* nel primo secolo d.C. non è più fiorente come in passato (Corinto è molto più importante), ma la città di Pericle, Platone, Aristotele e Socrate resta un centro importante della cultura classica. Percorrendola Paolo è irritato (*paroxýno*), osservando i simboli idolatrici. Ma nella sinagoga discute con giudei e pagani credenti in Dio (17,16-17) e nella pubblica piazza, l'agorà, secondo uno stile diffuso sin dai tempi di Socrate, discute (*synbállo*) anche con filosofi epicurei e stoici (le correnti filosofiche più diffuse del tempo). Questi ultimi si dividono di fronte alla sua personalità. Alcuni lo ritengono un "ciarlatano" (*spermológos*, "raccoltitore di semi", "dilettante", "imbonitore"; anche l'apostrofe, espressione tipica per: "che vorrà mai dire, che pretende di dire?", è una presa di distanza), altri pensano a un annunciatore di "divinità (*daímones*) straniera" (*xénos*, estraneo, alieno) e di una nuova dottrina, "poiché annunciava Gesù e la risurrezione". Socrate, nel 399 a.C., fu condannato a morte per questa accusa, e l'impero romano combatterà il cristianesimo come nova religio; perciò gli apologeti ne sosterranno l'antichità. Alla fine però, pur essendo ritenuto portatore di "cose strane-straniere" (*xenizonta*), prevale il desiderio di ascoltarlo per "conoscere le ultime novità" (vv.18-22a). Paolo spiegherà "come conoscere Dio".

*Genere letterario*. Non è un riassunto storico (cf. Stefano e lo stesso Paolo ad Antiochia di Pisidia, At 13,16-41), ma "retorica deliberativa" o epidittica, che mira a convincere i destinatari, mostrando dei valori condivisibili e usando un linguaggio adeguato e comunicativo (un esempio è il libro della Sapienza). Il discorso si sviluppa secondo le coordinate del genere: *esordio* (vv.22b-23), *argomentazione* (vv.24-29), *perorazione* (vv.30-31).

*Esordio* (vv.22b-23) = aggancio con l'uditorio

Inizia a lodare gli ateniesi per l'intensa religiosità: "Sotto ogni aspetto siete molto religiosi". È la *captatio benevolentiae*. Ma poiché ricorda i tanti monumenti sacri, simulacri o altari oggetto di culto (*sebasmata*), il lettore conosce la sua precedente "irritazione", a cui però non accenna (v.16).

Si ferma poi su un altare (*bōmōs*) "al dio ignoto" (*ágnostos*). Forse adatta al singolare una iscrizione al plurale: "agli dèi sconosciuti" che si volevano onorare per evitare la loro collera. Per superare l'ignoranza Paolo "proclamerà, annuncerà" ciò che va conosciuto e sarà non uno tra i tanti, ma l'*unico* Dio. Suo scopo è *far conoscere* questo Dio: «Colui che (lett. "quello che, ciò che", neutro, *ho*), senza conoscerlo, voi adorare (*agnooúntes eusebeíte*), io ve lo annuncio» (v.23).

*Argomentazione* (vv.24-29) in tre fasi: vv.24-25.26-27.28-29

vv.24-25: Teologia

«Il Dio che *ha fatto* il mondo (*cosmo: ho theòs ho poiésas ton kósmōn*) e tutto ciò che contiene (*kai pánta tà en autô*, cf. Epitteto), egli che è il Signore del cielo e della terra» (v.24a).

Come a Listra (At 14,15), parte dal Dio Creatore e provvidente. "Il Dio" Creatore è soggetto dominante: è il credo biblico. «È lui che dà (= azione continua, ptc. *epidoús* = provvidenza) a tutti la vita e il respiro e ogni cosa» ricorda Is 42,5LXX e Gen 2,7. Ma *kai pánta tà en autô* ricorda Epitteto, che intende in senso panteistico.

Però, nel trarre le conseguenze (24,b-25), aggiunge: «egli che è Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti da mani d'uomo» (*cheiropoiétos*, cf. 7,48s: Stefano, Sap 13,10), che ricorda la polemica giudaica contro l'idolatria, ed è in armonia con alcuni stoici come Zenone e anche l'epicureo Plutarco). «Né dalle mani dell'uomo si lascia servire (*therapéuetai*, dare culto), come se avesse bisogno di qualcosa»: non ha bisogno di nulla e non dipende dal culto umano, è in armonia con la tradizione filosofica greca (cf. anche Seneca, *Ad Lucillum*, 15,95,48: la giusta concezione di Dio: tutto possiede, impartisce, benefico senza chiedere compenso dei suoi benefici; accentua la gratuità; Euripide, *Eracle*, 1345-46: Un dio, se è veramente tale non conosce bisogno). Mette dunque insieme i due linguaggi, biblico e greco, accentuando il Dio non riducibile a un luogo (cf. Stefano sul tempio e del resto 1Re 8,27).

vv.26-27: Antropologia

«Egli creò *da uno solo* (*ex henós*) tutte le nazioni (*pan ethnos*) degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio perché cerchino Dio, se mai, tastando qua e là come ciechi, arrivino a trovarlo, benché non sia lontano da ciascuno di noi».

Dio ha creato (lett. "fatto", *poiéo*) ogni "etnia" di uomini per un duplice scopo: abitare la terra e cercarlo. L'origine "da uno solo" può essere inteso in due modi: da un solo essere umano, cioè Adamo (maschile, secondo Paolo) o da un solo principio divino (neutro, tipico degli stoici). Forse mantiene il doppio significato, biblico e greco, in quanto tende a coinvolgere tutti gli uditori. Quanto alla ricerca di Dio Paolo accenna alla difficoltà ("tastando"), senza affermare se sia possibile o meno trovarlo, anche se Dio è vicino e viene incontro a ogni uomo. Al v. 30 indicherà in che modo Dio si fa vicino e si fa conoscere da chi lo cerca.

vv.28-29: esplicita e fonda la vicinanza di Dio

«In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come hanno detto anche alcuni dei vostri poeti: "Perché di lui anche noi siamo stirpe"».

"Infatti" è esplicativo. Il legame e la parentela dell'umanità con Dio ("di lui siamo stirpe") era comune e frequente nel pensiero greco. Del resto, Luca stesso nella genealogia afferma la filialità divina mediante Adamo: Gesù "figlio di Adamo, figlio di Dio" (Lc 3,38). Ma Paolo non assume il linguaggio biblico, bensì quello stoico e poetico e alla fine cita il testo di Arato (siciliano, terzo sec. a.C.). Le frasi di sapore stoico sono panteistiche: "in lui vivere, muoversi, essere"; soprattutto il "muoversi" suona stoico. "In lui" (*en autô*) però ha per Paolo valore strumentale, "per mezzo di lui" (cf. v.31: "per mezzo di un uomo", espresso sempre con *en*). Non intende in senso panteistico ma, come spiega al v.29, siamo "stirpe di Dio" in quanto originati da lui creatore. Di conseguenza ("poiché dunque, così dunque" ...), non bisogna confondere l'umano e il divino, il creatore con la creatura.

Occorre perciò evitare di confinare Dio in luoghi umani (cf. vv.24-25), ma anche di pretendere di identificarlo con le rappresentazioni umane, sia pure fatte con materiale prezioso. In ciò il discorso di Paolo si accorda con parte della tradizione filosofica greca che condannava le rappresentazioni umane del divino (cf. Plutarco e Zenone), anche se erano tollerate per la religione popolare: la bellezza poteva elevare gli spiriti (DIONE CRISOSTOMO, *Discorso olimpico*, 12,61; 12,80-83, che attribuisce a Fidia la difesa della bellezza delle rappresentazioni divine). Sap. 13,1-9 rimprovera l'ignoranza di Dio degli uomini che «dai beni visibili non furono capaci di riconoscere l'*Artefice*» (*ton technitēn*) dei filosofi, in parallelo a "colui che è" (v.1), «dalla bellezza e grandezza delle creature, per analogia, si contempla il loro

autore» (*ho genesiourgós*, v.5): non hanno applicato il principio filosofico di analogia di proporzionalità, che considera somiglianza e differenza.

*Perorazione* (vv.30-31)

«Pertanto (*oun*), i tempi dell'ignoranza superando (*ype-ridón*, super video-guarda sopra, finge di non vedere, anche disprezza), **ora** (*tà nyn*) Dio ordina (*parangelo*, annunciare, prescrivere, ammonire, ingiungere) che tutti gli uomini e dappertutto si convertano (*metanoein*)».

«Perché (*kathóti*) ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare il mondo con giustizia, per mezzo di un uomo (*en andrī*) che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti».

Il v. 30 che riprende il tema dell'ignoranza (v.23) e l'esigenza di superarla, in qualche modo accusa i filosofi di ignoranza colpevole (come Sap 13,1-9). Di per sé, Paolo non adopera gli imperativi della *peroratio*, però enuncia un imperativo: Dio "ordina". L'ignoranza religiosa chiede un necessario e radicale cambiamento di mentalità.

Il v.31 nel esprime il motivo, che rivela il culmine e lo scopo del discorso. Comprendiamo che quel "ora" ha valore decisivo, escatologico, perché il mondo è giunto nella fase finale, ultima, quella del giudizio. Il giudice non è definito, ma è "per mezzo di *uomo*" (*anēr - en andrī*): Dio resta unico. Comprendiamo che è Gesù per la risurrezione ricevuta da Dio. Se al v. 18 Paolo "annunciava Gesù e la risurrezione", ora la resurrezione è la qualifica di questo "uomo", la "prova sicura".

La risurrezione è il punto di rottura che determina la divisione tra i molti che rifiutano ("lo deridono"), altri che sembrano disposti a un altro incontro (ma il discorso è incerto) e i pochi ("alcuni uomini") che accettano (vv.32-34). Tra questi Dionigi, membro dell'Areòpago, nome che diventerà leggendario (lo Pseudo Dionigi, V sec. d.C.); Eusebio lo considera come il primo vescovo di Atene. C'è anche una donna, Damaris, rimasta sconosciuta. Il nome rivela l'interesse per le figure femminili in Luca.

Conclusione

Come valutare il discorso? Rappresenta il primo tentativo di inculturazione della fede biblica nel Dio creatore espressa con categorie non bibliche. Convivono linguaggi e temi biblici, come Dio Creatore e provvidente, con linguaggi e pensieri diversi, soprattutto stoici, che presuppongono talora una concezione panteistica. Il Dio "Fattore" (*poiéō*) richiama sia il contesto biblico che quello dell'Artigiano (*technitēs*) dei filosofi (cf. Sap 13,1). Ma per Paolo non può essere che "uno solo". Il discorso, accessibile a un duplice uditorio, giudeo e greco, in qualche momento può apparire ambiguo e favorire una doppia lettura. Ma ogni ambiguità è superata nella proclamazione della risurrezione (vv.30-31).

Paolo nelle lettere dimostra di conoscere bene il mondo culturale ellenistico. A Tarso vi era ogni genere di scuole di "retorica", l'arte di argomentare e persuadere; era famosa quella di Ermogene, maestro di Cicerone. In tale ambiente anche Luca abita bene muovendosi tra simpatia (linguaggio accessibile e tentativo di condivisione) e opposizione critica (panteismo, idolatria e sincretismo).

L'adesione di Dionigi (come quella di Crispo a Corinto) rivela la qualità e l'efficacia dimostrativa della predicazione di Paolo. Affermando la risurrezione come elemento qualificante del cristianesimo, pone il discorso cristiano come culturalmente valido e rivendica tale dignità di fronte al mondo intellettuale e filosofico greco. Iniziato nella diaspora giudaica (cf. il libro della Sapienza, Filone e gli scrittori giudeo ellenisti), il confronto culturale continuerà nel cristianesimo dei secoli seguenti, dagli apologeti come il filosofo Giustino, a Clemente di Alessandria e Origene, fino ai Padri della Chiesa e alla riflessione teologica.

## 5. Paolo testimone di Gesù verso Gerusalemme e a Gerusalemme At 19,21-23,11

### 1. Sintesi

19,21-23,11 19,21-40	La <u>sommossa</u> degli orefici e spostamento verso Corinto per passarvi l'inverno (19,21-40). At 19,21: la decisione di andare a Roma passando per Gerusalemme, confermata in 23,11; cf. Lettera ai Romani
20,1-21,14	Viaggio di Paolo verso Gerusalemme. Troade: partenza da Corinto a Troade con risurrezione di Eutico (20,1-12). Mileto: L'addio di Paolo agli anziani di Efeso (20,13-38). <i>Salita a Gerusalemme (21,1-14)</i>
21,15-36	Incontro con la comunità di Gerusalemme e <u>sommossa</u> con arresto di Paolo nel tempio
21,37-22,29	Arringa di Paolo davanti al popolo di Gerusalemme
22,30-23,11	Comparizione di Paolo davanti al sinedrio (23,11: il Signore di notte è accanto a Paolo: «È necessario che tu dia <u>testimonianza anche a Roma</u> » - indica l'ultima tappa)

Iniziano le ultime sezioni del libro degli Atti: (1) la salita di Paolo a Gerusalemme, come Gesù (19,21-23,11), (2) la testimonianza data al Signore in quella città: "in catene" per Cristo, arrestato nella spianata del tempio, l'apostolo è tradotto a Cesarea (23,12-26,32); (3) il viaggio verso Roma per l'ultima testimonianza (27,1-28,16). La narrazione ricopre quattro anni di tempo, dal 58 al 62.

Dopo tre anni di evangelizzazione a Efeso, Paolo non pensa più di tornare ad Antiochia per narrare i frutti della missione (cf. 14,27-28), ma matura "nello Spirito" il progetto missionario di andare a Roma, passando per Gerusalemme. Alcuni fatti daranno al viaggio toni e significati nuovi.

Lo scenario del IV viaggio è diverso dal clima dei precedenti in cui l'ampio orizzonte geografico e movimentato toccava i grandi centri, con un uditorio sterminato, gran quantità e varietà di situazioni (favorevoli od ostili), un gruppo di collaboratori che accompagna l'apostolo nella missione e lo difende, e l'autorità romana, incontrata solo in qualche occasione, lo rispetta. Ora umentano le prove e la solidità di fronte a una comunità che non riesce a comprenderlo; avrà solo incontri rapidi con le comunità sparse lungo le coste. Toccherà due città: Gerusalemme (con arresto e passione), e Roma (in attesa di giudizio), sempre *in catene*. In tale quadro affronteremo anzitutto la salita a Gerusalemme e la testimonianza di Paolo, *a immagine di Gesù*.

### 2. Il nuovo progetto missionario

#### *Definizione della sezione*

Atti 19,20 conclude la sezione precedente con un ritornello: «Così la parola del Signore cresceva con vigore e si rafforzava» (cf. 6,7; 12,24) riassumendo il frutto dell'attività a Efeso: battesimo dei "dodici uomini", rottura con la sinagoga, insegnamento presso la scuola di Tiranno, guarigioni e opposizione alla magia.

Atti 19,21 introduce alla seguente: «Dopo questi fatti, Paolo *decise nello Spirito* di attraversare la Macedonia e l'Acacia e di recarsi a Gerusalemme, dicendo: "Dopo essere stato là, devo vedere anche Roma"» (cf. Rm 1,12s; 15,23). il viaggio rientra nel progetto dell'apostolo ed è frutto dello zelo missionario. Perciò, invia in Macedonia i suoi aiutanti, Timoteo ed Erasto (v.22). "*Devo-è necessario*", nel linguaggio biblico significa seguire il piano di Dio.

La visione del Signore (23,11) conclude la sezione, *confermando* che il progetto di Paolo è parte di un piano divino di testimonianza: «Come hai testimoniato a Gerusalemme le cose che mi riguardano, così è *necessario (devi, dein)* che tu dia testimonianza *anche a Roma*».

Una sommossa contro Paolo determina la partenza da Efeso (19,23-40), una sommossa nel tempio con il medesimo tentativo di eliminarlo conclude il suo arrivo a Gerusalemme (22,22-23,11). Tuttavia, né la crisi di Efeso, né le opposizioni di Gerusalemme impediranno il piano. Seguiamo le "tappe" del viaggio.

### 3. Da Efeso a Gerusalemme

1- Da Efeso a Corinto. At 19,21 informa il lettore sul *futuro programma* missionario di Paolo. Il progetto "deciso nello Spirito" è da intendere nel senso di "animato interiormente dallo Spirito (Santo)", più che come una "decisione interiore" (cf. "mettere nel cuore", At 5,4). Per il primo senso spinge At 20,22: «*costretto* (legato, *dedeménos*, da *déō*) dallo Spirito vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che mi accadrà». L'invio dei due aiutanti (19,22) sembra stabilire un primo contatto con Gesù che «prese

la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme e mandò messaggeri davanti a sé» (Lc 9,52).

Il racconto prosegue con un fatto nuovo: la *sommossa degli orafi* di Efeso contro Paolo, accusato di screditare la loro categoria e la “Artemide degli Efesini” con il suo grande santuario. L’apostolo rischia il linciaggio, superato dall’intervento del cancelliere della città, che riporta la calma chiedendo di evitare l’accusa di “sedizione” e di “assembramento” ingiustificato (At 19,23-40). Mentre i giudei vengono ridotti al silenzio, i cristiani sono protetti anche dagli “asiarchi”, funzionari imperiali. La critica della venalità legata al culto e dell’idolatria stessa evidenzia il successo della missione e difende il cristianesimo dall’accusa di essere antisociale.

Abbandonata Efeso, Paolo ritorna a Corinto e vi resta tre mesi durante l’inverno (20,1-3; cf. 1Cor 16,6). Qui scrive la lettera ai Romani e riparte in primavera, verso Pasqua. Atti però ignora la crisi della comunità testimoniata nelle lettere, e non ricorda la colletta, motivo che porta Paolo a Gerusalemme.

2- Da Corinto a Mileto. A motivo di un complotto contro Paolo, è seguita la via di terra. Il viaggio avviene insieme a sette compagni, di provenienza e origine diversa, ma legati dal Vangelo (20,5). Attraversata la Macedonia, dopo avere celebrato la Pasqua a Filippi – settimana degli Azzimi (20,3-6) –, l’apostolo giunge a Troade. Come Gesù nell’ultima cena, vi tiene un discorso prolungato prima della “passione” che lo attende a Gerusalemme e nel giorno memoriale della risurrezione risuscita un ragazzo caduto dalla finestra (20,7-12). Prosegue a piedi fino ad Asso, poi in nave fino a Mitilene e, passando per Chio e Samo, giunge a Mileto (20,13-16). Porto allora sul mare, alla foce del fiume Meandro, la città fu patria di filosofi come Talete, Anassimandro, Anassimene e del grande urbanista, Ippodamo che costruì Priene e ricostruì la stessa Mileto. Paolo, prima di partire per Gerusalemme, vi incontra per l’ultima volta gli “anziani/presbiteroi” della *ekklēsia* di Efeso da lui fondata e punto chiave nella sua missione (tre anni), ai quali rivolge un discorso che equivale a un «testamento» (20,17-38).

Mileto: l’addio di Paolo agli “Anziani” di Efeso (At 20,13-38)

13 Noi, che eravamo già partiti per nave, facemmo vela per Asso, dove dovevamo prendere a bordo Paolo; così infatti egli aveva deciso, intendendo fare il viaggio a piedi. 14 Quando ci ebbe raggiunti ad Asso, lo prendemmo con noi e arrivammo a Mitilene. 15 Salpati da qui, il giorno dopo ci trovammo di fronte a Chio; l’indomani toccammo Samo e il giorno seguente giungemmo a Mileto. 16 Paolo infatti aveva deciso di passare al largo di Efeso, per evitare di subire ritardi nella provincia d’Asia: gli premeva essere a Gerusalemme, se possibile, per il giorno della Pentecoste.

17 Da Mileto mandò a chiamare a Efeso gli anziani della Chiesa. 18a Quando essi giunsero presso di lui, disse loro:

1. Io Paolo: apologia dell’apostolo

1A. introduzione = il *passato*: il servizio di Paolo alla comunità

18b «Voi sapete come mi sono comportato con voi per tutto questo tempo, fin dal primo giorno in cui arrivai in Asia:

19 ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e le prove che mi hanno procurato le insidie dei Giudei;

20 come non mi sono mai tirato indietro da ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi, in pubblico e nelle case, 21 testimoniando a Giudei e Greci la *conversione a Dio e la fede nel Signore nostro Gesù*.

1B. = il *presente*: annuncio della partenza - integrità del messaggio)

22 (*kai nyn idou egō*) E ora, ecco, costretto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che là mi accadrà.

23 So soltanto che lo *Spirito Santo*, di città in città, mi attesta che mi attendono CATENE E TRIBOLAZIONI.

24 Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio.

25 (*kai nyn idou egō*) E ora, ecco, io so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunciando il Regno.

26 Per questo attesto solennemente oqqi, davanti a voi, che io sono innocente del sangue di tutti,

27 perché non mi sono sottratto al dovere di annunciarvi tutta la volontà di Dio.

2. Voi = il *futuro*: esortazione

2A. esortazione agli “anziani”

28 Vegliate (*prosechete*, prendersi cura) su voi stessi, e su tutto il *gregge*, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi (*episcopoi*, sorveglianti) per essere pastori della Chiesa di Dio (*ekklēsia*, assemblea), che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio.

29 Io so che dopo la mia partenza verranno fra voi lupi rapaci, che non risparmianno il gregge;

30 perfino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a parlare di cose perverse, per attirare i discepoli dietro di sé.

31 Per questo vegliate (*grēgoreite*), ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi.

2B. Invio

32 E ora (*ki tã nun*) vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l’eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati.

33 Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno.

34 Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani.

35 In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: “Si è più beati nel dare che nel ricevere!”».

36 Dopo aver detto questo, si inginocchiò con tutti loro e pregò.

37 Tutti scoppiarono in pianto e, gettandosi al collo di Paolo, lo baciavano, 38 addolorati soprattutto perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto. E lo accompagnarono fino alla nave.

Come cornice, i vv.13-17 segnano le tappe del viaggio (con lo stile “noi”) e introducono il discorso creando l'ambiente, i vv.36-38 chiudono la scena con l'immagine della comunità.

Questo discorso – il terzo dopo quello ai giudei di Antiochia di Pisidia e ai greci di Atene – è importante per la collocazione e lo stile. Costituisce il centro della sezione del viaggio a Gerusalemme e segna una svolta storica: chiude il periodo della fondazione apostolica e inaugura quello della continuità storica della comunità assicurata dalla fedeltà al modello lasciato dall'apostolo e alla “parola della grazia”.

Genere letterario. Assume la funzione e il valore di ultima testimonianza, una specie di “testamento spirituale” in cui Luca fa confluire l'eredità lasciata dalla missione e dalla figura di Paolo. Non è un annuncio, ma un discorso alla comunità cristiana, l'unico in Atti.

Lo stile, il vocabolario, le formule richiamano le lettere di Paolo, soprattutto quelle “pastorali” rivolte ai discepoli Timoteo e Tito, che fanno da raccordo con la seconda generazione cristiana (cf. anche 2Ts, Ef e Col), e riflettono i “discorsi di addio” della tradizione biblica e giudaica (cf. Giacobbe Gen 49; Mosè Dt 32-33; Gs 23-24; Samuele 1Sam 12, Davide 1Re 2,1-9). È da considerare anche il parallelo con il discorso di addio di Gesù durante l'ultima cena (Lc 22,14-38).

Struttura. È dibattuta, soprattutto per i temi che ritornano e si intrecciano. Possiamo ritenere due parti: nella prima il protagonista è Paolo (apologia dell'apostolo, prevale l'*Io*, vv.18b-27), nella seconda oggetto è la comunità con gli “anziani” (esortazione, prevale il *Voi*, vv.28-35). In questo sviluppo, il passato illumina il presente e apre al futuro. Le scene infatti si svolgono secondo il seguente schema.

- La situazione (convocazione dei presbiteri, vv.17-18a) getta un riflesso sul passato: il discorso offre una retrospettiva sull'attività evangelizzatrice paolina in Asia (vv.18b-21) e guarda al presente con turbamento e commozione per il distacco imminente e definitivo (“non vedrete più il mio volto”, vv.25 e 38), per l'incognita di ciò che lo attende nel viaggio verso Gerusalemme (“senza sapere ciò che là mi accadrà”) e per la consapevolezza (“so soltanto, lo Spirito Santo mi attesta”) di “catene e tribolazioni” (vv.22-27). Qualcosa Paolo sa, qualche altra cosa non sanno né lui né gli altri. Il verbo “sapere” ritorna più volte nel discorso. Il fatto crea forti emozioni, ma non impedisce l'annuncio.
- L'apostolo prolunga quindi lo sguardo verso il futuro della comunità con esortazioni e predizioni agli anziani: i lupi rapaci contro il gregge e l'invito a “vegliare/prendersi cura” e “vigilare” (svegli, attenti) sulla chiesa come “sorveglianti-episcopi” (vv.28-31). Una benedizione e preghiera concludono il discorso: l'apostolo li affida “a Dio e alla parola della sua grazia”, ribadisce la sua libertà, dà le ultime raccomandazioni (vv.32-35).
- La scena di addio conclude il quadro con abbraccio, lacrime e preghiera del gruppo (vv.36-38).

Il discorso culmina nell'esortazione a “vegliare sul gregge”, ponendo il fondamento e la forza sulla “parola di grazia” che Paolo ha testimoniato e alla quale affida i presbiteri. Nella figura e testimonianza dell'apostolo delinea i caratteri e l'immagine di ogni evangelizzatore e “pastore” responsabile delle future comunità.

- Risaltano il servizio fedele (diaconia) del Signore (v.19, a immagine del Signore era in mezzo ai discepoli come uno che serve, Lc 22,27) e la predicazione instancabile, “in pubblico e nelle case” (v.20), “notte e giorno” ammonendo e piangendo (v.31), per “la conversione e la fede di tutti”, giudei e pagani (v.21). Paolo “non si è mai sottratto” (vv.20.27) a quanto poteva essere utile ai suoi uditori: ai giudei indicando la via delle fedi in Gesù Signore, ai pagani la conversione dagli idoli (vv.20-21).

Il servizio consiste nel “dare testimonianza” (tre volte il verbo, vv.21.24.25) al “vangelo della grazia di Dio”, cioè al messaggio cristiano che annuncia la gratuità della salvezza. È la “buona notizia” dell'amore gratuito di Dio (v.24, cf. Ef 3,2.6-7). Nel contempo appare la partecipazione emotiva, con sofferenze e gioie intense.

Unico desiderio dell'apostolo è di terminare la corsa e portare così a compimento con coerenza il servizio affidatogli, dando testimonianza fino alla fine al Vangelo che ha predicato durante la vita (v.24). “Incatenato”, “legato” (*dedeménos*, v.22), come “prigioniero” dello Spirito, si lascia condurre fino al compimento della missione. Simbolo saranno le catene che lo accompagneranno da Gerusalemme a Roma.

- Traspare insieme l'umiltà, che «si manifesta esternamente nella mitezza del carattere, nella socievolezza del comportamento, nell'affabilità e nella mansuetudine del modo di trattare gli altri» [J. DUPONT, *Il testamento pastorale di Paolo. Il discorso di Mileto* (Atti 20,18-36), Roma 1967, 54)]

Paolo ammonisce piangendo ed è attento ai deboli (v.35), consapevole anche dei suoi limiti: “tra lacrime e prove” (v.19); la sofferenza passata è preludio di quella futura. Ritiene che il vero protagonista della missione sia il Signore. Perciò, ha “servito il Signore con tutta umiltà”; non ha servito gli efesini, ma servendo il Signore ha servito loro; e prende a modello il Servo del Signore di Isaia, non se stesso.

Unica preoccupazione nel predicare e insegnare è di *far crescere persone adulte nella fede* secondo il progetto di Dio, accettando ogni genere di umiliazione.

- Infine, libertà dal denaro e dall'interesse e solidarietà sono caratteristiche qualificanti di ogni apostolo e pastore (vv.33-35). Paolo fa riferimento alla sua scelta o strategia pastorale di mantenersi con il proprio lavoro (cf. At 18,3; il tema è affrontato anche in 2Cor 10-13 e 1Ts in risposta ai suoi denigratori, a Tessalonica come a Corinto ed Efeso), per avere “cura dei più deboli”: è attenzione a coloro che avrebbero avuto da ridire nel dover mantenere il missionario, ma soprattutto mostra la sua sollecitudine per sovvenire e farsi carico dei bisognosi; è anche prevenzione di fronte ad abusi presenti in alcuni predicatori.

La sua testimonianza di gratuità è in armonia con “la parola di grazia”, che rivela l'amore gratuito di Dio e di Cristo: gratuità dell'amore divino / gratuità del servizio, gratuità nel ricevere / gratuità nel dare.

- A conferma, il discorso termina con un detto del Signore Gesù che ha il sapore di un *proverbio*: «Si è più beati nel dare che nel ricevere» (v.35). Il detto – un “macarismo” o “beatitudine” – non si trova materialmente nei vangeli; potrebbe essere accostato a «Date e vi sarà dato» (Lc 6,38; 6,30-35). Si pensa a una riformulazione in chiave greca di un pensiero evangelico (cf. Lc 14,12-14; i testi greci in J. DUPONT, cit., 403-407) o alla sintesi dell'etica del discorso della pianura (cf. Lc 6,27-38, in specie 6,32, cf. anche 6,20-23) con uno spostamento: da “beati i poveri” a “beati i generosi” (MARGUERAT, 262 e n.67). Il riferimento etico appare anche nelle lettere di Paolo.

L'immagine del “gregge” e dei “pastori” (cf. Gv 10, ecc.) indica il compito e la funzione dei presbiteri nel «vegliare (*prosécheite*, “prenderli cura”, v.28a) e pascere»: essere custodi e sorveglianti, amministratori (*epískopoi*) della “chiesa di Dio o del Signore”, sul modello di Paolo che si è speso senza cessare di «ammonire, esortare» ciascuno (v.31), soprattutto i più deboli (v.35).

La chiesa (*ekklesia*, termine tipico di Paolo, cf. 1Cor 1,2; 10,32; 11,16.22; 15,9; 2Cor 1,1; Gal 1,13, ecc.) non è di loro proprietà ma «è di Dio», assemblea «acquistata dal sangue di Cristo». Agire diversamente significherebbe “trascinare i discepoli dietro a sé” e alle proprie vedute, essere “lupi rapaci”.

Il testo allude a devianze ereticali, ma non esclude i personalismi o interessi personali nell'azione pastorale che non fanno chiesa ma disperdono e disgregano la comunità. Paolo ne vede un esempio nella chiesa di Corinto (cf. 1Cor 1-4). L'apostolo è solo “servo”, collaboratore, amministratore, che mette a disposizione i suoi carismi, pianta e irriga o costruisce, ma è “solo Dio che fa crescere” e verifica se l'opera è valida (cf. 3,5-4,5).

Si deduce l'immagine di una comunità con una identità definita e preoccupata delle devianze di ogni genere che la possono intaccare. È un indizio della redazione di Atti, tra 80 e 90 d.C., in quanto esprime quella situazione? Potrebbe essere anche tra il 70 e l'80.

Il linguaggio, non alla lettera ma con allusioni, riflette le preoccupazioni delle lettere “pastorali” (cf. 1Tm 6,20; 2Tm 1,12.14). Tuttavia, più che sul potere e dovere di conservare il “deposito” (1Tm 6,20: *tên parathêken fýlaxon*), insiste sull'accoglienza della Parola: «vi affido a Dio e alla parola della grazia» (v.32). Perciò, al centro di ogni attività pastorale è la diaconia, il servizio alla Parola, anzitutto da ascoltare e interiorizzare, perché essa ha il potere di operare in loro. Per prendersi cura della *ekklesia*, devono iniziare da se stessi, in “religioso ascolto” della Parola, cioè in atteggiamento di fede, per lasciare spazio alla sua azione. Questo significa annunciare “il regno, tutta intera la volontà di Dio” (vv.25-27), esortando a convertirsi a Dio e a credere nel Signore Gesù (v.21). Il tema si accorda con la gratuità della salvezza.

La scena finale che l'autore lascia come ricordo al lettore, è carica di emozione: la piccola comunità è radunata in preghiera attorno a Paolo inginocchiato sulla spiaggia (20,36-38). La chiesa, che egli ha fondato e radunato sulla parola della grazia, lo accompagna spiritualmente e fisicamente con manifestazioni di fede e umane: abbracci, baci, lacrime e preghiera. È comunità orante, che esprime liberamente affetti e sentimenti, la gioia per l'incontro e la sofferenza per il distacco.

## Conclusione

Stanno venendo meno i primi protagonisti, i “testimoni oculari”, i “servi della Parola” (Lc 1,2), gli “apostoli che Gesù si era scelti” (At 1,2) e che fin dagli inizi erano vissuti con lui (1,21-22). Il discorso of-

fre un modello per i responsabili nella *ekklesia*, per continuare l'opera. La memoria dell'apostolo tra passato, presente e futuro contribuisce a delinearla.

Il "discorso di addio" pensa anche alla successione mediante i "presbiteri" (al plurale), posti come *episcopi* e pastori (*episcopous poimainein*), allo scopo di prendersi cura di se stessi e della comunità come autentici "servi e testimoni della Parola" prima che come depositari di un potere. La più tardiva Prima lettera di Clemente romano ai Corinzi, scritta verso il 96 d.C., considera la successione: gli apostoli «istituirono i ministri [vescovi e diaconi] e poi stabilirono alla loro morte che uomini sperimentati succedessero nelle loro funzioni» (44,1-2, cf. 42-44). Qui Paolo affida la chiesa "alla parola della grazia" ossia della gratuità della salvezza, che «ha il potere di edificare e di concedere l'eredità fra tutti i santificati» da Dio (20,32): accentua la forza performativa della Parola in coloro che la accolgono. Essa resta come riferimento e animazione di questa diaconia. Il discorso della successione va integrato nella comune sottomissione alla Parola. Prima che affidare a loro la Parola, essi sono "affidati alla Parola", e lo Spirito li pone alla guida di un popolo che è e resta chiesa di Dio, acquistata con il sangue del Figlio (v.28).

3- Da Mileto a Gerusalemme. Il capitolo 21 degli Atti descrive la salita a Gerusalemme, dove Paolo incontra la comunità cristiana e viene arrestato nel tempio.

Salpato da Mileto, naviga seguendo la rotta di Cos, Pátara – sfiorando l'isola di Cipro che è lasciata a sinistra – fino a Tiro (i discepoli chiedono a Paolo di non salire a Gerusalemme, v.4), quindi a Tolemaide (si ferma un giorno con la comunità) e a Cesarea, dove è ospitato in casa dell'evangelista Filippo, uno dei "Sette". Il profeta cristiano, Agabo, che in At 11,27-28 aveva annunciato la carestia, compie un atto simbolico nello stile degli antichi profeti (cf. Geremia ed Ezechiele): si lega mani e piedi con la cintura di Paolo, annunciandone la prigionia (21,8-14); infine i missionari giungono a Gerusalemme, ospiti di Mnason di Cipro (vv.15-16). Così si conclude il terzo viaggio missionario. La figura di Mnason, un "discepolo della prima ora" - *archaios mathētēs*, fa eco agli "inizi", le origini a cui Luca fa sempre riferimento (Lc 1,2-3; At 1,1.21-22): Paolo è collegato al cristianesimo delle origini, in continuità con i fondatori (*hoi ap'archēs*, Lc 1,2).

#### 4. A immagine di Gesù

La sezione del cammino verso Gerusalemme ricalca il viaggio di Gesù verso la città santa (cf. Lc 9,51; 13,12; 17,11; 19,28), mettendo in parallelo l'apostolo con il maestro (cf. il verbo *poreuesthai*, "andare, procedere", "ha fretta", At 20,16.22-23; 21,4.12.13.15.17). Tre testi preludono al futuro pericolo di morte, come altrettanti annunci della passione.

- In At 20,22-23, l'apostolo preannuncia ai presbiteri di Efeso il presentimento che a Gerusalemme lo attendono "catene e tribolazioni".
- A Tiro, i discepoli, «per impulso dello Spirito, dicevano a Paolo di non salire a Gerusalemme» (21,4).
- In At 21,11-14, a Cesarea, il profeta Agabo con un atto simbolico predice a Paolo che a Gerusalemme «lo legheranno e lo consegneranno nelle mani dei gentili» come Gesù (cf. Lc 18,32 detto di Gesù, e 21,12-19 rivolto ai discepoli). Mentre i compagni (come con i discepoli di Tiro) lo pregano di non salire a Gerusalemme, l'apostolo si dice disposto a essere legato e anche a morire "per il nome del Signore Gesù" (v.13). Allora insieme pregano come Gesù al Getsemani: «Sia fatta la volontà del Signore» (v.14/Lc 22,42).

La salita a Gerusalemme, descritta sulla falsariga di quella di Gesù, prepara l'apostolo all'incontro consapevole con la persecuzione a morte. Il presentimento e la profezia si compiranno. Sino alla fine sarà "in catene": a Gerusalemme (21,33-23,30), a Cesarea (23,31-26,32) e a Roma dopo il lungo viaggio (27,1-28). La testimonianza a Gerusalemme e a Cesarea rivelerà altri particolari che assimileranno sempre più la sua vicenda a quella del Cristo che aveva incontrato sulla via di Damasco e che l'apostolo per ben due volte rievocerà, davanti al suo popolo sulla spianata del tempio (21,37-40) e davanti a re Agrippa a Cesarea ((26,1-23). Anche il discorso di addio ai presbiteri della chiesa di Efeso (20,18-35) corre parallelo al discorso di addio l'ultima cena che solo Luca fra i Sinottici riporta in modo più ampio (Lc 22,14-38).

A Gerusalemme avviene la vera passione. Le minacce di morte si moltiplicano: nel tempio la folla tenta di ucciderlo (21,31) e grida contro di lui: "A Morte!" (21,34-36) e, dopo il discorso al tempio: "Togli di mezzo costui", lanciando urla, mantelli e polvere in aria. Nel processo davanti al Sinedrio Paolo rischia il linciaggio (23,10), salvato dal comandante della coorte che lo porta nella fortezza (22,23-24; cf. 23,10). Subirà ben tre processi, ma sarà sempre dichiarato innocente come Gesù e prevale il salvataggio garantito dal Signore. La nuova visione di Gesù rinforza l'apostolo nella sua testimonianza a Gerusalemme e lo prepara per Roma; la sua missione e le sue vicende rientrano in un piano divino (*devi*, 23,11). La morte è simbolicamente già avvenuta, Paolo ha già offerto la sua vita in testimonianza. Il Signore però lo strappa alla morte. E poiché si appella a Cesare, viene inviato a Roma (23,12-28,31). Da

Gerusalemme in poi sarà sempre “in catene”, in sofferenza e debolezza. Ma il Vangelo e la testimonianza non vengono meno. Con la forza dello Spirito la Parola continua a diffondersi e a crescere.

## 5. Paolo e la testimonianza a Gerusalemme cuore del giudaismo (21-15-23,11)

*La comunità.* Arrivato a Gerusalemme Paolo *fa visita* alla comunità “madre” (21,15-26). L'incontro è cordiale da parte dei “fratelli”, ma le autorità, in un incontro piuttosto formale, ricordano le perplessità e i sospetti di almeno un gruppo di giudei, che lo accusano di insegnare ad abbandonare le tradizioni, Mosè e la circoncisione. È perciò invitato a un atto di pacificazione da compiersi nel tempio, pagando l'offerta stabilita per la purificazione di alcuni che concludono un voto. Ed egli accetta (vv.22-26).

Il consiglio però, anziché superare i pregiudizi, si rivela una trappola, il gesto equilibrato diventa occasione di scontro (21,27-36). Paolo, riconosciuto dai giudei della provincia di Asia – un gruppo che si era accanito contro Stefano (6,9) con le medesime accuse (6,13) –, viene aggredito e accusato di «*insegnare contro il popolo, la Legge e il tempio*» (v.28). Ritenevano che egli avesse introdotto del “greci” nel tempio, profanandolo. Era infatti proibito, sotto pena di morte, entrare nel cortile del recinto sacro riservato ai giudei: «Avevano infatti veduto poco prima, Trofimo di Efeso in compagnia sua per la città, e pensavano che Paolo lo avesse fatto entrare nel tempio» (21,29). L'accusa era falsa (forse li avevano scambiati con i nazirei). Tanto più che l'apostolo aveva fatto circoncidere Timoteo, ebreo per linea materna, per riguardo ai giudei (16,1-3), al contrario di Tito.

Ne nasce un tumulto (21,30-36): «tutta la città fu messa in moto e ci fu concorso del popolo» (v.30), durante il quale vengono chiuso le porte del tempio (21,30). Il gesto diventa simbolico. Mentre Paolo nel discorso affermerà di avere pregato nel tempio (22,17-18), ora l'accesso gli è negato, il luogo di salvezza e riparo diventa il luogo della sventura. Nelle porte sbarrate egli è escluso dal culto e assimilato ai pagani. La sua entrata sarebbe stata considerata una profanazione.

La sommossa è simile a quella di Efeso: in entrambe la folla è agitata da persone interessate e con false accuse, in entrambe la folla grida senza sapere il perché: «chi gridava una cosa, chi un'altra» (19,32/21,34). Luca prende le difese dei cristiani e smonta le accuse di mettere in discussione le istituzioni civili o religiose e di costituire un pericolo per la vita sociale.

*Arrestato* – “in catene”. L'intervento del tribuno romano Lisia, comandante nella fortezza Antonia, che si informa sulla sua identità, sottrae Paolo al linciaggio (21,34b-39). Arrestato e “legato con due catene” (v.33), Paolo inizia la sua “passione”. Si avvera il dramma che egli stesso prevedeva nel discorso agli anziani di Efeso (20,23) ed era stato annunciato nella profezia di Agabo (21,11): “le catene”.

Prima di essere condotto alla fortezza, Paolo chiede di parlare alla folla dalle scalinate del tempio; gli è concesso, grazie alle sue qualità di poliglotta (21,37-40). Era stato scambiato per “l'Egiziano”, capo di quattromila “sicari” (da *sica*, pugnale), una setta nazionalista, ricordata da Giuseppe Flavio nella *Guerra giudaica* (1,261-263) e in *Antichità giudaiche* (20,169-172), che compiva insurrezioni e attentati (v.38). Sconfitto dal procuratore Felice, l'Egiziano riuscì a fuggire e si ritirò con pochi seguaci nel deserto. Il fatto ci informa dei rapporti sempre più tesi tra il mondo giudaico e il dominatore romano che sfoceranno nella guerra del 66-70 d.C., nonché sull'esistenza di profeti messianici volti a cacciare gli empi dalla “Terra”, l'ultimo dei quali fu Bar Kokvā (figlio della Stella, proclamato agli inizi come Messia), sconfitto a Bittir nel 135 d.C. L'episodio con l'Egiziano sarebbe avvenuto nel 54, l'arresto di Paolo verso il 56.

Inizia così il primo dei tre discorsi di *testimonianza del Signore e apologia di sé*: davanti al popolo (22,1-21), a Felice (24,10-21) e ad Agrippa presente Festo (26,2-23). Parlando “ebraico” (probabilmente si intende l'aramaico), Paolo proclama la sua fedeltà al Dio dei Padri: lo *zelo per Dio* è il filo conduttore. Rilegge quindi la sua storia e narra l'esperienza sulla via di Damasco, adattandola agli uditori: ha “visto il Giusto, udito la voce/parola della sua bocca”, per essergli “testimone davanti a tutti gli uomini”, giudei e pagani (22,1-16).

Aggiunge che, in una nuova visione e rapito in estasi mentre pregava nel tempio, la vocazione era stata ribadita: «*Va' perché io ti manderò lontano, alle nazioni*» (22,17-21). In tal modo egli manifesta il suo rispetto per il tempio, luogo di preghiera, e la fedeltà alle tradizioni e pratiche religiose ebraiche mai tradite. Ma l'apertura alle nazioni e il riferimento a Gesù risorto determinano la reazione della folla che fino allora aveva ascoltato in silenzio. Ora urla e lo vuole “togliere di mezzo”, come nel processo davanti a Pilato e con le stesse parole con cui aveva chiesto la morte di Gesù (Lc 23,18): «Togli dalla terra quello là» (At 22,22-23, cf. 21,36; 25,24).

*Imprigionato.* Per essere sottratto al tumulto, l'apostolo è *imprigionato*. Di fronte a un interrogatorio, che si intendeva fare con la flagellazione, consapevole dei suoi diritti, egli si dichiara cittadino romano per nascita ingenerando paura anche nel tribuno (22,24-29). In tale contesto, egli va delineando la sua triplice identità: giudeo per origine e religione, benché rifiutato dal suo popolo, ma non un rivoluzionario contro Roma, anzi romano per cittadinanza ed ellenista in quanto cittadino-residente (*polítēs*) di Tarso, città “non sconosciuta” (litote), celebre per la sua cultura (cf. 21,37-39), i cui caratteri Luca mette in evidenza nei discorsi ai processi.

L'indomani affronta il Sinedrio (22,30-23,10). Con un'abile mossa: «Fratelli, io sono fariseo, figlio di farisei, io sono chiamato in giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti» (23,6), trae dalla sua parte il gruppo dei farisei (l'accento ad *angelo* e *spirito* che avrebbero parlato a lui, evocano le parole di un defunto). Questi dichiarano la sua *innocenza*, come Pilato aveva proclamato quella di Gesù: «Non troviamo nulla di male in quest'uomo» (At 23,9/Lc 23,4.14.22). Ne nasce una disputa accesa. Per evitare un nuovo linciaggio (lett. essere "dilacerato, fatto a pezzi"), Paolo è riportato in prigione nella fortezza.

Durante la notte il Signore gli appare, si fa vicino e lo consola, tracciandogli il nuovo itinerario e confermando il suo progetto. Sarà suo testimone anche a Roma, e questo rientra in un piano di Dio (Atti 23,11). La sezione si chiude con un motivo di speranza.

L'arresto permetterà a Paolo di dare testimonianza a Cristo in Gerusalemme e a Roma. Paradossalmente, queste situazioni limite allargano ulteriormente gli orizzonti, aprono le frontiere e le possibilità di annuncio del Vangelo. A Gerusalemme centro del giudaismo è annunciato davanti al popolo nel tempio, davanti al sommo sacerdote e i capi dei sacerdoti, la più alta autorità religiosa, e al Sinedrio. La prigionia offre occasione di annuncio davanti all'autorità militare e civile, il tribuno Lisia, i governatori e procuratori romani (Felice e Festo) e al re Agrippa. Infine, sarà annunciato nel centro del mondo, la capitale dell'impero.

## 6. Paolo e la chiesa di Gerusalemme: At 21,17-31

*Il rapporto con la chiesa di Gerusalemme* in Atti è per Paolo importante ma difficile. A questo scopo torna utile riprendere At 21,17-31. Quali furono i motivi che lo indussero a decidere di salire a Gerusalemme per l'ultima volta, prima di andare a Roma (At 19,21)? Probabilmente la consegna della *colletta*, un atto dovuto di solidarietà verso la chiesa madre (cf. 2Cor 8-9). Ma il testo di Atti qui non dice nulla. Forse è passato troppo tempo e Luca non vi dà così importanza? L'unica allusione è in At 24,17, davanti a Felice: «dopo molti anni sono venuto a portare elemosine alla mia gente». Galati ricorda l'impegno preso a conclusione dell'incontro di Gerusalemme, quattordici anni dopo l'esperienza sulla via di Damasco: «Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare» (Gal 2,10). In Romani 15,25-31, pur temendo i nemici, "gli infedeli della Giudea", Paolo intende salire a Gerusalemme «a rendere un servizio ai santi di quella comunità», infatti «vi sono debitori le genti, avendo partecipato ai loro beni spirituali» (vv.25-26), e desidera di «essere bene accetto ai santi» (vv.30-31). Voleva compiere un atto di riconciliazione e lealtà, per togliere i sospetti nei suoi confronti e mostrare la generosità delle altre chiese. Ma il gesto non ebbe l'esito sperato ed egli dovette affrontare la sofferenza di Gesù.

*Ricostruzione dell'incontro*. Paolo, giunto a Gerusalemme per tappe (At 21,15-16), è accolto dalla chiesa, che gradisce la visita: «i fratelli ci accolsero *festosamente*» (*asménōs*, "volentieri, con gioia", v.17). Sono probabilmente i giudeo ellenisti, che gli danno ospitalità. Il giorno dopo, con i suoi accompagnatori ("noi") incontra "Giacomo con tutti gli anziani", portando notizie dell'attività missionaria tra le nazioni (vv.18-19). Ma essi, ignorando la colletta e i frutti della missione, gli ricordano l'ostilità dei giudeo-cristiani – almeno un gruppo – e le accuse (tendenziose) a suo riguardo: «sono stati informati di te che insegni a tutti i giudei sparsi tra i pagani» di abbandonare Mosè, non eseguire la circoncisione e non seguire le usanze della tradizione (v.21). L'accusa è di essere personalmente infedele al suo giudaismo. La conclusione è una domanda: «Che facciamo? Senza dubbio verranno a sapere che sei arrivato» (v.22).

Propongono quindi il compromesso dell'atto di pacificazione per dare un segno di osservanza della Legge giudaica. Consiste nel *farsi purificare* insieme a quattro che avevano fatto un voto e pagare per il taglio dei capelli (è voto di nazireato, che lascia crescere i capelli durante il tempo del voto; in modo simile anche Paolo per un voto li aveva lasciati crescere e li aveva tagliati a Cencre, At 18,18; la legge sui nazirei è in Nm 6,1-21; cf. Am 2,11-12; Gdc 13,5-7.14; 1Sam 1,11; Lc 1,15).

Ricordano poi la lettera inviata dall'assemblea di Gerusalemme ai pagani divenuti credenti, ponendo in risalto le "astinenze" ivi contenute: dalla carne sacrificata agli idoli, da (carne) soffocata, da immoralità o *porneia* (At 21,23-25, cf. 15,19-20.28-29). Paolo accetta di compiere l'atto di purificazione (v.26). Sappiamo come andò: tumulto, arresto, discorso alla folla e processo, conforto del Signore in prigione durante la notte (21,27-23,11).

*Tentativo di interpretazione: cambio di situazione*. Gli incontri ufficiali a Gerusalemme sono importanti nella struttura del libro, perché danno il tono alla missione di Paolo e inaugurano una nuova sezione narrativa: 15,36-21,14. Ma possiamo cogliere due diversi atteggiamenti. In Atti 15 la missione è approvata e riceve il via libera (cf. 15,26-21,14). I riferimenti a quell'incontro sono espliciti nel testo appena esaminato. Insieme al richiamo della lettera, ritroviamo lo stesso scenario e schema: le persone presenti della comunità (Giacomo e gli anziani), il resoconto dell'opera missionaria da parte di Paolo e dei collaboratori, le critiche, le proposte di una soluzione per il superamento della crisi e l'attuazione. Qui però sono poste sotto accusa sia la missione di Paolo che la sua lealtà verso il giudaismo. Dobbia-

mo dedurre che la comunità è divisa e la proposta dell'assemblea di Gerusalemme non è stata ancora attuata né assorbita, almeno da una parte dei giudeocristiani (i "concili" sono lenti da digerire).

Il motivo è da porre in diversi cambiamenti avvenuti rispetto al primo incontro. Sono cambiate le circostanze socio-politiche. Nel frattempo è cresciuto il conflitto tra giudei e Roma (l'accenno all'Egiziano offre un elemento per comprendere il clima, 21,38) e nel conflitto non c'è più apertura. La ripetuta invocazione di morte da parte della folla verso Paolo e le minacce che riceverà in seguito con veri e propri attentati programmati, con tanto di giuramento e digiuno per ucciderlo (cf. At 23,12), ne sono una prova. Di conseguenza, anche la "linea politica" della chiesa madre è condizionata dal sospetto nei confronti del nuovo movimento messianico sviluppatosi all'interno del giudaismo e impostosi come forza concorrente.

Il problema è più profondo, non solo politico nazionalistico. Nella risposta a Paolo, che «si mise a raccontare nei particolari quello che Dio aveva fatto tra i pagani per mezzo del loro ministero» (21,19, cf. 15,12), non interessano i risultati dello Spirito, ma prevalgono le obiezioni (vv.20-22) e, nei confronti dei pagani, della lettera degli apostoli e anziani (15,23-29) si ricordano solo le proibizioni (v.25), mentre manca ogni menzione della colletta fatta da tutte le chiese in favore dei poveri di Gerusalemme. Inoltre, c'è solo Giacomo, mentre Pietro è scomparso come sono scomparse le diverse lingue della Pentecoste. Resta una sola voce, quella di Gerusalemme.

Si tratta dunque di una questione teologica che riguarda il rapporto tra fede e cultura. La fede è troppo identificata con la propria esperienza e con gli interessi particolari. La gerarchia e il giudizio sulla Via si è appiattito e concentrato su Gerusalemme. Questo impedisce di relativizzare il proprio punto di vista e di cogliere le novità.

Paolo è solo. Colui che si era «fatto un punto di onore di non annunciare il Vangelo dove era già conosciuto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui» (Rm 15,20-21; 2Cor 10,15-16; 1Cor 3,10-11) è abbandonato dalla chiesa di Gerusalemme. Nel medesimo contesto della lettera ai Romani, l'apostolo si augurava di «essere bene accetto ai santi» (Rm 15,31). Ma in questo momento nessun tentativo di aiuto gli viene dai "santi" della chiesa, che dichiara di non poter fare nulla e non intende esporsi: «Che facciamo?» (At 21,22). Propone solo un gesto di purificazione, per dimostrare la sua innocenza (vv.22-24).

Infatti, quale può essere stato lo scopo del discorso di Giacomo e della sua richiesta finale? Screditare la prassi degli etnico-cristiani (cf. Barrett)? Attirare Paolo in un trabocchetto? Il v.25 è ambiguo, in quanto ripropone solo le restrizioni e le proibizioni del decreto di Atti 15,28-29: "si tengano lontani da", "si astengano" (*apéchesthai*), e il primo riguarda la "contaminazione" (*alísgēma*, 15,20). Giacomo sembra proporre la necessità della purificazione di Paolo tornato da una terra pagana. Ricevere denari da cristiani non di origine ebraica ha creato difficoltà? Provenendo da popolazioni impure, era ritenuto denaro contaminato, non dono generoso? Perciò, lo indirizza a partecipare alla purificazione di un voto di nazireato, pagando la quota stabilita a dimostrazione della sua fedeltà alle pratiche e tradizioni giudaiche.

Il discorso di Giacomo è duro da digerire. Accettando la proposta, Paolo fa un compromesso rispetto alla sua linea precedente? È conciliante e accetta anche se ritiene inutile il gesto. Così nel discorso sugli idoli, le carni immolate agli idoli (1Cor 8-10), in modo equilibrato afferma la libertà cristiana, ma insieme chiede attenzione ai deboli. Anche in questo caso, cerca di venire incontro alla sensibilità di Gerusalemme benché chiusa. Intende in tal modo fare breccia. Del resto, la lealtà dell'apostolo nei confronti del giudaismo è un discorso continuamente ribadito da Luca. Egli considera la sua adesione a Cristo come compimento del suo giudaismo; la sua conversione avviene nel giudaismo, non è abbandono o ripudio.

La finale è deludente. Paolo risulterà sempre innocente, ma non è "liberato dagli infedeli della Giudea" e la chiesa non si è mossa per lui, prevale il disimpegno. L'immobilità rivela ipocrisia. Perciò, la chiesa di Gerusalemme divisa all'interno cerca solo una sua giustificazione e difesa, rimane inerte e non gli offre il sostegno sperato, il popolo lo rifiuta e il tempio gli chiude le porte (At 21,29-31). Non sarà mai amato nella sua terra.

Soltanto un parente, il nipote, figlio della sorella, lo avvisa di un complotto per ucciderlo e sventa l'attentato (23,16), e pochi collaboratori o amici (i "suoi") lo assisteranno a Cesarea (24,23). Nonostante tutto, il Signore gli indica una nuova meta di testimonianza, Roma (23,11), e gli apre un nuovo percorso e viaggio. Questo ci introduce all'ultima sezione (Cesarea-Roma, At 23,11-28,31).

## 6 – Paolo testimone di Gesù verso Roma e a Roma: in catene *per* Cristo e *come* Cristo - Quarto Viaggio (At 23,11-28,21)

### 1. Sintesi: Da Gerusalemme a Roma. Paolo testimone in processo I (23,11-28,31)

23,11-35	Trasferimento di Paolo da Gerusalemme a Cesarea ( <b>23,11</b> : il Signore di notte è accanto a Paolo: «È necessario che tu dia <u>testimonianza anche a Roma</u> » - indica l'ultima tappa: <b>IV viaggio</b> )
24,1-26,32	Discorso di Paolo alle autorità politiche. Arringa davanti al governatore Felice (24). Comparizione davanti al governatore Festo: l'appello a Cesare (25,1-12). Discorso al re Agrippa (25,13-26,32)
27,1-44	Viaggio verso l'Italia. Il naufragio
28,1-10	Accoglienza nell'isola di Malta
28,11-15	Da Malta a Roma
28,16-31	Paolo a Roma: ultimo incontro con i notabili dei giudei: un testimone diventa giudice

Marguerat considera unità At 21,15-28,31: Paolo sotto processo. Preferisco considerare la nuova tappa, Gerusalemme-Roma, a iniziare dalla meta indicata dal Signore (23,11), che rimette in moto la testimonianza. A Gerusalemme si chiude il terzo viaggio e inizia il nuovo, “in catene” e sotto processo. Ma alla fine, riconosciuto sempre innocente, il giudicato diverrà il giudice.

Articolo la riflessione in due parti: 1) 23,11-26,32 (Gerusalemme-Cesarea); 2) 27,1-28,31 (Cesarea-Roma), seguendo il principio geografico oltre che letterario.

### 2. Paolo prigioniero e testimone: da Gerusalemme a Cesarea (23,12-26,32)

Il *trasferimento* (23,12-35). Continua la “passione” di Paolo, descritta con molti dettagli degni di “un romanzo d'avventura” (MARGUERAT, *Atti*, 323). Il nuovo viaggio inizia con una congiura. Più di quaranta giudei, con la connivenza attiva delle autorità giudaiche, si erano impegnati con giuramento (lett. “faccio anatema” ebr. *herem*, invocare la distruzione) al digiuno finché non l'avessero ucciso (vv.12-15). L'occasione doveva essere il pretesto di una nuova audizione in processo.

Lo salva l'intervento provvidenziale di un nipote, che avvisa Paolo e il tribuno Lisia. Questi organizza il viaggio da Gerusalemme a Cesarea, sede del procuratore romano, Antonio Felice, e scrive una lettera informandolo del caso, compresa la qualifica di cittadino romano del prigioniero (v.27). Trasferito sotto buona scorta, l'apostolo viene custodito nel pretorio di Erode.

È salvo ancora una volta, grazie ai romani. Tuttavia, non mancano in Luca critiche al mondo romano, come la venalità di Felice (24,26) o l'opportunismo di Festo (25,3.9) o le percosse facili a Filippi (16,22-23.35-37). D'altra parte, non tutto il giudaismo perseguita Paolo, ma una parte.

A *Cesarea* (24,1-26,32). L'ipotesi migliore è che vi sia rimasto per due anni. Paolo vi subisce un duplice processo, davanti ai procuratori Felice e Festo, scandito secondo le regole: requisitoria, difesa e sentenza, in entrambi i casi assolutoria. I due procuratori o governatori (*hēgemōn*) romani non lo condannano, ma rivelano entrambi delle ambiguità: danno a Paolo la possibilità di difendersi e ne riconoscono l'innocenza, ma non lo liberano come potevano fare. Tuttavia, Dio si serve di loro per guidare l'apostolo verso Roma,

#### Felice

*Antonio* (o *Claudio*) *Felice*, un liberto, grazie al fratello Pallante, persona influente presso la corte di Nerone, fu procuratore (*hegemōn*, At 23,26.33; 24,1) dal 52 al 59/60. Tacito e Giuseppe Flavio ne tracciano una immagine negativa, accusandolo di venalità e di reazioni spropositate che avrebbero creato il clima della rivolta zelota. Una moneta emessa nel 59 conferma la sua presenza nel territorio, mentre il richiamo di Paolo: «So che da molti anni sei giudice di questo popolo» (24,10), conferma la lunga permanenza. Se la durata della prigionia a Cesarea fu di due anni, potremmo fissare il processo nel 57.

Il primo processo davanti a Felice ha come accusatori il sacerdote Anania, alcuni anziani e l'avvocato Tertullo che, nella requisitoria in stile classico (24,1-9), dopo un *esordio* con elogi sperticati rivolti al procuratore, senza argomentazione accusa Paolo: “quest'uomo è una peste”, e lo definisce fomentatore di rivolte e quindi politicamente pericoloso, elemento di perturbazione nelle comunità giudaiche, “capo della setta (*haíresis*) dei nazorei” (v.5), e profanatore del tempio. La tesi è approvata e sostenuta dai giudei presenti.

La difesa di Paolo (24,10-21) è un saggio di abilità retorica.

- Ricusa ogni addebito politico e “confessa” (*homologéō*, termine forense) un'unica colpa, essere giudeo fedele e osservante: “adoro il Dio dei miei padri”. Per lui seguire “la Via che chiamano *setta*”

(*haíresis*, qui risponde alle illazioni di Tertullo, che lo dipinge come un agitatore di popolo) è conforme alla Legge e a quanto sta scritto nei profeti (vv.14-15). Perciò, rivendica di sé “una coscienza irreprensibile davanti a Dio e agli uomini in ogni tempo” (v.16). In tal modo sarà tra i “giusti” nel giudizio ultimo.

- All'accusa di profanazione del tempio ribatte dicendo di essere venuto a «portare elemosine alla mia gente (allusione alla colletta) e a offrire sacrifici», senza folla e tumulti (vv.17-19). L'unico delitto – afferma, interpellando i presenti – è stata la dichiarazione: «È a motivo della risurrezione dei morti – i giusti (cf. v.15) – che io vengo giudicato oggi davanti a voi» (v.21, cf. 23,6).

Nel modellare il processo, Luca dimostra la falsità delle accuse e l'innocenza di Paolo. Nel stesso tempo stabilisce un parallelo con quello di Gesù e rigetta l'accusa contro il cristianesimo di essere una “setta” che turba l'ordine pubblico, sociale e politico. Emerge il centro: la risurrezione dei morti è la speranza di Israele.

*Conseguenze* (24,22-27). Felice non consegna l'accusato ai Giudei di Gerusalemme, ma neppure lo libera. Dilaziona la sentenza adducendo il motivo di attendere il rapporto diretto del tribuno Lisia, che però non chiama a testimoniare. In realtà – commenta lo scrittore – sperava di ottenere denaro (24,26-27). È sottinteso che pensa al denaro della colletta per Gerusalemme? Atti 24,17 è l'unica allusione a questo impegno che, secondo Rm 15,25-27; 1Cor 16,1-4; 2Cor 8-9 e Gal 2,10, costituisce il motivo del viaggio di Paolo.

Ritenuto ben informato sulla “via”, il procuratore congeda tutti e con la moglie giudea, Drusilla, figlia di Agrippa I, ascolta Paolo circa la fede in Cristo Gesù. Ma poiché con intrighi e scandali aveva sottratto la moglie al re di Emesa, resta “spaventato” dal contenuto del messaggio cristiano su giustizia, continenza e giudizio futuro (24,22-27). Forse temeva che affrontasse i problemi della sua avidità e della vita privata.

Due sono i temi teologici: la testimonianza di Paolo, innocente e integro, e il giudizio finale dei giusti e degli ingiusti (24,15.25). Paolo resta in prigione. Ma la “coscienza irreprensibile” gli garantisce il giudizio tra i giusti, mentre chi comincia a temere è il procuratore. Le parti si invertono, il giudicato diventa giudice.

## Festo

“Trascorsi due anni” (24,27), con il successore di Felice, *Porcio Festo* (procuratore nel 59 o 60 d.C. fino alla sua morte avvenuta nel 62), riprende il processo, che si svolge in due momenti, davanti ai giudei e davanti al re Agrippa. Il procuratore cerca di ingraziarsi i giudei (v.9), però il processo permane a Cesarea e non a Gerusalemme. L'apostolo infatti rifiuta la proposta di spostarlo in quella sede, dove i nemici lo attendevano per ucciderlo, e si appella al tribunale dell'imperatore, perché ritiene di non avere compiuto contro i giudei alcun torto (25,1-12). Festo invita gli accusatori a Cesarea per verificare se vi è “colpa”(v.5: *átomos*, “fuori posto”, quindi “crimine”).

1 – Di fronte ai giudei – si tratta sempre dell'aristocrazia sacerdotale e laica del Sinedrio – Paolo respinge ogni accusa e ricorda a Festo che egli rappresenta il tribunale a cui spetta il giudizio.

«Non ho commesso colpa alcuna,

né contro la legge dei Giudei né contro il tempio, né contro Cesare». (v.8)

Mi trovo davanti al tribunale di Cesare: qui mi si deve giudicare.

«Ai Giudei non ho fatto alcun torto, come tu sai perfettamente.

*Se sono in colpa e ho commesso qualche cosa che meriti la morte, non rifiuto di morire,*

ma se non c'è, nessuno ha il potere di consegnarmi (*charizomai*, “cedere in dono”, cf. v.16) a loro.

Io mi appello a Cesare». (vv.10-11)

Se le accuse sono false, nessuno può “cederlo in dono” agli avversari (25,6-12). Il tentativo di Festo di chiedere o fare un “favore” ai giudei (vv.3.9: *charizomai*, vv.11 e 16, DUPONT: “cedere per compiacenza”, “consegnare”) richiama quello di Pilato che aveva “graziato” Barabba al posto di Gesù.

Nella difesa l'apostolo si dichiara cittadino leale e innocente, portando l'argomento classico di Socrate: «Se sono in colpa ... non rifiuto di morire». Come cittadino si appella a Cesare, che allora era Nerone, e Festo deve accettare. In realtà, il comportamento del governatore resta ambiguo: poteva risolvere il caso e dichiarare l'innocenza evidente, ma non vuole scontentare i giudei. Mandandolo a Roma, però, si inserisce nel piano di Dio.

2 – In seconda istanza, l'arrivo del re Agrippa II e di sua sorella Berenice (l'altra sorella era Drusilla, moglie di Felice), passati per salutare Festo in quanto nuovo governatore, offre a Paolo l'occasione di difendersi davanti a un re giudeo (25,13-27), come avvenne per Gesù (Lc 23,6-12).

Il procuratore romano espone il caso, dicendo che si tratta solo di questioni «inerenti alla loro particolare religione (*deisi-daimonía*, religione o superstizione, da *deido*, dare culto) e riguardanti un certo Gesù, morto, che Paolo sosteneva essere vivo» (25,19). Non le ritiene dunque questioni politiche e

non trova elementi per incriminarlo. Difende quindi i diritti di Paolo e dà del cristianesimo una visione giusta. Ma non sa cosa scrivere “di preciso” nelle *litterae dimissoriae* da inviare al “sovrano”, cerca quindi materia grazie all’interrogatorio davanti al re (vv.26-27).

Per tre volte, nel capitolo 25, è affermata l’*innocenza* dell’accusato per bocca di Festo (v.25, cf. v.18 e v.8), e per la terza volta la sua innocenza viene riconosciuta da un romano (Lisia 23,29, e Festo 25,18.25). Così Gesù, per tre volte era stato riconosciuto innocente da Pilato (Lc 23,4.14.22, cf. At 13,28). È la ripetizione ternaria dei fatti importanti in Luca.

Paolo allora pronuncia la *terza apologia* (26,1-23), la più lunga e solenne, “con la mano tesa” (v.1, cf. 13,16; 21,40). Si tratta anche del *terzo ricordo* dell’evento di Damasco con la missione tra i pagani (vv.9-18), usato come elemento dimostrativo. Il discorso autobiografico rispetto alle altre redazioni accentua la visione di Paolo persecutore, mentre scompaiono Anania e ogni accenno all’accecamento e alla guarigione.

- In primo piano è la “vocazione profetica” ricevuta direttamente nella visione del Risorto (non per voce di Anania), alla quale non si è potuto sottrarre: «È duro per te recalcitrare contro il pungolo» (v.14b, espressione greca). L’incontro fu duro e la resistenza vana.
- Paolo si dichiara in armonia con la tradizione giudaica (v.22). È stato assalito dai giudei nel tempio per avere predicato la conversione a giudei e pagani (26,21). Ma la fede in *Gesù risorto* si inserisce nella speranza di Israele, cioè nella promessa fatta da Dio ai Padri (vv.4-8), e la predicazione ha come contenuto le Scritture (vv.19-23): nella morte e risurrezione di Gesù si compie il piano di Dio già rivelato nell’AT.
- Mostra poi che la consapevolezza dell’incontro con Gesù è andata crescendo nel tempo. La vocazione si è precisata nella storia. Infatti, Paolo fa riferimento alle visioni posteriori, “quelle per cui ti apparirò” (v.16b) e alla protezione che il Signore gli garantisce, sul modello della vocazione di Geremia: «Ti libererò dal popolo (Israele) e dalle nazioni a cui ti mando» (v.17, cf. Ger 1,8).
- Infine, la sua illuminazione sulla via di Damasco diventa strumento e modello per Israele e le nazioni, perché coincide con lo scopo della sua missione (v.18): “aprire i loro occhi” per convertirsi (*epistrefō*, 1Ts 1,9) dalle tenebre alla luce (in armonia con il Servo di Is 42,7; 49,6) e ottenere, per mezzo della fede, il perdono, l’eredità e la santificazione.

La *reazione finale* è duplice (vv.24-29). Festo, interrompendo Paolo, quando parla di sofferenza e risurrezione di Gesù, lo ritiene un pazzo: «La troppa scienza ti ha dato al cervello» (v.24). Ma Paolo ribadisce opponendovi verità e saggezza: «sto dicendo parole vere e *sagge*» (*sōfrosynēs rēmata*, di buon senso, a mente sana, ragionevoli), cioè secondo la virtù del saggio, e si appella al re, «perché non sono fatti accaduti in segreto» (v.26b, *gōnía*, in un angolo, cioè di nascosto, in segreto), ma pubblici.

Il re Agrippa, che comprende il discorso e il retroterra culturale e religioso, riconosce la sapienza e la validità dell’argomentare, però risponde con ironia: «Ancora un poco e mi convinci a farmi cristiano» (v.28). Ma l’apostolo replica che la conversione è dono di Dio: «Per poco o per molto, io vorrei supplicare Dio che, non soltanto tu, ma tutti quelli che oggi mi ascoltano, diventino come sono anche io, eccetto queste catene!».

Riassumendo, se gli eventi sono sotto gli occhi di tutti, il loro senso è comprensibile e spiegabile in una visione di fede.

Alla fine, in armonia con la dichiarazione di Paolo (cf. 25,8-11), tutti concordano sulla sua innocenza: «Quest’uomo non ha fatto nulla che meriti la morte o le catene» (26,31). Ma la passione non è finita. È ancora in attesa di giudizio. Ha dato testimonianza e Dio lo ha liberato dalla morte, ma egli ha già offerto la sua vita. Ora è pronto per il nuovo viaggio, la nuova missione, la nuova testimonianza, “in catene” per Cristo (At 27-28).

### 3. Da Cesarea a Roma (27-1-28,16) – IV viaggio

Essendosi appellato a Cesare, Paolo deve essere inviato a Roma. Il racconto vivace e con dovizia di particolari riprende il “noi”. Paolo è “consegnato” a un comandante (Giulio, della coorte Augusta), che si mostra molto umano verso di lui; in realtà, egli stesso “si è consegnato” a Dio per il suo progetto e per fare la sua volontà. L’occasione del processo realizza il suo progetto apostolico (19,21) e il piano provvidenziale di Dio (23,11). Il viaggio infatti risponde a un disegno di Dio: vi *deve* andare e sarà guidato dal Signore. Durante il viaggio incontra delle comunità e il percorso stesso diventa occasione missionaria. Testimone saggio, coraggioso, solidale e pieno di fede nel suo Dio e Signore, è sempre più figura dominante. Sempre in catene, nelle peripezie del viaggio rivela la sicura coscienza di essere guidato dal Signore e mantiene la fiducia della salvezza. Nel naufragio appare il testimone della salvezza offerta a tutti gli uomini, simboleggiati nei passeggeri “salvati tutti” dalla tempesta. Resta un’incognita: non è raccontata la morte di Paolo né il risultato del processo. Perché? La finale resta aperta.



IV Viaggio

### 3.1. Il viaggio – sintesi (27,1-28,16)

**Cesarea-Creta.** Il viaggio dovette avvenire dall'autunno del 60 alla primavera del 61 d.C. Dapprima il racconto elenca le tappe dell'itinerario fino a Creta: con una nave di Adramitto navigano da Cesarea a Sidone, dove Paolo può visitare la comunità; quindi, costeggiando (al riparo di) Cipro lungo il mare della Cilicia e Panfilia, fino a Mira in Licia. Cambiata nave (una di Alessandria) viaggiano fino a Cnido, quindi al riparo di Creta, dalla parte di Capo Salamone, fino a Buoni Porti nei pressi di Laséa (27,1-8).

**Creta-Malta.** Per cercare un porto sicuro, ripartono nonostante il parere contrario di Paolo. Ma improvvisamente si scatena una tempesta che spinge la nave a Malta, fino a incagliarsi su un banco di sabbia, sfasciandosi. Il carico è perduto, ma tutti i passeggeri e l'equipaggio sono salvi (27,9-44).

Gli abitanti del luogo accolgono i naufraghi con “non comune umanità” (litote. per dire “rara”, 28,1-10). *Due fatti miracolosi* accompagnano la permanenza di Paolo nell'isola: morso da una serpe, senza avere alcuna conseguenza, desta la meraviglia dei presenti che lo credono un dio; egli stesso, poi, ottiene la guarigione del padre di Publio, il “primo dell'isola” (primo magistrato, autorità più alta o personalità eminente, un notabile), che lo ospita in casa.

La descrizione dell'isola, secondo alcuni autori, offre i caratteri presenti nella letteratura ellenistica di un luogo ideale e felice, straordinariamente ospitale, come avvenne per Ulisse nell'isola dei Feaci: accolto, rifocillato e reinserito nella società grazie a Nausicaa (*Odissea* 6,242ss). Così Dione Crisostomo (ca 40-120 d.C.) considera l'isola di Eubea simbolo di una società felice a cui giunge dopo un naufragio. E Diodoro Siculo (90-20 a.C.) giunge nell'isola del Sole sfuggendo alla morte. Tuttavia, ciò che caratterizza il nostro racconto non è un ideale da sogno, ma la proposta di virtù da vivere e condividere da parte degli abitanti e dei missionari: l'umanità (*philantropia*), la fede in Dio che salva, la cura dei malati.

**Malta-Roma.** Passato l'inverno, Paolo e la scorta ripartono per Roma, imbarcati su una nave di Alessandria che porta l'insegna dei *Dioscuri*, Castore e Polluce, indiretta attestazione dell'innocenza di Paolo, in quanto i due gemelli, figli di Zeus, erano considerati protettori dei naviganti e degli innocenti, nemici degli spergiuri. Seguono la rotta classica, toccando Siracusa, Reggio e Pozzuoli (28,11-15). Qui sono accolti da “fratelli” di una comunità già esistente, ma della cui origine nulla sappiamo. Essi esprimono il legame con l'apostolo invitandolo a stare sette giorni con loro.

Da Pozzuoli il viaggio prosegue per terra, lungo la via Appia. Anche a Roma una comunità abbastanza consistente era presente almeno già prima del 50, se Claudio li caccia con un editto (cf. 18,2). Alcuni fratelli vengono incontro all'apostolo al Foro di Appio e alle Tre Taverne (vv.14-15). Il fatto di trovare delle persone che lo attendono incoraggia Paolo, forse non esente da qualche apprensione nei suoi primi contatti con la comunità romana (cf. Rm 1,11-15; 15,14-21). La finale (28,16) ricorda che è ancora prigioniero: a Roma abita “per conto suo” ma sotto scorta “con un soldato di guardia”. È agli “arresti domiciliari” e in catene, ma non è ritenuto pericoloso.

**L'arrivo a Roma** segue lo schema dei viaggi missionari (28,17-31). Paolo, pur agli arresti nella casa che aveva preso in affitto e ancora in attesa di giudizio, non è impedito di “annunciare il regno di Dio e insegnare le cose riguardanti il Signore Gesù”, ma può farlo in totale *parresia* e libertà. L'ulteriore rifiuto di una parte dei giudei giustifica il fatto che l'annuncio venga rivolto ai pagani (28,28).

Ci soffermiamo sul racconto della tempesta e del naufragio e sulla conclusione del libro.

### 3.2. Atti 27,13-44 – La tempesta e il naufragio a Malta

Il vivace e drammatico racconto, che ha risonanze bibliche e classiche, rivela la capacità narrativa di Luca con acuta intuizione psicologica e una precisa conoscenza del vocabolario marinaro. Molti dettagli fanno pensare a un'esperienza reale, ma percepiamo anche la ricerca del suo significato. Johnson (Atti, 385) ritiene il racconto «una sosta narrativa affinché il lettore possa assimilare quanto è accaduto e quanto dovrà ancora accadere» e «un'apologia dell'azione di Dio nella storia» attraverso i suoi mediatori. Infatti, la narrazione contiene una serie di implicazioni teologiche. I quattordici giorni della tempesta e il naufragio diventano una specie di segno o grande parabola vissuta sulla liberazione dalla morte attraverso l'acqua, come nel diluvio. I tentativi umani vanno a vuoto, ma la salvezza è offerta da Dio per mezzo di Paolo, figura virtuosa, saggia e profetica, che ammonisce, esorta, incoraggia e ripete parole e gesti di Gesù.

Il racconto è sviluppato in quattro scene, a cui si aggiunge l'ospitalità dei maltesi come conclusione.

- 1) 27,13-20 = la tempesta: il vento improvviso e la tempesta (13-15), alla deriva nel mare (16-20);
- 2) 27,21-32 = Paolo garantisce la salvezza: discorso di Paolo e la visione di un angelo (21-26), avvicinamento a una terra e i tentativi di fuga dell'equipaggio (27-32);
- 3) 27,33-38 = pasto comunitario: Paolo esorta a prendere cibo (33-34) e pasto (35-38);
- 4) 27,39-44 = salvi = insabbiamento della nave (39-41) e tutti salvi (42-44).
- 5) 28,1-10 = accoglienza e ospitalità a Malta con "rara umanità".

Emergono temi e simboli. La vicenda narrata nel naufragio è simbolo della "perdizione" e della "salvezza". Per imperizia umana, la nave è trascinata dal vento e gli uomini vanno alla deriva, in balia dell'uragano (vv. 14-15.18). Per vari giorni dominano le tenebre: non compaiono né sole né stelle (v.20), mentre si attende il giorno (v.33) simbolo di salvezza (cf. Sal 45; Es 14). Nella Bibbia, le tenebre che avvolgono l'abisso (o oceano primordiale) e una tempesta che sconvolge le acque rappresentano il mondo caotico prima della creazione (cf. n 1,2). Tenebre e mare in tempesta rappresentano le potenze del male e della morte (cf. Sal 45; 88; 89), come nel racconto della tempesta sedata (Lc 8,22-25).

1– Tema dominante è la salvezza – opposta al segno negativo della morte – di cui l'epopea marittima diventa una metafora, come appare anche dal vocabolario: il termine salvare-salvezza (*sōzō, sōtēria*) ritorna cinque volte nel racconto con significato teologico e per indicare la sopravvivenza alla tempesta (27,20.31.34.43.44); nella Bibbia indica una liberazione concreta (ad esempio la liberazione dall'esilio in Is 40-55).

Mentre «si andava perdendo ogni speranza di salvarci» (v.20), Paolo assicura che non ci sarà alcuna perdita in vite umane, ma solo della nave e del carico (v.22), anzi «non si perderà alcun capello del vostro capo» (v.34); «e così tutti si poterono mettere in salvo a terra» (27,44). Il Dio dominatore del mare dimostra l'innocenza di Paolo, che nel contempo testimonia la fiducia nella salvezza di Dio (v.25b). È il Dio di Giona che placa la tempesta, mentre i marinai si rivelano impotenti, solo "uomini". La risposta di Paolo: «un angelo di quel Dio al quale appartengo e che servo (*latreuō*)» (v.23), concorda con le parole del profeta: «Servitore (*doûlos*) del Signore io sono e il Signore Dio del cielo io venero (*sébmōi*)» (Gn 1,9).

2– Paolo è il mediatore della salvezza di Dio – il salvatore solidale, attraverso il quale la salvezza giunge a tutti i compagni di viaggio. Determinanti al riguardo sono i suoi interventi.

All'inizio consiglia di non partire, poi garantisce la sorte di tutti, confermandola con la visione di un angelo, perché egli «deve comparire davanti a Cesare» (v. 24, cf. v. 26). Il "piano" di Dio che egli dovrà realizzare diventa provvidenza per tutti. Il testo, nel discorso (vv. 21-26), fa ancora eco alla vicenda di Giona, ma in senso opposto. Mentre il profeta fugge dalla via di Dio e promette salvezza ai marinai dissociandosi da essi – la tempesta si placa quando è buttato in mare –, Paolo si pone nelle mani di Dio ed è solidale con i compagni di viaggio. Diventa presenza di grazia, garanzia e assicurazione di salvezza per tutti. Si può leggere come commento anche il Salmo 107,23-28.

La quattordicesima notte è come una notte di veglia che sfocia nel giorno della salvezza/liberazione (vv.27-32). Il richiamo alla veglia pasquale è sostenuto da più autori (così come in At 12, la liberazione di Pietro). Luca infatti è abituato a dare indicazioni cronologiche seguendo il calendario delle feste giudaiche (cf. 27,9: passato "il Digiuno" che precede la festa dello *Yom Kippur*, l'Espiazione). Il v.29b ha una risonanza omerica: «aspettavano con ansia (*ēuchōnto* imperfetto di *eúchōmai*, pregare, desiderare: "chiamavano con i loro voti", MARGUERAT) che spuntasse il giorno», ricorda Ulisse e i suoi compagni: «gemendo, noi aspettavamo l'alba divina» (*Odissea* 9,436).

In quella notte, quando si intravede la terra, l'apostolo rivela coraggio e abilità. Anzitutto, con l'aiuto del centurione, smaschera e impedisce i piani egoistici dei marinai che vorrebbero salvarsi con la scialuppa, abbandonando i passeggeri. La salvezza sarà possibile se tutti resteranno uniti (vv. 30-32).

E mentre attendono il giorno della salvezza, Paolo esorta "tutti" a mangiare, compresi i marinai (vv.33-38). Ogni padre in Israele compiva la "benedizione" prima del pasto in famiglia. Ma non si tratta di una semplice assunzione di cibo. I quattro verbi in 27,35 richiamano le azioni di Gesù in Lc 22,19,

nell'ultima cena, e "spezzare il pane" in Atti designa l'eucaristia (2,42; 20,7.11). La nota sul numero dei presenti richiama la moltiplicazione dei pani (Lc 9,10-17), così "dare" ricorda lo stesso evento (10,16) e l'incontro di Emmaus (24,30).

Non si può dire che Paolo abbia celebrato l'eucaristia – dandola a tutti, anche ai pagani – ma certamente l'invito al pasto diventa segno di speranza e di vita: prendere cibo «è necessario per la vostra salvezza (v.34)». Il gesto include l'universalità della salvezza, che era lo scopo della missione di Paolo, significata in quel «tutti ... si fecero coraggio e presero cibo» (v.36) e «tutti poterono mettersi in salvo a terra» (v.44). Si estende, sempre grazie a Paolo – per il riguardo che gli riserva il centurione – anche gli altri prigionieri, risparmiati dai soldati che volevano ucciderli per impedirne la fuga (vv.42-43). La promessa è confermata con una frase biblica riservata da Gesù ai perseguitati per il Vangelo: «neppure un capello cadrà» (v.34, cf. Lc 21,18; Mt 10,30).

Potremmo dire che, pur senza sacramento, vive in modo sacramentale quel momento. «Non si può non pensare all'eucaristia e d'altra parte non è esattamente il rito dell'ultima cena. Ma proprio questo è interessante, che un pasto feriale, senza connotazioni religiose, ma vissuto con lo stesso spirito, esprima in profondità il senso dell'eucaristia. Fra un pasto normale e il rito dell'eucaristia, c'è l'eucaristia vissuta: in situazioni in cui non c'è alcuna speranza umana, ma in cui una persona ha il coraggio di credere, di sperare, di fare un gesto di vita, come il mangiare, tutti quelli che entrano in questo spirito partecipano della salvezza. Perché attraverso questo pane Dio esprime la sua potenza salvifica» (P. BIZZETI, *Fino ai confini estremi*, 291-392).

Anche i due fatti miracolosi avvenuti a Malta significano liberazione dalla morte e vita (28,1-10). Paolo è protetto da Dio e possiede la forza taumaturgica del Risorto. La permanenza nell'isola offre l'occasione di annunciare il Vangelo con i segni del regno di Dio.

L'episodio della serpe, il cui veleno non ha effetto, offre un ulteriore motivo alla sua innocenza e lo libera dalla morte, generando stupore negli abitanti come a Listra (14,8-18). Il fatto rientra nei segni di protezione promessi da Cristo ai suoi missionari, di passare sopra scorpioni e serpenti senza riceverne male (cf. Lc 10,19; Mc 16,18). La serpe simboleggia anche il Nemico, Satana, sul quale trionfano Cristo e suoi inviati.

Con la guarigione del padre di Publio, mediante la preghiera e l'imposizione delle mani, e guarendo tutte le malattie, Paolo dà la vita come Gesù e come i missionari del vangelo (Lc 4,40 e 10,9). Scopriamo un parallelo tra la prima tappa dei missionari – l'incontro con il proconsole Sergio Paolo a Cipro (At 13,4-12) – e questa ultima con Publio. Di ambedue Luca dà i nomi, entrambi accolgono favorevolmente gli apostoli e diventano testimoni del Signore nelle "isole" (cf. Is 42,4.10.12; 49,1).

## Conclusione

Gli ultimi avvenimenti servono a dimostrare ulteriormente l'innocenza di Paolo mediante una catena di segni adatti soprattutto al mondo pagano: tempesta, naufragio, morso di serpente funzionano come prove di una specie di "ordalia", rappresentano l'ultima prova dell'innocente protetto da Dio. Tale significato si ricava indirettamente anche dall'insegna della nave con i Dioscuri, protettori della gente di mare e guardiani della verità. Avviene così una specie di rovesciamento delle sorti: il prigioniero, persona ritenuta pericolosa, diventa "salvatore", l'accusato assolto da parte di Dio stesso diventa giudice, il detenuto è liberatore e, nel simbolo del "tutti salvi", annunciatore della Buona Notizia del piano di Dio che offre la salvezza a tutti. Il discepolo che sa affrontare la prova e vivere in solidarietà, nell'innocenza e conservando la fiducia, diventa sempre più immagine del suo maestro e Signore.

La teologia lucana del piano di salvezza universale di Dio si compie nel simbolo del pane spezzato e della salvezza di tutti i passeggeri della nave, compresi i prigionieri, probabilmente non tutti raccomandabili. Sembra anticipare l'annuncio finale di Atti 28,28. Si aggiunga il fatto che Paolo è considerato "un dio" salvatore e guaritore (28,6.9). Qui Luca non corregge come a Listra (14,14-18); in una fede popolare, ai pagani questo è concesso.

Anche dei pagani rivelano qualità impensate (il caso di Cornelio li precede). Il centurione Giulio tratta Paolo "con umanità" (*filánthrōpōs*, avverbio) e a Sidone gli permette di recarsi dagli amici e ricevere le loro cure (27,1-3); anche se si fida più del pilota e del capitano che dell'apostolo circa il giudizio sulla pericolosità o meno della navigazione (vv.9-11), lo ascolta quando chiede che tutti devono stare sulla nave per essere salvi (vv.30-32), e per riguardo a lui impedisce che i prigionieri siano uccisi per evitare la loro fuga (42-44). Una "rara umanità" (*philánthrōpía*) manifestano anche gli abitanti di Malta ("barbari", per indicare gli "indigeni", che non erano di lingua e cultura greca ma fenicio-punica), accogliendo i naufraghi (28,1) e rifornendoli di quanto era loro necessario alla partenza (v.10). Filantropia, ospitalità e condivisione dei beni sono segni della loro disponibilità a Dio, come accadeva nei credenti di Gerusalemme. Sono dunque aperti alla salvezza. Luca cristianizza motivi, temi e simboli della società greca, evocando i caratteri della società cristiana.

Da un punto di vista biblico, il racconto presenta un contatto con il diluvio – la salvezza attraverso l'acqua – e con il profeta Giona salvato dal mare. Ma Paolo, fedele a Dio e solidale con i pagani, appare figura antitetica al profeta. Un altro contatto è con il racconto della tempesta sedata (Lc 8,22-25): Pao-

lo, tranquillizzato dalla visione dell'angelo e fiducioso in Dio (At 27,22-25), è immagine di Gesù che dorme tranquillo durante la tempesta sul lago e porta in salvo i discepoli spaventati.

#### 4. A Roma (Atti 28,17-31). Finale del libro e programma aperto

Il racconto si conclude con due incontri di Paolo con i giudei di Roma (28,17-22.23-28) e un sommario che chiude e tiene il discorso aperto (vv.30-31; il v.29 è aggiunta della tradizione occidentale, D). Questa fase *conclude* la missione paolina, il libro degli Atti e l'intera opera di Luca (DUPONT). Infatti, lo schema richiama l'inizio della missione ad Antiochia di Pisidia: il doppio incontro con la sinagoga e il rifiuto e opposizione (cf. *antilégo*, 28,19a.22b) conduce all'apertura ai pagani (cf. 13,13-48); è annunciato il regno di Dio, oggetto della catechesi del Risorto (cf. 1,3.6) e di Paolo (28,23, cf. 14,22; 19,8; 20,25); emerge la prospettiva universale (28,28, cf. Lc 2,30; 3,6; At 1,8) e l'universalità della salvezza (28,28, cf. Lc 2,30; 3,6).

La finale diventa anche annuncio del futuro della chiesa tra i pagani e apologia di Paolo. Ma resta un programma aperto per ciò che non dice circa la soluzione del processo e della sorte di Paolo e riguardo al mandato di Cristo "sino ai confini della terra" (At 1,8) e il destino di Israele che Paolo affronta invece in Rm 9-11.

##### 4.1. Profezia sul futuro della chiesa fra le genti

La finale del libro rimane come profezia sul futuro della chiesa fra le genti. Paolo vi traccia il bilancio del suo cammino missionario con il tema della *salvezza* (*sōtērion*). Ai capi giudei, che rifiutano la fede – ma anche ai lettori – annuncia:

«Sia dunque noto a voi che *alle genti* è stata inviata *questa salvezza di Dio*.  
*Ed esse* ascolteranno ((*autoi kai akousontai* = anche'esse/esse pure? esse sì?))» (28,28).

Il programma della salvezza aperta ai pagani riceve qui il sigillo definitivo. Ascolteranno e saranno salvati è un programma aperto al futuro. È una nota di speranza, confortata dalla libera predicazione di Paolo a Roma "senza impedimenti" (28,31).

Questo implica che i giudei vi sono esclusi? Lasciamo la domanda sul senso della espressione "ed essi" per notare l'implicito richiamo al proemio narrativo del Vangelo e all'inizio di Atti. Simeone infatti aveva cantato: «I miei occhi hanno visto *la tua salvezza*,... *luce da rivelare alle genti*» (Lc 2,30.32). La testimonianza degli apostoli raggiungerà "i confini della terra", come aveva comandato Gesù nella scena iniziale degli Atti (1,8).

##### 4.2. Apologia di Paolo

Atti resta un libro aperto sulla sorte di Paolo. Le ipotesi fatte al riguardo sono state diverse, compreso il progetto – non dimostrabile – di un terzo libro. Ma a Luca questo particolare sembra non interessare. La biografia del testimone scompare di fronte allo sviluppo della missione (Dibelius)? È la vittoria della Parola: «*Finis libri – Paulus Romae – Victoria Dei Verbi*» (Bengel)?

Una risposta potrebbe essere cercata nella strategia di una "retorica del silenzio" che già Giovanni Crisostomo aveva intuito e che riflette, in qualche modo, la finale di Marco (Mc 16,8).

«L'autore [Luca] conduce fino a questo punto il racconto, e lascia l'ascoltatore assetato in modo tale che riempia da sé la carenza con la riflessione. Quelli di fuori [= gli scrittori non cristiani] procedono allo stesso modo; in effetti sapere tutto rende lo spirito addormentato e fiacco. Ma egli fa questo, e non racconta quello che segue, considerandolo ancor più superfluo per coloro che possono leggere la Scrittura e apprendere da essa quanto è opportuno aggiungere al discorso. Considera, infatti, che ciò che viene dopo è assolutamente identico a ciò che viene prima» (GIOVANNI CRISOSTOMO, *Hom. Act.*, 15, PG 60,382).

La finale incompiuta sarebbe dovuta a una strategia letteraria attestata nella letteratura non cristiana, che si prefigge di attivare la riflessione del lettore e chiede di essere completata, partendo dal racconto precedente. I lettori, infatti, attendono il processo di Paolo. L'autore tende a spostare l'attesa che essi sono andati formulando durante il racconto. Come lettori cosa è possibile aggiungere?

- In base alle letture fatte, Paolo il giudicato diventa giudice. La prospettiva si era avverata con Felice, "spaventato" dal discorso di Paolo (cf. At 24,25) e, implicitamente, nel racconto della tempesta in mare (27,9-44). I fatti tendono a dichiararlo innocente (i segni di salvezza, le prove superate). L'ultimo giudizio è quello dei giudei di Roma che nel primo incontro lo dichiarano innocente dal momento che nessuna voce è giunta loro su di lui (28,21). Desiderano solo ascoltare cosa egli pensi della "setta" che trova ovunque opposizione (v.22). Ma nel secondo – nel quale egli "dalla mattina alla sera" argomenta per «convincerli riguardo a Gesù, partendo dalla legge di Mosè e dei profeti» e crea divisione tra gli uditori: alcuni sono persuasi, altri non credono (vv.23-24) – i ruoli si invertono: il giudicato diventa giudice e i giudicanti giudicati (v.27, cf. vv.23-28 con citazione di Is 6,9s).

L'apologia di Paolo diventa giudizio su Israele e annuncio di salvezza per i pagani. «Il prigioniero giunge nella capitale dell'Impero e vi soggiorna con l'autorità di colui che sarà non tanto giudicato, quanto piuttosto portatore di un giudizio... Tuttavia il paradosso non è assente: quest'uomo, portatore di giudizio, è in catene (28,16b)». (MARGUERAT, *Prima storia*, 231)

- Luca non narra la morte – già annunciata (20,35-38; 21,11) –, ma «il racconto, che si è attardato a lungo sulla fermezza della testimonianza paolina di fronte ai detentori del potere (capitoli 21-26) e sulla fiducia di Paolo in mezzo alla tempesta (capitolo 27), lascia intuire che il testimone affronterà la morte senza venire meno». Del resto, l'unico desiderio dell'apostolo davanti agli anziani di Efeso era di «condurre a termine la corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio», sebbene si attendesse catene e tribolazioni (20,23-24). La sua figura saprà essere testimone fino alla fine come Geremia e il Servo del Signore di Isaia e come tutti i profeti. Sarà testimone del Signore a Roma come lo era stato a Gerusalemme (23,11). Senza ridurre il martirio solo alla morte.
- Nella conclusione (28,30-31) a Luca interessa assicurare la continuità dell'opera missionaria di Paolo e consolidare l'immagine di lui che predica («trascorse due anni interi ... e accoglieva tutti ... annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo con tutta franchezza e senza impedimento»), «perché è verso questo ricordo e questa attività che si orientano, secondo lui, il mondo della narrazione e il mondo del lettore» (le due citazioni, *Id.*, cit., 232).

#### 4.3. Mi sarete testimoni “fino ai confini della terra”

Il programma della testimonianza sino ai “confini della terra”, *eschaton tēs ghēs*, di Atti 1,8 si è attuato? Roma non è *finis terrae*, ma *caput mundi*, il centro del mondo, da dove partono le strade verso la terra abitata. Inoltre, la conclusione di Atti racconta non l'arrivo a Roma della Parola (già arrivata, 28,15), ma dell'apostolo; e il testimone non scompare, anzi il racconto è focalizzato sulla sua persona come ultima apologia.

L'espressione fa eco a Lc 24,47b-48a: «nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni», che richiama Is 49,6bLXX = At 13,47: la salvezza *fino ai confini/estremità della terra*. Il programma, che riserva l'annuncio ai popoli non ebrei, va oltre il libro che termina a Roma. Infatti, in Paolo stesso c'è un progetto più ampio, andare in Spagna, missione sulla quale ci informa Clemente romano: “giunto ai confini dell'Occidente” (*Lettera ai Corinzi* 5,7).

Il progetto che Dio intende è ulteriore e trascendente alla geografia stessa del libro. È una geografia ampia come il mondo, una forma di “escatologia geografica”, «un dinamismo non appagato, un piano che attende il proprio compimento al di fuori del racconto» (MARGUERAT, *Atti*, 47). Del resto, un segno anticipatore era stato offerto nella conversione dell'etiope che proveniva da un popolo “ai confini della terra” (At 8,26-38).

#### 4.4. Il giudizio comporta una chiusura al giudaismo?

Di per sé il racconto degli incontri con giudei di Roma non contiene una chiusura. Il testo pende tra *apertura e constatazione di fallimento*. Vi è infatti divisione tra i giudei che aderiscono e quelli che rifiutano (28,24). Non vi è unità nel riconoscere in Gesù la regalità di Dio. Ma, nell'universalità dell'accoglienza del Vangelo, dobbiamo includere i giudei tra i destinatari della predicazione cristiana. Infatti la gradazione orchestrata degli ascoltatori che si succedono – i giudei (i notabili, v.17), i più (*pléiones*, v.23), tutti (*pántes*, “accoglieva tutti”, v.30) – culmina verso l'universalità.

Anche la parola di giudizio di Isaia 6,9-10 = At 28,26-27 (*theologoumenon* deuteronomista) ha una funzione retorica. Non chiude l'avvenire con una condanna, ma esorta al pentimento e lascia aperta la possibilità di una illuminazione futura mediante un intervento divino (cf. Is 6,13). Paolo va collocato *nel segno della profezia*. Così era stata sigillata anche la sua chiamata (22,2; 26,17; 9,15). Egli parla come il profeta: «Va' da questo popolo e di'...» (At 28,26). Rinvia a Dio – che parla nell'oracolo – il mistero dell'indurimento del popolo. Anziché chiudersi in un verdetto tragico, «il libro si chiude con una tensione non risolta tra la promessa destinata a Israele e la scelta storica che il suo rifiuto comporta» (*Id.*, *Prima storia*, 238).

Potremmo allora interpretare così il testo di Atti 28,28:

«Sia dunque noto a voi che *alle genti (tois éthnesin)* è stata inviata *questa salvezza di Dio*. Ed esse = **Anch'esse** ascolteranno (*autoi kai akoúontai*)».

Questo significa che la priorità storico salvifica accordata a Israele è giunta alla fine? Più che esclusione dei giudei vi è inclusione. Nel senso che *anch'essi* saranno a pieno titolo discepoli e credenti mediante l'ascolto della Parola che genera la fede, senz'altro privilegio che questo – come avvenne per i primi apostoli e discepoli giudei e per tutti i credenti lungo la storia. Fa eco alla reazione al discorso di Pietro dopo il battesimo di Cornelio e della sua famiglia: «Dunque *anche alle genti* Dio ha donato la conversione per la vita (*kai tois éthnesin ho theòs tēn metánoian eis zōén édōken*)» (At 11,18).

## Conclusione generale

*L'annuncio continua.* La struttura letteraria degli Atti dimostra che fu concepito come «secondo libro»: *l'evento salvifico di Cristo si compie e continua nella storia della Chiesa. Il Vangelo, che contiene la testimonianza degli apostoli su Gesù, deve essere annunciato in tutto il mondo.* Gli Atti descrivono il primo itinerario, difficile e accidentato, percorso da uomini animati da entusiasmo e dalla gioia nello Spirito, pronti anche alla morte nel nome di Gesù (Stefano, Pietro, Giacomo e Paolo). Tale forza indomita deriva loro dall'esperienza del Signore risorto e dalla potenza dello Spirito da lui donato. *L'annuncio deve continuare.*

*A tutti.* La *destinazione universale* della «salvezza di Dio» viene espressa con l'apertura alle «genti» della predicazione cristiana e della Chiesa, sancita dall'assemblea di Gerusalemme, cuore degli Atti, ribadita alla fine (28,28) e concretizzata con la liberazione dalla circoncisione e dalla Legge mosaica intese come non necessarie per la salvezza. Così il «vangelo della grazia» è annunciato a tutti.

*Fino alla fine.* «Dio si serve anche del fanatismo e dell'ingiustizia per far emergere le potenzialità della Parola annunciata in situazioni limite che rivelano come l'uomo sia solo portatore di una potenza che lo supera. Ai *Giudei*, infatti, chiusi a ogni incontro con gli altri popoli, Paolo annuncia una missione senza confini (22,21); all'*autorità romana* locale, che se pubblicamente e ripetutamente ne riconosce l'innocenza «politica», appare anche incoerente, incompetente, corrotta e venale, l'apostolo sa parlare di giustizia, di continenza, di risurrezione (24,25); mentre ancora prigioniero predica a *Roma* con piena libertà e senza impedimento (28,31)» (B. MARCONCINI, *Atti degli Apostoli*, 290-291). Dovrà comparire davanti a Cesare da cui attende la sentenza. Le premesse indicano che annuncerà il Vangelo di Cristo fino alla fine.

*Nella testimonianza.* L'ultimo dibattito teologico di Paolo con il giudaismo non si conclude con una chiusura (la maledizione di Israele o il suo rifiuto). Avverte che è fallita la speranza della conversione in massa del popolo giudaico, ma senza trarre una conclusione sul futuro dei rapporti tra chiesa e sinagoga. Vale per tutti l'ascolto che genera adesione e induce alla testimonianza. L'apertura ai pagani si ripercuote su tutti i futuri credenti e missionari, che avrebbero perpetuato la memoria dell'apostolo dei gentili. Saranno associati alla testimonianza del Risorto «fino alle estremità della terra», «un programma sempre aperto, di cui il sommario offre come un'anticipazione, e che attende di ricomporsi nella vita del lettore nel momento in cui egli conclude la lettura del libro» (MARGUERAT, *Prima storia*, 243).

***Buona ... ri-lettura!***

## INDICE

1. INTRODUZIONE	
1. Atti e l'opera di Luca	1
2. Piano degli Atti	1
3. Data e autore	2
4. Caratteristiche del libro	2
5. Dal Vangelo agli Atti	3
Bibliografia	5
2. LA PENTECOSTE E LA COMUNITÀ DI GERUSALEMME	
1. Sintesi. La comunità con i dodici apostoli	6
2. La Pentecoste	7
3. La comunità di Gerusalemme tra testimonianza ideale e crisi	9
4. I Sette e Stefano	11
3. DA GERUSALEMME AD ANTIOCHIA: L'APERTURA AI PAGANI	
1. Sintesi	18
2. Paolo sulla via di Damasco: il giudeo diventa cristiano	20
3. Pietro e Cornelio: lo straniero diventa «fratello» (Atti 10,1-11,18)	24
4. LA CHIESA MISSIONARIA: I VIAGGI DI PAOLO	
4.1. <i>Primo viaggio missionario tra le nazioni e l'assemblea di Gerusalemme (13,1-15-35)</i>	
1. Sintesi: tra affidamento per l'opera e ritorno	28
2. Analisi delle tappe	28
3. L'assemblea di Gerusalemme (Atti 15)	30
4.2. <i>Secondo e Terzo viaggio</i>	
1. Sintesi (i due viaggi): Macedonia e Grecia, Efeso	33
2. Le tappe della missione	34
3. La missione paolina in Atti	35
Il discorso all'Areópago di Atene (At 17,22-31)	40
5. PAOLO TESTIMONE DI GESÙ VERSO GERUSALEMME E A GERUSALEMME	
1. Sintesi	43
2. Il nuovo progetto missionario	43
3. Da Efeso a Gerusalemme	43
Mileto: l'addio di Paolo agli "Anziani" di Efeso (At 20,13-38)	44
4. A immagine di Gesù	47
5. Paolo e la testimonianza a Gerusalemme cuore del giudaismo (21-15-23,11)	48
6. Paolo e la chiesa di Gerusalemme: At 21,17-31	49
6 – PAOLO TESTIMONE DI GESÙ VERSO ROMA E A ROMA: IN CATENE PER CRISTO E COME CRISTO	
1. Sintesi: Da Gerusalemme a Roma. Paolo testimone in processo (23,11-28,31)	51
2. Paolo prigioniero e testimone: da Gerusalemme a Cesarea (23,12-26,32)	51
3. Da Cesarea a Roma (27-1-28,16) – IV viaggio	53
4. A Roma (Atti 28,17-31). Finale del libro e programma aperto	57
CONCLUSIONE GENERALE	59